POUL ANDERSON
IL POPOLO DEL VENTO
(The People Of The Wind, 1973)

A Edmond Hamilton e Leigh Brackett con i miei ringraziamenti per tanti di avventure

1

«Non puoi andartene adesso», disse al figlio Daniel Holm. «Da un giorno all'altro potremmo trovarci in guerra. Forse già lo siamo».

«È proprio per questo che devo andare», rispose il giovane. «Stanno convocando i Khruath in ogni parte del pianeta. E dove altro potrei recarmi, se non dal mio gruppo?».

Mentre parlava, non erano solo le sue parole a mutarsi in quelle di un uccello. Lo stesso accento cambiava. Non si serviva più dell'Anglico di Avalon con l'influenza Planha — vocali limpide, le erre vibrate, le emme e le enne pronunciate a mezza bocca, il modo di parlare più profondo, più lento e fortemente cadenzato; piuttosto, era come se cercasse di tradurre il pensiero di un cervello Ythrano per un ascoltatore umano.

L'uomo la cui immagine occupava lo schermo del videofono non obiettò: «Potresti restartene con la tua famiglia», come avrebbe fatto una volta. Invece, Daniel Holm annuì e disse con calma: «Vedo. Adesso non sei Chris, sei Arinnian», e all'improvviso sembrò più vecchio.

Quelle parole colpirono il giovane quasi con violenza. Si sporse in avanti, ma le sue dita incontrarono lo schermo. «Sono sempre Chris, papà», disse concitatamente. «È solo che sono anche Arinnian. E, beh, se ci sarà la guerra, bisognerà che i gruppi siano pronti ad affrontarla, no? Io devo dare il mio aiuto... non dovrebbe essere una cosa lunga, davvero».

«Certo. Buon viaggio».

«Salutami mamma e tutti gli altri».

«Perché non la chiami tu stesso?».

«Beh, ehm, io devo sbrigarmi... e poi non c'è nulla di insolito nel mio viaggio verso le montagne, e... oh...».

«Capisco», disse Daniel Holm. «Glielo dirò io. E tu salutami i tuoi compagni». Il Secondo Governatore del sistema Laurano chiuse la comunicazione.

Arinnian distolse lo sguardo dall'apparecchio. Per un attimo trasalì e si

VISIT…

morse le labbra. Odiava fare del male a chi si preoccupava per lui. Ma perché non capivano? La loro razza definiva «diventare uccello» l'essere accolto in un gruppo, come se in qualche modo quelli che lo facevano ripudiassero la razza che li aveva generati. Aveva perso il conto delle ore sprecate cercando di far capire ai suoi genitori — e a tanti altri ortoumani — che in questo modo egli ampliava e purificava la sua umanità.

Gli tornò in mente un frammento di dialogo: «Papà, stammi a sentire; due specie non possono abitare per generazioni sullo stesso pianeta senza influenzarsi reciprocamente e in modo profondo. Perché tu vai a caccia nel cielo? Perché Ferune serve del vino alla sua tavola? E questi sono solo i sintomi più superficiali».

«Lo so bene. Fammi credito di una certa apertura mentale, eh? Il fatto è che tu stai facendo un salto smisurato».

«Perché sto per diventare un membro dello Stormgate? Senti, sono cento anni che i gruppi accettano umani».

«Ma non in quantità così massicce come negli ultimi tempi. E poi non c'era mio figlio, fra loro. Mi sarebbe... piaciuto vederti perpetuare le *nostre* tradizioni».

«Chi dice che non lo farò?».

«Tanto per cominciare, non sarai più sotto la legge umana, ma sotto la legge e le usanze del gruppo... Aspetta. È bello, se sei un Ythrano. Chris, non hai i cromosomi. Coloro che pretendevano di averli, non sono mai riusciti ad adattarsi a un'altra razza, mai».

«Dannazione, io non pretendo...».

Arinnian scacciò l'immagine di sé come se fosse una cosa materiale. Fu contento delle prosaiche necessità dei preparativi. Per raggiungere il nido di Lythran prima del buio doveva partire subito. Naturalmente un'aeromobile avrebbe coperto la distanza in meno di un'ora, ma chi voleva viaggiare ingabbiato fra metallo e plastica?

Era nudo. Sempre più coloro che vivevano come lui tendevano a liberarsi del tutto dai vestiti e a usare come abito una tinta color pelle. A volte, però, bisognava ricoprirsi. Un Ythrano stesso era raramente sprovvisto di cintura e borsa. Questo sarebbe stato un viaggio piuttosto freddo, e lui non aveva le penne. Attraversò il piccolo appartamento per andare a prendere una tuta e degli stivali.

Nel passare gettò un'occhiata sullo scrittoio su cui giacevano gli appunti del suo lavoro, e, in un mucchio, i testi e le opere di consultazione di cui si serviva al momento, tutti editi dalla Biblioteca Centrale. *Dannazione!*,

pensò. *Mi dispiace abbandonarli proprio adesso che sono quasi riuscito a dimostrare il teorema.*

Con la matematica riusciva a volare. Spesso aveva immaginato di poter provare con la mente la stessa pura estasi che un Ythrano, tutto solo lassù in alto, prova nella carne. E così aveva accettato il compromesso di riconciliazione col padre. Avrebbe continuato i suoi studi, e con essi il suo obiettivo, quello di diventare un matematico di professione. A tal fine aveva accettato un certo aiuto economico, benché non ci si potesse più aspettare che rimanesse in casa. Quel poco che gli serviva ancora per vivere se l'era guadagnato da solo, facendo il mandriano e il cacciatore quando se ne andava dagli Ythrani.

Daniel Holm aveva borbottato, dietro un accenno di sorriso: «Tu hai una mente brillante, figliolo. Non avrei voluto vederla sprecata così. E nello stesso tempo, è *troppo* brillante. Se non fosse che stai diventando uccello saresti tutto preso dai tuoi libri, o dal disegno o la poesia, e non ti muoveresti neppure: alla fine ti verrebbe il sedere quadrato e nemmeno te ne accorgeresti. Immagino che dovrei provare un po' di gratitudine verso i tuoi amici, per aver fatto di te un atleta».

«I miei compagni di gruppo», lo aveva corretto Arinnian. Aveva appena ricevuto il nuovo nome, ed era pieno di orgoglio e di franchezza. Questo era stato quattro anni prima; oggi poteva sorridere a se stesso. Il governatore non si era sbagliato del tutto.

A trent'anni — secondo il computo di Avalon — Christopher Holm era alto, magro e aveva spalle ampie. Tanto nei lineamenti che nella corporatura ricordava sua madre: testa allungata, volto stretto, naso e labbra sottili, occhi azzurri, capelli color mogano (tagliati corti secondo la moda di coloro che praticano assiduamente il volo con cintura gravitazionale), barba abbastanza rada da meritarsi solo regolari applicazioni di enzimi anticrescita. La sua carnagione, naturalmente chiara, aveva acquistato un colorito scuro per l'esposizione al sole. Laura, una stella di tipo G5, ha solo il 72 per cento della luminosità del Sole e, proporzionalmente, minor quantità di raggi ultravioletti; ma Avalon, che orbita ad una distanza media di 0,81 unità astronomiche in un periodo che è 0,724 di quello terrestre, riceve il dieci per cento in più di irradiazione totale di quella a cui è abituato l'uomo.

Come d'abitudine ispezionò accuratamente la sua unità prima di infilare le braccia nelle cinghie e di allacciare la fibbia alla cintura. Si augurò che i due cilindri a punta di cono sulla sua schiena contenessero accumulatori

ben carichi e circuiti perfettamente funzionanti. In caso contrario, era un uomo morto. Un Ythrano non avrebbe mai potuto salvare un umano che precipitasse dal cielo. Un paio di volte parecchi di loro, tutti insieme, avevano effettuato dei salvataggi, ma si trattava di pastori muniti di lazo che potevano lanciare verso il loro compagno, e tirare senza intralciarsi l'un l'altro. Non c'era da fare conto su una fortuna simile. Oh Dio, se avesse avuto delle vere ali!

Si infilò un elmetto di pelle ed abbassò gli occhiali che costituivano il misero sostituto di una membrana nittitante. Infilò il coltello nel fodero e si sistemò il lanciaproiettili sul fianco. Non che ci fosse qualche pericolo — nessun rischio di essere sfidato a duello, perché un Khruath era sacro e simbolo di pace, e del resto le contese per motivi di orgoglio non erano mai state troppo frequenti — ma i membri dello Stormgate erano in massima parte cacciatori e non abbandonavano mai la loro attrezzatura. Non c'era bisogno invece di portarsi delle provviste. A quello avrebbero pensato le riserve di famiglia, alle quali contribuiva con quote regolari, e che venivano trasportate ai luoghi di raduno mediante slitte antigravitazionali.

Uscendo dalla porta, si trovò a livello del terreno. Gli umani avevano spazio in abbondanza su Avalon — erano circa dieci milioni, contro quattro milioni di Ythrani — ed anche lì a Gray, ciò che sul pianeta si avvicinava di più ad una vera città, avevano costruito edifici bassi e molto estesi. Un paio di grattacieli erano sufficienti per gli ornitoidi residenti o in visita.

Arinnian sfiorò i comandi. La negaforza lo sollevò dolcemente e rapidamente verso l'alto. Mentre decollava, per un buon minuto assaporò il panorama.

La città si stendeva tra colline verdeggianti di alberi e cespugli, macchiate qua e là da giardini, tutto intorno alla Baia di Falkayn. Sull'acqua scivolavano delle barche; essendo natanti da diporto, si trattava prevalentemente di aliscafi a vela. Nei docks c'erano pochi mercantili, lunghe e funzionali sagome di gradevole aspetto, che i robot provvedevano a caricare e scaricare. Ce n'era uno in arrivo, dalle Isole Brendan a giudicare dalla rotta, mentre un altro spiccava contro il Mare Esperide che splendeva argenteo dove batteva il sole e altrove appariva di un blu zaffiro, fino a sfumare nel porpora dell'orizzonte settentrionale e meridionale.

Laura brillava bassa contro il vuoto dell'occidente, con un'aura più intensa che a mezzogiorno. Il cielo era di un blu che andava scurendosi lentamente; strisce di alte nuvole cirriformi, che ad Arinnian sembrarono penne pettorali, promettevano che il bel tempo sarebbe continuato. Una brezza

salata soffiava dolcemente, rinfrescandogli le guance.

Il traffico aereo era scarso. Gli passarono accanto parecchi Ythrani, con le ali risplendenti di bronzo ed ambra. Un paio di umani volavano come Arinnian, servendosi di cinture gravitazionali; da lontano, a stento si poteva distinguerli da uno stormo di smilzi e coriacei pipistrelli che la sera avesse strappato a qualche caverna. In maggior numero erano gli umani che viaggiavano a bordo di un'aeromobile, gocce di pioggia orizzontali che respingevano la luce con inanimata fierezza. Due o tre vagoni merci si muovevano pesantemente ed un velivolo di linea intercontinentale stava puntando il muso verso l'aeroporto. Ma Gray non era mai freneticamente tumultuosa.

Più in alto, tuttavia, incrociavano delle sagome che non si erano più viste dalla fine dei Tumulti: aviazione militare in servizio di pattuglia.

La guerra contro l'Impero Terrestre... Rabbrividendo, Arinnian diresse ad est, verso l'interno.

Già poteva vedere la sua destinazione, al di là della catena costiera e della valle centrale, come un banco di nuvole sul ciglio del mondo, quei picchi che erano i più alti di Corona, e di tutto Avalon, non contando Oronesia. Gli uomini li chiamavano i picchi di Andromeda, ma nel suo Anglico Arinnian si era abituato a chiamarli anche col nome Planha, Madre delle Intemperie.

Sotto di lui si stendeva, ondulata, la zona delle fattorie. Lì intorno a Gray gli stanziamenti Ythrani, prevalentemente settentrionali, si mescolavano con quelli umani, prevalentemente meridionali; entrambe le ecologie si fondavano con quella di Avalon, e la zona sembrava una scacchiera della dama. I campi di grano dell'uomo, che maturavano col declinare dell'estate, si stendevano fulvi in mezzo agli enormi campi verdi in cui gli Ythrani facevano pascolare i loro *maukh* ed i *mayaw*. Foreste di alberi da legname, querce o pini, compatti o spaziati, si addentravano in spianate pressoché prive di alberi dove crescevano quelle piante locali color *berillo* chiamate *susin* e dove era ancora possibile scorgere qualche occasionale barisauroide. Il ritmo del volo scacciò il malumore. Che l'Impero attaccasse pure il Dominio... se ne aveva il coraggio! Nel frattempo lui, Arinnian, era legato ad Eyath... a tutto il suo gruppo, naturalmente, ed era tutt'uno con loro: ma soprattutto voleva rivedere Eyath.

Nella dignità della sala da pranzo, uno sguardo passò fra di loro. *Potremo vagare all'esterno ed essere noi stessi?* Ella chiese al padre Lythran ed alla madre Blawsa il permesso di andarsene; benché vivesse a loro carico

quello era un semplice rituale, e tuttavia i rituali avevano una grande importanza. Nello stesso modo Arinnian disse ai giovani presso il cui desco era stato accolto che desiderava non essere accompagnato. Lui ed Eyath uscirono fianco a fianco. Il che non causò alcuna frattura nella lenta conversazione punteggiata di silenzi alla quale tutti prendevano parte. La loro intimità risaliva ai tempi dell'infanzia, ed era stata pienamente accettata.

Lo stazionamento si trovava su un altipiano di Monte Farview. Nel mezzo sorgeva la vecchia torre di pietra che ospitava i membri più anziani della famiglia ed i loro figli. Le costruzioni di legno più basse, sui cui tetti di zolle germogliavano i draghi d'ambra e le campanule stellate, erano destinate a coloro che non erano sposati, ai dipendenti ed ai loro parenti. Più giù, lungo un pendio, c'erano capannoni, granai e gabbie. Da terra non si poteva vedere subito tutto l'insieme, perché in mezzo alle costruzioni crescevano gli alberi Ythrani: il veliero intrecciato, l'albero del rame, lo scarno parafulmine, le foglie-gioiello che scintillavano alla luna e di giorno assumevano una coloratura iridescente. Le aiuole ospitavano piante indigene, molto più evolute di qualunque cosa proveniente dall'esterno del pianeta... i piccoli e dolci *janie*, i pungenti fonteviva, i graziosi trifogli e i calici di Budda, rampicanti ad arpa che la brezza faceva sempre cantare delicatamente. Per il resto, la notte era tranquilla e, a quell'altezza, fredda. L'alito si trasformava in nuvolette bianche.

Eyath dispiegò le ali. Erano più sottili della media, malgrado raggiungessero quasi sei metri di apertura. Questo la costringeva naturalmente a tenersi sulle mani e sulla coda. «Brrr!», esclamò ridendo. «C'è brina. Saliamo». Un battito d'ali ed un turbine di vento, ed era già in aria.

«Hai dimenticato», le gridò lui, «che mi sono tolto la cintura».

Lei si appollaiò sopra una piattaforma costruita vicino alla sommità di un albero del rame. Gli Ythrani facevano pochi rumori superflui, evidentemente egli poteva arrampicarsi. Pensò che lei sopravvalutasse le sue capacità, soltanto perché era più bravo ad arrampicarsi. Un passo falso tra quella vegetazione oscura poteva significare una brutta caduta. Ma non poteva ignorare la sfida sottintesa senza perdere il rispetto di lei. Afferrò un ramo, si tirò su e si fece strada a tastoni frusciando in mezzo al verde.

Dopo un po' la sentì mormorare qualcosa all'*uhoth* che l'aveva raggiunta in volo alle spalle. Abbatteva la selvaggina con ammirevole efficienza, ma lui ebbe l'impressione che Eyath gli dimostrasse eccessiva attenzione. D'accordo, non si poteva negare che fosse ormai in età da marito, ma a lui non piaceva riconoscerlo con se stesso. (*Perché?*, si domandò fugacemen-

te).

Quando raggiunse la piattaforma, la vide in stato di riposo sui piedi e sulle ali, con l'*uhoth* sul polso destro e la mano sinistra che lo accarezzava. Morgana, quasi piena, si stagliava di un bianco abbagliante contro la sierra orientale, facendo risplendere le piume di Eyath. La sua cresta si profilava contro la Via Lattea. Malgrado la luna, le costellazioni brillavano nell'aria montana, la Ruota, le Spade, Zirraukh, la Nave che si allargava immensa...

Le si sedette a fianco, stringendosi le ginocchia fra le braccia. Lei emise il piccolo ululato che esprimeva la sua contentezza per la presenza del giovane, il quale le rispose meglio che poté. Sopra la curva armoniosa del musetto di lei, scintillavano i grandi occhi.

Tutto d'un tratto ella s'interruppe. Lui seguì il suo sguardo e vide una nuova stella che roteava nel cielo. «Un satellite di controllo?», domandò lei, in un tono che all'ultimo si fece esitante.

«E che altro?», rispose Arinnian. «Penso che sia l'ultimo messo in orbita».

«Quanti ce ne sono, adesso?».

«Non lo dicono», le ricordò lui. Gli Ythrani si trovavano sempre in difficoltà nel comprendere il concetto di segreto di stato. E lo stesso concetto di stato in senso umano, a dire il vero. I Governatori Ferune e Holm avevano speso più energie nel cercare di far collaborare i gruppi che nell'organizzare una reale difesa. «Mio padre non pensa che possiamo averne molti».

«Tutti quei soldi sprecati...».

«Beh, se vengono i Terrestri...».

«Ti aspetti che lo facciano?».

L'angoscia che sentì nella sua domanda lo spinse ad accarezzarla dolcemente sul collo con la mano e poi a far scorrere le dita lungo la sua cresta. Le sue penne erano calde, morbide, eppure dalla trama incredibilmente fitta. «Non lo so», rispose. «Forse possono risolvere pacificamente la questione dei confini. Speriamo». L'ultima parola fu necessariamente in Anglico invece che in Planha. Gli Ythrani non contavano mai sul futuro. Anche lei era bilingue, come ogni colono istruito.

Lo sguardo di lui tornò a dirigersi verso il cielo. Il Sole si trovava... laggiù nel Maukh, più o meno dove quattro stelle formavano i corni... quanto lontano? Ah, sì, duecentocinque anni luce. Si ricordò di aver letto che, da lì, Quetlan e Laura si trovavano in una costellazione chiamata il Lupo. Nessuno dei tre soli era visibile ad occhio nudo attraverso un tale abisso. Erano delle semplici nane di tipo G; ed era successo per caso che intorno a

esse girassero dei granelli di polvere che si erano evoluti fino a dar vita alle varie combinazioni chiamate Terra, Ythri, Avalon, i mondi amati.

«Lupo», disse lui in tono riflessivo. «È un'ironia».

Eyath fischiettò: «?».

Arinnian spiegò: «II lupo è, o era, un animale da preda, sulla Terra. E rispetto a noi, il Sole si trova nel segno di un grosso animale domestico da pascolo. Ma chi è che attacca, e chi è che è attaccato?».

«Non ho seguito molto gli ultimi sviluppi della situazione», disse lei, a voce bassa e non troppo ferma. «Sembrava tutto così confuso, per me e per i miei. Che bisogno avevamo di preoccuparci se gli altri si scontravano? Pòi, tutto d'un tratto... possiamo essere stati noi ad aver causato parte dei problemi, Arinnian? Può darsi che alcuni di noi siano stati troppo imprudenti, troppo rigidi?».

Quello stato d'animo era così poco caratteristico non solo del temperamento Ythrano in generale ma proprio del modo di fare di lei, abitualmente allegro, che lui scosse la testa per lo stupore. «Che cosa ti ha reso cosi ansiosa?», le domandò.

Le sue labbra sfiorarono l'*uhoth*, quasi in cerca di un conforto che lui pensava di poterle dare meglio. Il becco dell'*uhoth* le allisciò le penne. Arinnian udì appena la sua risposta: «Vodan».

«Cosa? Oh! sei fidanzata con Vodan?».

La sua voce si era incrinata. *Perché sei turbato?*, si domandò. *Lui è un tipo in gamba, ed è anche del suo stesso gruppo; nessun problema di leggi e costumi diversi, divergenze culturali, nostalgia di casa...* Lo sguardo di Arinnian abbracciò la terra di Stormgate. Al di sopra di valli dai fianchi scoscesi, oscure e fragranti di boschi, si ergevano i picchi innevati. Più vicino, il fianco di una montagna sul quale una cascata si stagliava nella luce lunare come una colonna. Un trombettiere che volava nella notte suonò la sua insistente nota, trafiggendo il silenzio. Sulle Pianure degli Ampi Spazi, nelle paludi artiche, a mezza strada intorno al pianeta su una bruciante savana del New Gaiila, tra le innumerevoli isole che formavano gran parte delle brulle terre di Avalon... come poteva lei rinunciare alla terra della sua gente?

No, un momento, sto pensando come un umano. Gli Ythrani si spostano di più. La stessa madre di Eyath viene dal bacino del Sagittario, e spesso vi torna in visita... Perché non dovrei pensare come un umano? Lo sono. Ho trovato la saggezza, la rettitudine, una sorta di felicità secondo certi modi Ythrani; ma non ha senso pretendere di essere un Ythrano, di sposa-

re una creatura alata e abitare in un nostro nido.

Lei stava dicendo: «Beh, no, non esattamente. Compagno di vento, tu credi che non ti avrei detto del mio fidanzamento o che non ti avrei invitato al mio banchetto nuziale? Ma lui è una... persona alla quale mi sono molto affezionata. Sai che ho deciso di rimanere sola finché non avrò terminato gli studi». Lei ambiva al difficile, onorato titolo di musicista. «Recentemente... beh, ci ho pensato parecchio durante il mio ultimo periodo d'amore. Sono stata calda come non mai, ed ho continuato a pensare a Vodan».

Arinnian si sentì arrossire. Fissò il lontano bagliore di un ghiacciaio. Non avrebbe dovuto dirgli cose del genere, non era decoroso. Una femmina Ythrana non sposata, o una il cui marito fosse assente, doveva restarsene isolata dai maschi quando giungeva il suo periodo di calore; e si pensava anche che dovesse spendere l'energia prodotta in lavoro, o studio, o meditazione, o...

Eyath avvertì il suo imbarazzo. La sua risata gorgogliò, mentre gli posava una mano sulla sua. Le dita affusolate, le unghie aguzze lo strinsero dolcemente. «E allora, direi proprio che sei sconvolto! Perché?».

«Non parleresti così a... tuo padre, o a un fratello...». *E non dovresti sentirti così. Calore o no. Triste, forse; languida, sì; ma non come una qualsiasi prostituta accaldata, nel letto di una stanza d'albergo di infimo ordine. Non tu, Eyath.*

«È vero, sarebbe sconveniente parlarne a Stormgate. Mi sono chiesta se non avrei dovuto imparentarmi con un gruppo meno rigido. Però, Vodan... In ogni modo, Arinnian, caro, io posso dirti tutto, no?».

«Sì». *Dopo tutto, io non sono un vero Ythrano.*

«Ne abbiamo discusso dopo, lui ed io», continuò Eyath. «Del matrimonio, intendo. C'è poco da negarlo, in questo momento dei figli sarebbero un grosso problema. Ma voliamo bene insieme, e i nostri genitori incoraggiano la cosa da parecchio, perché sarebbe un'ottima alleanza fra le due case. Ci siamo domandati se, magari, restando separati per i primissimi anni...».

«E questa non è una buona soluzione, vero?», disse lui mentre la voce di Eyath moriva, ed il sangue gli pulsava nelle orecchie. «Voglio dire, i rapporti sessuali continuati possono non essere il modo migliore, per gli Ythrani, di rinforzare i legami della coppia, ma questo non vuol dire che il sesso non abbia importanza. Se ad ogni periodo d'amore vi separate, tu qui, tu lì, beh, vi rifiutate l'un l'altra, no? E perché non... la contraccezione?».

«No».

Lui sapeva perché quella razza, nella maggioranza dei casi, respingeva tale pratica. Erano i figli — il forte istinto paterno e materno dei coniugi — a tenerli insieme. Se delle piccole ali vi si richiudevano intorno e una testolina vi si strisciava addosso per tutto il corpo, le inevitabili tensioni e frustrazioni del matrimonio venivano dimenticate, come succederebbe ad un umano che si fosse appena felicemente accoppiato.

«Potremmo rimandare tutto a quando avrò finito i miei studi ed i suoi impegni avranno preso il volo», disse Eyath. Arinnian si ricordò che Vodan, insieme a diversi giovani dei gruppi di Stormgate, Grandi Terme e dei Laghi, aveva formato una società di ingegneria selvicolturale. «Ma se ci sarà la guerra... lui è nella riserva navale...». Il braccio libero di lei gli si posò sulla spalla, in un gesto istintivo. Lui spostò il suo peso su un gomito in modo da poter infilare le braccia sotto le ali e stringere il suo corpo rigido. E le disse all'orecchio, all'orecchio di colei che era sua sorella fin dai tempi della fanciullezza, tutte le parole di conforto di cui era capace.

Al mattino si sentirono più allegri. Non era nella natura Ythrana far posto alle cose tristi — nemmeno come sciocco gioco di parole, dal momento che generavano esseri pieni di vita — e gli uccelli-umani avevano cercato di perdere questa cattiva abitudine. Oggi, a parte pochi dipendenti incaricati delle faccende domestiche, la famiglia di Lythran sarebbe volata verso la montagna dove si teneva il Khruath regionale. Lungo la strada si sarebbero aggregate le altre famìglie di Stormgate; all'arrivo, avrebbero trovato gli altri gruppi al completo. Per quanto fosse triste l'occasione di quel particolare raduno, un po' del colore, dell'eccitazione, delle beghe private e del divertimento che pervadeva le regolari assemblee non sarebbe mancato.

E l'alba era chiara, e soffiava un buon vento di coda.

Una tromba chiamò all'appello. Lythran scattò dalla cima della sua torre. Tutti i presenti sollevarono le ali mentre le feritoie ramificate subalari si spalancavano, imporporate dal sangue dei tessuti che si imbevevano di ossigeno. Le ali si riabbassarono, poi si sollevarono di nuovo; gli Ythrani si alzarono rombando dal suolo, colsero una corrente ascensionale, e si misero in formazione. Quindi volarono verso oriente al di sopra delle rupi.

Arinnian pilotò per portarsi a fianco di Eyath, la quale gli scoccò un sorriso e prese a cantare. Aveva una bellissima voce — poteva quasi definirsi un soprano — che riusciva a trasformare i toni acuti e gutturali del Planha in una melodia ben ritmata. Quello che affidava al vento era un canto tradizionale, ma era dedicato ad Arinnian perché era stato lui a tradurlo in

Anglico; e lui si era sempre reso conto che i suoi equilibrismi linguistici non erano riusciti a rendere né il fascino né l'immagine della canzone.

«La luce che sgorga da un sole ancor nascosto
saluta il cacciatore nel suo volo,
lava le sue ali nel liquido mattino,
e le stelle ricaccia dietro il polo.
Nel cielo vuoto echeggia il tocco azzurro
del vento già spuntato repentino.
Ampi riposano i prati e le foreste
giù in basso, verdi come cristallo.
Ma... guarda, oh, guarda,
è spuntato un raggio rosso
tra la nebbia a brandelli.
Un cervo dalle grandi corna
baciato a tradimento.
Si piegano gli artigli.

«Rapito dal tumulto del vento sussurrante,
che geme, e piange, e turbina, ed impazza;
lungo un obliquo flusso di corrente.
Ah, ma ecco già che è l'ora della caccia!
Leggero sulle penne, la preda tremolante
dal cielo assalti, sull'ala dell'ebbrezza...
Un colpo d'ala con vento compiacente,
e il coltello rigido s'abbassa.
Il cervo s'è fermato,
è lì che prende fiato,
prima di correr via
dalla morte urlante.
Colpisce il maglio.
Si chiudono gli artigli.

«Ampio e lucente s'appressa il mezzogiorno,
che invita al sognante sonnecchiare;
ad occhi chiusi, all'ombra siedi,
sazio, ma è già ora di tornare.
Gelido come il bacio di uno spettro,

poi burrascoso il vento odi levare,
mentre la pioggia scroscia, ed il suo canto
tra le foglie sciaborda come il mare.
In mezzo agli alberi
i rami urlano
e piangono, e tra loro
sembrano lacerarsi.
È l'ora del ritorno.
Si allentano gli artigli.

«Impauriti gli arbusti fan baccano.
Sordo risuona il rombo d'ogni tuono.
Grandine e lampo s'inseguon da lontano,
cresce della tempesta forte il suono.
Cieco nel buio d'un cielo meridiano
cerchi la strada, ma l'impresa è dura,
poi trovi il sole dopo l'uragano
e il cielo sacro ti sorride ancora.
Il bagliore dorato
ti accarezza
attraverso il blu
dell'immensità
di quel cielo.
Si riposano gli artigli».

2

Avalon ruota in undici ore, ventidue minuti, dodici secondi, su un asse inclinato di 21° dalla normale rispetto al piano dell'orbita. Perciò Gray, circa 43° a nord, conosce sempre notti piuttosto brevi; in estate l'oscurità è poco più che un batter di palpebre. Daniel Holm si domandò se quello potesse essere uno dei motivi della sua stanchezza.

Probabilmente no. Lui era nato lì, ed i suoi antenati ci vivevano da secoli; erano arrivati con Falkayn. Se gli individui potevano cambiare i loro ritmi circadiani — come lui stesso aveva dovuto fare abbastanza spesso ai tempi in cui viaggiava nello spazio — certamente poteva farlo anche una razza. I medici dicevano che il vivere in un pianeta con gravità pari all'80% di quella terrestre richiedeva ben altro all'organismo; dovevano ria-

dattarsi l'intero equilibrio dei fluidi e quello cinestetico. Inoltre, ciò che dovevano sopportare gli umani era trascurabile in confronto a quello dei loro colleghi coloni. Gli Ythrani avevano dovuto adattare tutto un ciclo procreativo ad un giorno, anno, peso, clima, dieta, mondo del tutto diversi. Non c'era da stupirsi che molte delle prime generazioni avessero avuto un basso indice di natalità. Nondimeno, erano sopravvissuti, ed alla fine avevano prosperato.

Perciò era sciocco supporre che un uomo potesse stancarsi per qualcosa che non fosse il lavoro eccessivo... e, sì, anche per l'età, malgrado l'anti-invecchiamento. Oppure no? Davvero? Man mano che si invecchiava, e che ci si avvicinava ai propri morti ed a tutti quelli che erano venuti prima di loro, come poteva l'essere non desiderare il ritorno ai primordi, ad una patria mai vista eppure in qualche modo ricordata?

Vecchio scemo! Falla finita! Chi ha mai detto che ad ottantaquattro anni si è vecchi? Holm afferrò un sigaro dalla tasca e ne tagliò un'estremità. Lo accese aspirandone il fumo a lungo, senza motivo.

Era di media statura, e tarchiato nella tunica color oliva e nei pantaloni rigonfi che indossava ogni membro umano dei servizi armati Ythrani. La parte mongoloide della sua origine si rivelava nella testa rotonda, il volto largo, le ossa pronunciate delle guance, le labbra troppo piene e il naso schiacciato; la parte caucasoide si esprimeva invece negli occhi grigi, nella carnagione che sarebbe stata pallida se egli non avesse trascorso il suo tempo libero all'aria aperta, a cacciare o a coltivare il giardino, e nella peluria, nera e ricciuta sul petto, ma grigia sul capo. Come molti degli uomini del pianeta, aveva eliminato la barba.

Stava trafficando con l'ultima valanga di comunicati che gli erano stati trasmessi dai suoi assistenti, quando l'intercom ronzò e disse: «Il Primo Governatore Ferune chiede un colloquio».

«Certo!». Il superiore di Holm era appena tornato da Ythri. L'uomo fece per premere il comando di collegamento bidirezionale, poi ritirò la mano e disse: «Meglio parlare faccia a faccia. Sarò lì subito».

Uscì precipitosamente dall'ufficio. Il corridoio era pieno di rumore e di animazione — personale di marina, impiegati civili dell'ammiragliato laurano — e sovraccarico degli odori di entrambe le specie, che il sistema di aerazione del palazzo non riusciva ad eliminare: vagamente acre quello umano, leggermente fumoso quello Ythrano. Gli Ythrani erano più numerosi, lì dentro, contrariamente al rapporto di popolazione su Avalon. Ma molti di loro erano arrivati da ogni parte del Dominio, e specialmente dalla

madre patria, per dare man forte alla frontiera nel momento di crisi.

Holm si costrinse a rivolgere saluti a destra e a manca, mentre passava. La sua affabilità era diventata un marchio di fabbrica, del quale lui riconosceva l'utilità. *All'inizio era genuina*, pensò.

La guardia d'onore lo salutò e lo ammise alla presenza di Ferune. (Holm non sopportava tutta quella cerimoniosità inutile, nel suo dipartimento, ma riconosceva l'importanza che aveva per gli Ythrani). La stanza interna era tipica: spaziosa e scarsamente ammobiliata, poche austere decorazioni, un banco, un tavolo e del macchinario da ufficio adattato alle esigenze ornitoidi. Invece di una diapositiva, sulla parete c'era una vera finestra, enorme, aperta e da cui entrava una brezza profumata di giardino, con un panorama di Gray e delle acque scintillanti della baia.

Ferune vi aveva aggiunto diversi souvenir di altri pianeti ed una libreria piena di copie dei classici terrestri, che leggeva per diletto in tre lingue originali. Piuttosto piccolo, con le piume rossicce, aveva in sé un pizzico di iconoclastia. Il suo gruppo, Mistwood, era sempre stato uno dei più avanzati di Avalon, meccanizzato come una comunità umana e, di conseguenza, grande e prospero. Era piuttosto insofferente nei confronti della tradizione, la religione, e qualsiasi forma di conservatorismo. Tollerava un minimo di formalità perché non poteva farne a meno, ma non aveva mai affermato di apprezzarla.

Saltando dal suo trespolo, si diresse a piccoli balzi verso Holm, stringendogli le mani secondo il costume terrestre. «Kh-r-r, lieto di vederti, vecchio furfante!». Parlava in Planha; le gole Ythrane sono meno versatili di quelle umane (benché naturalmente nessun umano potrà mai pronunciare esattamente i loro suoni) e lui voleva evitare sia la seccatura di chiedere un vocalizzatore, sia la stravaganza di un accento scorretto.

«Com'è andata?», gli chiese Holm.

Ferune fece una smorfia. Ma non è la parola esatta. Le sue penne non erano semplicemente più intricate di quelle degli uccelli terrestri, ma collegate molto più strettamente ai muscoli ed alle terminazioni nervose, ed i loro movimenti costituivano un intero universo espressivo su cui l'uomo non avrebbe mai potuto contare. Irritazione, inquietudine, rabbia sotterranea e sgomento fecero fremere tutto il suo corpo.

«Huh». Holm trovò una poltrona progettata per gli umani, vi si sprofondò e si portò il tabacco piccante alla lingua. «Dimmi».

Gli artigli ticchettarono sul legno piacevolmente venato, mentre Ferune passeggiava su e giù. «Detterò un rapporto completo», disse. «In breve, è

peggio di quanto temessi. Sì, stanno cercando affannosamente di organizzare un comando unificato e di cacciare in testa ad ogni capitano l'idea dell'azione come dottrina. Ma non hanno la più piccola nozione in proposito».

«Dio onnipotente», esclamò Holm, «sono cinque anni che glielo andiamo ripetendo! Io pensavo... oh, al diavolo, le comunicazioni sono così approssimative, in questa cosiddetta marina da guerra, che non ho altro su cui basarmi se non delle impressioni, e credo che siano quelle sbagliate... Insomma tu lo sai che io pensavo, che noi pensavamo di essere già a buon punto sulla strada di una certa riorganizzazione».

«Lo eravamo, ma la cosa non è durata. Eccessivo orgoglio, litigi, dispute sui dettagli. Noi Ythrani — almeno la nostra civiltà dominante — non ci troviamo a nostro agio in una struttura strettamente centralizzata». Ferune fece una pausa. «In realtà», proseguì poi, «l'argomento più convincente contro un'eventuale rinuncia alla nostra organizzazione planetaria separata e scarsamente coordinata in favore di una struttura gerarchica sul modello terrestre è stato che la Terra potrà contare su forze di gran lunga più notevoli, ma queste devono controllare un volume di spazio assai più vasto di quanto non debba fare il Dominio; e se ci dichiara guerra, esse verranno a trovarsi in fondo ad una linea di comunicazioni così lunga che un'azione unificata si rivelerà controproducente».

«Huh! E a quei cervelli di gallina di Ythri non è venuto in mente che l'Impero non è stupido? Se la Terra attacca, non sarà dalla Terra che la guerra comincerà, ma da un settore vicino ai nostri confini».

«Abbiamo notato ben pochi segni di attività militare nei sistemi confinanti».

«Certamente!». Holm batté il pugno sul bracciolo della poltrona. «Perché mai dovrebbero rivelare i loro preparativi? Voi lo fareste? Si riuniranno nello spazio, a parsec di distanza da qualsiasi stella, riducendo al minimo il traffico fra il punto di raccolta della flotta e qualsiasi pianeta nel quale i nostri esploratori possano mettere il naso. In uno spazio di pochi anni luce cubici possono nascondere una potenza capace di spazzarci via dall'universo».

«Me l'hai già detto altre volte», replicò amaramente Ferune. «Ed io l'ho riferito. Con scarso successo». Smise di passeggiare, e per un po' nella stanza regnò il silenzio.

La luce gialla di Laura disegnava ombre di foglie sul pavimento. Rabbrividirono entrambi.

«Dopo tutto», disse Ferune, «i nostri sistemi ci hanno salvato, durante i

Tumulti».

«Non puoi paragonare avventurieri, pirati, conquistatori da strapazzo, barbari che non avrebbero mai fatto un passo al di fuori della loro atmosfera se non avessero avuto la ventura di acquistare delle navi praticamente autofunzionanti... non puoi paragonare tutta quella marmaglia con le mani sporche di sangue alla Terra Imperiale».

«Lo so», replicò Ferune. «Ma il punto è questo: i sistemi Ythrani hanno funzionato perché sono in accordo con la natura Ythrana. Nel corso di quest'ultimo viaggio ho incominciato a domandarmi se un tentativo di diventare povere copie dei nostri rivali non possa essere fatale. Il tentativo è stato fatto, capisci — avrai particolari in abbondanza — ma può darsi che non ne ricaveremo altro che confusione. Ho deciso che mentre Avalon deve fare ogni sforzo per collaborare, nello stesso tempo si deve aspettare ben poco aiuto dall'esterno».

Cadde di nuovo il silenzio. Holm guardò il suo superiore, collega, amico da anni; e non per la prima volta si rese conto di quanto fossero estranei tra loro.

Si trovò a fissarlo come se non avesse mai visto in faccia un Ythrano.

In piedi, il Governatore era alto circa centoventi centimetri, dai piedi alla punta della cresta; un individuo alto avrebbe raggiunto più o meno i centoquaranta, diciamo fino a metà petto di Holm. Dal momento che il corpo era inclinato in avanti, l'altezza effettiva dal muso alla coda era leggermente superiore. Pesava sui venti chili, e la specie non superava mai i trenta.

La testa sembrava scolpita, e dalla fronte bassa sporgeva all'indietro per contenere il cervello. Una cresta ossuta si inarcava giù per la fronte terminando in un paio di narici, appena nascoste dalle penne, e le narici sovrastavano una bocca flessibile, con una lingua color porpora e molti denti bianchi e aguzzi. La mascella, piegata verso il basso e piuttosto delicata, si fondeva con un collo robusto. Il volto era dominato dagli occhi, grandi e color ambra, e dalla cresta piumata fitta e smerlettata che si ergeva sulla fronte, sollevandosi al di sopra della testa e poi correndo giù fino a metà del collo: in parte a scopi aerodinamici, in parte come elmo per proteggere le ossa sottili del cranio.

Il torso sporgeva in avanti con un vistoso osso carenato, che nella sua estremità inferiore era fiancheggiato dalle braccia. Come forma e dimensioni, queste non erano molto dissimili da quelle di un umano un po' magro; non avevano penne e la pelle era di un color giallo scuro, nella razza di Fe-

rune, mentre in altre sottospecie Ythrane era marrone o nera. Le mani assomigliavano meno a quelle di un uomo. Ciascuna era dotata di tre dita racchiuse tra due pollici; ciascun dito possedeva un'articolazione in più rispetto al corrispondente umano, ed un'unghia che si poteva meglio definire un artiglio. Dalla parte interna del polso spuntava uno sperone. Le mani erano grandi in proporzione alle braccia, e percorse da muscoli guizzanti; si erano evolute come strumenti per lacerare, in appoggio ai denti. Il corpo terminava in una coda piumata a forma di ventaglio, abbastanza rigida da poterlo sostenere, quando era necessario.

Sul momento, comunque, le terribili ali erano avvolte su se stesse e funzionavano da gambe. Nel mezzo di ciascun bordo d'attacco, l'articolazione del «ginocchio» si piegava in senso contrario; nel volo quelle ossa si serravano fra loro. Dalla «caviglia», tre dita rivolte in avanti ed una rivolta all'indietro si allungavano a formare un piede; durante il volo, esse si ripiegavano sull'ala per irrobustirla ed aggiungere sensibilità. Le rimanenti tre dita dell'antico ornitoide si erano fuse per formare l'osso dell'alettone, che sporgeva posteriormente per oltre un metro. La pelle della metà anteriore era nuda e callosa, adatta per riposarvi sopra.

Poiché Ferune era un maschio, la sua cresta era più alta di quella di una femmina, e come la coda era bianca con dei disegni neri; nelle femmine erano invece di un bel nero uniforme e scintillante. Il resto del suo corpo aveva colori più tenui della media della sua specie, con toni che variavano dal grigio scuro al nero.

«Kr-r-r». Il suono gutturale ridestò Holm dalle sue fantasticherie.

«Sei imbambolato».

«Oh. Scusami». Per un vero carnivoro, era più grave che non per gli umani onnivori. «Stavo vagando, con la mente».

«E dove?», gli domandò Ferune, di nuovo gentile.

«M-m-m... beh... beh, d'accordo. Stavo pensando a quanta poca importanza abbia la mia razza nel Dominio. Penso che forse faremmo meglio a convincerci che tutto deve essere fatto secondo lo stile Ythrano, ed a farlo nel miglior modo possibile».

Ferune emise una gorgheggiante nota evocativa e fece svolazzare qualche penna. Non esisteva un esatto equivalente in Anglico, ma l'intenzione si poteva tradurre con: «La tua specie non è la sola non-Ythrana sotto la nostra egemonia. Voi non siete gli unici tecnologicamente aggiornati». In

realtà il Planha non era così laconico come le sue convenzioni verbali potevano far pensare.

«N-no», borbottò Holm. «Ma noi... nell'Impero, siamo la guida. Certo, la Grande Terra comprende un bel po' di pianeti natali e colonie di non umani; e una gran quantità di individui provenienti da ogni dove ha preso la cittadinanza terrestre; certo. Ma ci sono più umani nei posti chiave che membri di ogni altra razza... e forse di tutte le altre razze messe insieme». Sospirò, fissando la punta incandescente del sigaro. «Ma qui nel Dominio, che cosa sono gli uomini? Una manciata su quest'unico globo. Oh, ci diamo da fare, facciamo del nostro meglio, ma rimane il fatto che siamo solo un'insignificante minoranza in mezzo ad altre minoranze».

«Ti dispiace?», gli domandò Ferune con molta dolcezza.

«Eh? No, no. Volevo solo dire, beh, probabilmente il Dominio conta troppo pochi umani per giustificare ed amministrare un'organizzazione militare di tipo umano. Perciò è meglio che siamo noi ad adattarci a voi, piuttosto che voi a noi. Comunque è inevitabile. È inevitabile perfino su Avalon, dove noi siamo di più».

«Sento amarezza nel tuo tono e la vedo nei tuoi occhi», disse Ferune, più gentilmente del solito. «Stai pensando di nuovo a tuo figlio che è diventato uccello, vero? Temi che i suoi fratelli e sorelle più giovani se ne andranno come lui».

Holm dovette farsi forza per rispondere. «Sai che io rispetto i vostri costumi. L'ho fatto e lo farò sempre. Né mi sono dimenticato di come Ythri accolse la mia gente quando la Terra cominciò a scottare sotto i nostri piedi. È solo... solo che... anche noi ci siamo guadagnati il rispetto. Non è vero?».

Ferune fece un passo avanti e posò una mano sulla coscia di Holm. Comprendeva il bisogno che gli umani avevano di parlare e di sfogare il loro dolore.

«Quando lui — Chris — quando cominciò ad andar via, a volare insieme agli Ythrani, ebbene, ne fui contento», proseguì a fatica Holm, rivolgendo lo sguardo fuori dalla finestra. Di tanto in tanto scuoteva il sigaro, ma il gesto era meccanico, involontario. «Era sempre stato troppo attaccato ai libri, troppo solo. E allora i suoi amici di Stormgate, le sue visite laggiù — quando lui e Eyath e tutta la banda si misero a scorrazzare nei più remoti angoli del pianeta — beh, mi sembrava che stesse facendo ciò che io avevo fatto alla sua età, solo che lui aveva qualcuno che gli guardava le spalle se la situazione diventava pericolosa. Pensavo che forse avrebbe ri-

nunciato ad arruolarsi in marina...». Holm scrollò il capo. «Non me ne accorsi finché non fu troppo tardi, perché il suo non era un semplice capriccio da adolescente come succede a volte. E quando aprii gli occhi, e ne discutemmo aspramente, e lui se ne andò di casa e si nascose per un anno, con l'aiuto di Eyath, nelle Isole Shielding... ma non ha senso che io vada avanti, no?».

Ferune fece cenno di no. Dopo che Daniel Holm si era recato, fuori di sé, a casa di Lythran, vomitandogli addossò ogni sorta di accuse, il Primo Governatore era intervenuto ed aveva fatto quanto era in suo potere, calmando le due parti ed evitando un duello.

«No, oggi non avevo intenzione di parlarne», continuò Holm. «È solo che... stanotte Rowena si è messa a piangere. Perché lui se ne era andato senza salutarla. Lei si preoccupa soprattutto di ciò che gli sta accadendo, dentro, da quando si è unito al gruppo. Potrà mai avere un matrimonio normale, per esempio? Le ragazze comuni non sono più il suo tipo; e le ragazze uccello... E poi, pensa ai nostri figli più piccoli. Tommy è completamente partito, pensa solo agli argomenti Ythrani. Il consigliere scolastico è dovuto venire di persona da noi a chiederci come mai avesse trascurato di classificare il materiale o di sottoporre il lavoro svolto, o di consultarsi con gli esperti ai quali avrebbe dovuto rivolgersi. E Jeanne si è trovata un paio di compagni di gioco Ythrani...».

«Per quanto ne so», disse Ferune, «gli umani che si sono uniti ad un gruppo, di regola hanno avuto una vita soddisfacente. Ci sono stati dei problemi, certo, ma esiste vita senza problemi? Per di più, le difficoltà dovrebbero diminuire coll'aumentare del numero di tali persone».

«Senti», farfugliò Holm. «Io non sono contro la tua gente. Mi prendesse un colpo se lo sono mai stato! Mai una volta ho detto o pensato che ci fosse qualcosa di disonorevole in ciò che Chris stava facendo, così come non l'avrei detto o pensato se, oh, se lui avesse abbracciato qualche ordine religioso dedito alla castità. Ma non mi sarebbe piaciuto ugualmente. Non è nella natura dell'uomo. Ed ho studiato tutti i libri che sono riuscito a trovare sul popolo degli uccelli. Certo, molti di loro hanno affermato di essere felici, e probabilmente nella maggior parte credevano di esserlo. Ma non posso fare a meno di pensare che essi non sapevano cosa avevano perduto».

«Terricoli», disse Ferune. In Planha, era sufficiente. In Anglico avrebbe dovuto dire qualcosa come: «Anche noi abbiamo perso qualcosa: coloro che hanno lasciato i gruppi per diventare semplici individui secondo il

modello umano, all'interno di una comunità fondamentalmente umana».

«Influenza», aggiunse poi, il che riassumeva: «Su Avalon, nel corso dei secoli, non pochi della nostra razza sono cresciuti nell'amarezza di ciò che i vostri principi ed il vostro esempio stavano facendo ai gruppi stessi. Molti provano ancora quella sensazione. Penso che sia uno dei motivi principali per cui tali gruppi sono divenuti più reazionari di altri nella madre patria».

Holm replicò: «L'idea base di questa colonia non era che entrambe le razze dovessero garantirsi il reciproco diritto a rimanere ciò che erano?».

«Ciò è scritto nel Patto, e lì rimane», disse Ferune in due sillabe e tre espressioni. «Nessuno è stato forzato. Ma, vivendo insieme, come possiamo fare a meno di cambiare?».

«Uh-huh. Poiché Ythri in generale e Mistwood in particolare sono riusciti con successo ad adottare e adattare la tecnologia terrestre, tu pensi che il tutto si esaurisca in un banale scambio di idee. Invece non è così semplice».

«Non ho detto che lo sia», replicò Ferune, «solo che il tempo non si può affferrare con nessuna rete».

«Già. Mi dispiace se... beh, non avevo intenzione di fare discorsi oziosi, specialmente quando mi hai già sentito farne fin troppi. Solo che stiamo passando dei giorni difficili, in casa». L'uomo si alzò dalla poltrona, oltrepassò l'Ythrano e si fermò davanti alla finestra, dalla quale guardò fuori attraverso un velo di fumo.

«Torniamo al lavoro vero», disse. «Vorrei fare delle domande specifiche sulle effettive condizioni di efficienza del Dominio. E sarà meglio che tu stia a sentire quello che è successo qui mentre eri assente... quello che è successo in tutto il sistema Laurano, anzi, che è dannatamente vicino alla catastrofe. Neanche qui c'è niente di buono».

3

La vettura identificò la sua destinazione e cominciò ad abbassarsi. La sua quota iniziale era tale che il viaggiatore all'interno poteva cogliere la visione di una dozzina di macchioline di terreno che spuntavano in mezzo alle acque scintillanti. Ma quando si fu avvicinato, esse erano scomparse sotto l'orizzonte, e adesso vedeva soltanto il cono irregolare di St. Li.

Con un diametro all'equatore di appena 11.308 chilometri, Avalon ha un

nucleo magmatico più piccolo, in proporzione a quello della Terra; una massa di 0,635 non può contenere altrettanto calore. Perciò le forze che spingono la terra verso l'alto sono deboli. Nello stesso tempo c'è una forte attività erosiva. La pressione atmosferica al livello del mare è simile a quella terrestre — e coll'aumentare dell'altitudine diminuisce più lentamente, a causa del gradiente gravitazionale — e la rotazione più veloce causa un'attività meteorologica piuttosto intensa. Di conseguenza, la superficie è generalmente piatta, e la vetta più alta della catena di Andromeda non raggiunge i quattromilacinquecento metri. Né la terra emersa si presenta in masse molto estese. Corona, che parte dal polo nord e giunge fin oltre il Tropico delle Spade, ha una superficie di appena otto milioni di chilometri quadrati, più o meno quella dell'Australia. Sull'emisfero opposto, Equatoria, New Africa e New Gaiila sono più delle grosse isole che dei veri e propri continenti minori. Tutto il resto consiste in isole ancora più piccole.

Eppure c'è qualcosa di gigantesco. Circa duemila chilometri ad est di Gray inizia quella catena sottomarina i cui picchi, che svettano nel cielo, sono conosciuti come Oronesia. Corre verso sud, attraversa il Tropico delle Lance e termina infine non lontana dal Circolo Antartico. In tal modo forma una vera barriera idrologica; la sua parte occidentale segna i limiti dell'Oceano di Mezzo, quella orientale delimita il Mare Esperide nell'emisfero settentrionale e l'Oceano del Sud al di là dell'equatore. Essa ospita un'ecologia ben distinta, incredibilmente ricca. Ed in conseguenza di ciò, dopo la colonizzazione, si è trasformata in un fenomeno sociologico. Qualunque eccentrico, umano o Ythrano, può recarsi laggiù, trasformare una o più isole e viverci un'esistenza indisturbata.

I gruppi del continente erano diversi sia come dimensioni sia come organizzazione e tradizione. Ma se pure in qualche modo si potevano considerare qualcosa di simile ai clan, alle tribù, alle baronie, alle comunità religiose, alle repubbliche e così via, i loro membri si contavano almeno nell'ordine delle migliaia. In Oronesia esistevano delle singole famiglie che si tramandavano il nome; una volta cresciuti e sposati, i figli cadetti dovevano trovarsi nuove società indipendenti.

Naturalmente si arrivava di rado a questi estremi. In particolare la gente di Highsky era piuttosto numerosa, controllando la pesca intorno ai 30° N di latitudine ed occupando una vasta estensione dell'arcipelago. Ed erano anche alquanto convenzionali, per quanto il termine, applicato agli Ythrani, abbia un signnificato abbastanza relativo.

L'aeromobile atterrò sulla spiaggia, al di sotto di un insediamento. L'uomo che ne scese era alto, con i capelli rosso-scuri, ed indossava dei sandali, un gonnellino e delle armi.

Tabitha Falkayn aveva visto il velivolo che scendeva e si era incamminata per andarlo a ricevere. «Salve, Christopher Holm», disse in Anglico.

«Vengo come Arinnian», le rispose lui in Planha. «Che la fortuna ti sia a fianco, Hrill».

Lei sorrise. «Scusami se non approfondisco il motivo». Poi, accortamente: «Mi hai fatto sapere di volermi vedere a proposito di una questione pubblica. Deve avere qualcosa a che fare con la crisi di frontiera. Probabilmente il tuo Khruath ha deciso che Corona occidentale e Oronesia settentrionale devono studiare un sistema per difendere il Mare Esperide».

Lui annuì goffamente, mentre i suoi occhi cercavano di sfuggire il divertimento di lei.

Enorme sulla sua testa, con il sole brillante in mezzo a banchi di cumuli, l'arco del cielo. Un navigante volava lontano, svolgendo mansioni di ricerca per la scuola di pesca; una mandria di *shua* Ythrani sbatteva le ali sotto il controllo di un pastore e dei suoi *uhoth*; un pteropleurone locale si muoveva pesantemente in mezzo ad una colonia di corvi di scogliera. Il mare color indaco rollava, arricciandosi in verdi frangenti trasparenti per poi esplodere in nubi di schiuma sul litorale sabbioso quasi bianco. A qualche chilometro di distanza si scorgevano dei motopescherecci a strascico. Verso terra il suolo saliva rapido. Sui punti più alti del declivio si distingueva ancora il pallido smeraldo dei campi di *susin*; e solo pochi tipi di arbusti riuscivano a crescere tra quel labirinto di radici. Ma più in là le colline erano state arate, e il grano a grappoli degli Ythrani frusciava e rosseggiava, a protezione del terreno e nutrimento degli *shua*, mentre boschi di palme da cocco, mango, aranci e piante di pane nero si ergevano più su per alimentare i membri umani dell'Highsky. Soffiava un venticello tiepido ma rinfrescante, che sapeva di sale e di iodio e di fragranze.

«Immagino si sia ritenuto che delle riunioni tra uccelli sarebbero state una buona idea», proseguì Tabitha. «Voi montanari avrete i vostri bei problemi per capire noi dell'oceano, e viceversa, senza contare l'handicap costituito dalla diversità della specie. Anche gli ornitoidi si incontreranno, eh?». La sua espressione divenne pensosa. «Tu devi essere un delegato, naturalmente. La tua zona ne ha pochi, come te. Ma perché venire di persona? Non che non sia il benvenuto, ma anche una telefonata...».

«Forse... sarà necessario che parliamo a lungo», rispose lui. «Per giorni e

giorni, di tanto in tanto». Lui dava per scontato che avrebbe ricevuto ospitalità; un ospite era sacro per qualsiasi gruppo.

«Ma perché proprio io, poi? Sono una semplice locale».

«Sei una discendente di David Falkayn».

«Non ha molta importanza».

«Ne ha dove vivo io. Inoltre... beh, ci siamo già visti qualche altra volta, in occasione dei Khruath più importanti o nel corso di visite reciproche e... abbiamo una certa familiarità. Tra gente del tutto estranea non saprei da dove cominciare. Se non altro tu... tu puoi consigliarmi chi consultare, e presentarmi. No?».

«Certo». Tabitha gli prese le mani. «E poi sono contenta di vederti, Chris».

Il suo cuore ebbe un sussulto. Si sforzò di non mostrare imbarazzo. *Perché divento così timido davanti a lei?* Dio lo sapeva se lei era attraente. Qualche anno più di lui, robusta, di forte costituzione, seni pieni e gambe lunghe, faceva una gran bella figura nella sua tunica corta e senza maniche. Aveva il naso camuso, la bocca larga, gli occhi verdi e ben separati sotto le grosse sopracciglia; non si era mai preoccupata di eliminare la bianca cicatrice sulla guancia destra. I capelli, tagliati sotto le orecchie, erano ossigenati, e contrastavano violentemente con la carnagione abbronzata e leggermente lentigginosa.

Chris si domandò se lei andasse a letto con la stessa disinvoltura delle ragazze uccello di Corona — non con un maschio preso a caso, ma sempre col tipo del lavoratore sincero, vigoroso e non troppo intelligente — o se invece fosse vergine. Quest'ultima ipotesi non sembrava probabile. Quale umano, perpetuamente in calore, poteva eguagliare la purezza di una E-yath? Eppure Highsky non era Stormgate o The Tarns — lui non lo sapeva — Tabitha non aveva compagni della sua specie, qui dove viveva, e comunque lei viaggiava spesso e a lungo... lasciò perdere quei ragionamenti.

«Ehi, sei arrossito», rise lei. «Ho forse violato una delle tue preziose usanze?». Gli lasciò le mani. «Se è così, ti chiedo scusa. Ma tu prendi queste cose sempre troppo sul serio. Rilassati. Un rito sociale o una *gaffe* non sono una questione di orgoglio».

Per lei è facile, immagino, pensò lui. *I suoi nonni sono stati ricevuti in questo gruppo. I suoi genitori ed i loro figli vi sono cresciuti. Ormai un quarto dei componeneti dev'essere umano. Ed essi hanno fatto sentire la loro influenza... come quest'affare della pesca che hanno messo su lei e Draun, un'impresa strettamente privata...*

«Temo che non abbiamo molto tempo per l'allegria», se ne uscì lui. «Non ci aspetta niente di buono».

«Davvero?».

«L'Impero sta per espandersi a spese nostre».

«Vieni in casa». Tabitha lo prese per un braccio e lo portò verso l'insediamento. Le sue abitazioni di legno con tetti di paglia erano più basse della maggior parte delle case Ythrane, e più robuste di quanto sembrassero; perché lì c'era ben poco riparo contro gli uragani di Avalon. «Oh, sì», disse lei, «è dai tempi di Manuel Primo che l'Impero si espande con decisione. Ma io ho letto la sua storia. Come hanno fatto a tenere sotto controllo tanto territorio? Una parte per semplice associazione: i non umani civilizzati come i Cinziani l'hanno trovato vantaggioso. Una parte per acquisto o per scambio. Una parte per conquista, sì, ma sempre a danno dei primitivi, o quanto meno dei popoli la cui potenza spaziale era ridicola in confronto a quella della Terra. Ma noi siamo un osso più duro da rodere».

«Davvero? Mio padre dice...».

«Uh-huh. La sfera dell'influenza dell'Impero raggiunge quasi i quattrocento anni luce da un capo all'altro, la nostra è di circa ottanta. Di tutti i sistemi compresi nel suo raggio, l'Impero è in diretto contatto con parecchie migliaia, noi con appena duecentocinquanta. Ma non capisci, Chris, che noi conosciamo molto meglio i nostri pianeti? Siamo più compatti. Le nostre risorse complessive sono minori, ma ogni minima parte della nostra tecnologia è altrettanto buona. E poi, siamo distanti dalla Terra. Perché dovrebbero attaccarci? Noi non li minacciamo, ci limitiamo a reclamare i nostri diritti lungo la frontiera. Se vogliono più spazio, possono trovarsene quanto ne vogliono più vicino a casa; ci sono una quantità di soli che non hanno mai visitato, e che sono più facili da conquistare di quelli di un Dominio orgoglioso e bene armato».

«Mio padre dice che siamo deboli e impreparati».

«Pensi che perderemmo la guerra?».

Lui rimase silenzioso finché entrambi sentirono, al di sopra del mormorio più avanti, la sabbia che scricchiolava sotto i loro predi. Infine: «Beh, credo che nessuno vada in guerra aspettandosi di perderla».

«Non penso che combatteranno», disse Tabitha. «Penso che l'Impero sia dotato di maggior buon senso».

«Tuttavia, sarà meglio che prendiamo delle precauzioni. Bisogna difendere il nostro paese».

«Sì. Non sarà facile organizzarsi, in mezzo ad un centinaio o più di

gruppi indipendenti».

«Ecco dove possiamo intervenire noi uccelli, forse», azzardò lui. «In particolare quelli di lunga tradizione, come la tua famiglia».

«Sarò onorata di aiutarti», rispose lei. «E in effetti non credo che i gruppi troveranno eccessive difficoltà a collaborare...». Scosse la testa con orgoglio: «... quando si tratta di far vedere all'Impero chi vola più alto!».

Eyath e Vodan volavano insieme. Formavano una bella coppia, entrambi con gli occhi e le braccia dorate, lui ocra scuro, lei bronzo intenso. Sotto di loro si stendevano le terre di Stormgate, valli nereggianti di foreste, creste e dirupi, picchi dove i campi di neve si alternavano alla roccia blu-grigia screziata, cascate come lame di spade e il remoto bagliore di un ghiacciaio. Una brezza musicale guidava le nuvole, che Laura tingeva d'oro, nell'aria altrimenti brillante; le loro ombre correvano e si increspavano per il mondo. Gli Ythrani si imbevevano del freddo del vento, nuotando nella sua turbinante, prepotente, avvolgente potenza. Colpiva le loro penne fino a far rabbrividire le punte dei grandi remiganti esterni.

Lui disse: «Se noi fossimo della razza di Arinnian, di certo ti sposerei subito, adesso, prima di imbarcarmi. Ma tu non sarai in amore prima di qualche mese, e per allora potrei essere morto. Non vorrei costringerti a un tal dolore per nulla».

«Pensi che soffrirei di meno solo perché non porterei il nome di vedova?», replicò lei. «Reclamerei il diritto di guidare la tua danza commemorativa, perché io so quali parti di questi cieli di piacciono di più».

«Eppure dovresti affrontare sgradevoli problemi, come gli obblighi verso il mio sangue e così via. No. Diminuirà forse la nostra amicizia solo perché, per un po' ancora, non porterai il nome di moglie?».

«Amicizia...», mormorò lei. Poi, d'impulso: «Stanotte ho sognato che eravamo proprio come degli umani».

«Come, sempre in calore?».

«Sempre in amore».

«Kh'h'ng. lo non ho nulla contro Arinnian, ma a volte mi domando se tu non abbia trascorso troppo tempo insieme a lui, fin da quando eravate piccoli. Se Lythran non ti avesse portato con sé quando ha avuto da fare con Gray...». Vodan vide la cresta di lei rizzarsi, e si interruppe, aggiungendo in tutta fretta: «Sì, è il tuo compagno di vento. E quindi lo è anche per me. Io volevo solo avvisarti... non cercare, non desiderare di essere umana».

«No, no». Eyath sentì una corrente discensionale che le sfiorava il fian-

co. Si inclinò per afferrarla, un battito di ali e poi il lungo e sfrenato volo verso il basso, con i picchi che la sfioravano, e la rapida visione attraverso gli alberi di uno stagno luccicante dove un ferino stallone si abbeverava, il canto e l'impeto e la carezza dell'aria trafitta, e poi ancora il controllo di sé e di nuovo verso l'alto, contro il fiume d'aria, ogni muscolo che sprizza vitalità... ed ecco là una corrente calda ascendente, tradita dal lievo tremolare di una montagna scorta attraverso di essa, l'afferrarsi, le ali che si allargano mentre il cielo guida la danza e lei ride.

Vodan la raggiunse. «Potrei rinunciare a tutto questo?», lei gli gridò gioiosamente. «O a te?».

Ekrem Saracoglu, governatore imperiale del Settore di Pax, aveva fatto capire che avrebbe avuto piacere di incontrare la figlia dell'Ammiraglio di Flotta Juan de Jesùs Cajal y Palomares. Lei era venuta dal Nuevo Mexico in qualità di hostess ufficiale e di assistente del padre vedovo, dopo che lui aveva trasferito il suo quartier generale ad Esperance ed aveva preso in affitto una casa a Fleurville. Ma la data continuava ad essere rinviata. Non che l'ammiraglio avesse qualcosa contro il governatore — anzi, andavano piuttosto d'accordo — né che non si fidasse delle sue intenzioni, malgrado la fama di donnaiolo di quest'ultimo. Luisa era cresciuta tra gente che, se pur necessariamente parsimoniosa sul suo mondo arido, era ricca di onore e piena di orgoglio fino alla punta dei capelli. Era solo che entrambi avevano troppo da lavorare.

Finalmente riuscirono a liberarsi dei rispettivi impegni, e Cajal invitò Saracoglu a cena. Vi fu poi un ridicolo contrattempo dell'ultimo minuto. L'ammiraglio telefonò a casa che sarebbe stato trattenuto in ufficio per un paio d'ore. Il governatore era già per strada.

«E allora, Donna, tu sei stata incaricata di farmi compagnia a causa di un pasto rinviato», fece galante Saracoglu baciandole la mano. «Ti assicuro, sono tutt'altro che contrariato». Benché basso di statura, aveva una figura vivace ed un volto oscuramente piacevole. E si accorse subito che, malgrado la sua solennità, la ragazza sapeva ascoltare un uomo e, cosa ancor più rara, sapeva rivolgergli domande stimolanti.

Stavano passeggiando nel giardino. Quei cespugli di rose e quegli alberi di ciliegi avrebbero quasi potuto essere piante della Terra; Esperance era il gioiello dei pianeti colonizzati. Pax, il sole, era ancora alto sull'orizzonte, nel pieno dell'estate, e disponeva i suoi raggi caldi attraverso un vecchio muro di mattoni. L'aria era tiepida, e risuonava dei canti degli uccelli e

profumava dei verdi odori che provenivano dalla campagna. Un paio di vetture volavano in alto, ma Fleurville non era abbastanza grande perché il rumore del traffico potesse giungere così lontano dal centro.

Saracoglu e Luisa passeggiavano lungo sentieri di ghiaia, conversando. Erano sorvegliati, ovvero discretamente accompagnati, ma non c'era alcuna dama di compagnia a seguirli qualche passo indietro. C'era invece un mercenario Gorzuniano, enorme e con quattro braccia, che si disinteressava completamente delle svenevolezze di un *flirt.*

Il problema è, pensò il governatore, *che lei ha preso a conversare sul serio.*

Dapprima era stato piuttosto piacevole. Lei lo aveva incoraggiato a parlare di se stesso. «... Sì, il Conte di Anatolia sono io. Onestamente, anche se il luogo è sulla Terra, è un grado di nobiltà piuttosto basso. Sono un burocrate di carriera. Forse sarebbe stato meglio se avessi fatto l'artista: io mi diletto con la creta e i colori ad olio. Ti piacerebbe vedere qualcosa? Ahimè, sai come vanno queste cose. Ci si aspetta che i nobili imperiali servano l'Impero, punto e basta. Magari fossi nato in un'era di decadenza! Sfortunatamente, l'Impero non è rimasto un minuto tranquillo, ma ha continuato ad espandersi in continuazione».

Dentro di sé, sorrideva per la sua messinscena. A cinquantatrè anni standard, tarchiato, tendente al grasso, totalmente calvo, due occhietti su un naso gigantesco e due costose amanti a palazzo... era lì a recitare la parte di un adolescente che imita un *homme du monde*! Be', ogni tanto ci si divertiva, così come gli piacevano i vestiti sgargianti e i gioielli. Gli consentivano di sfuggire alla realtà, che non gli aveva mai permesso di migliorare il suo aspetto neppure grazie alla bioscultura.

Proprio a questo punto lei domandò: «Stiamo davvero per attaccare gli Ythrani?».

«Eh?». L'angoscia di quella domanda gli fece girare bruscamente la testa per fissarla in faccia. «Beh, i negoziati sono ad un punto morto, ma...».

«Chi è che li ha portati a un punto morto?». Lei teneva lo sguardo fisso davanti a sé, mentre il tono della voce era salito di un'ottava ed il leggero accento spagnolo si era intensificato.

«Chi ha dato inizio alla maggior parte dei casi di violenza?», ribatté lui. «Gli Ythrani. Non che siano dei mostri, intendiamoci. Ma sono predatori per natura. E non hanno una forte autorità — un governo vero e proprio, anzi — che controlli gli impulsi dei gruppi. Questo è stato uno degli osta-

coli più grossi nel tentativo di trovare un accordo».

«Quanto è stato sincero il tentativo... da parte nostra?», domandò lei, ancora rifiutandosi di guardarlo in faccia. «Quanto tempo è che aspettate di gettarvi nella mischia? Mio padre non mi dirà nulla, ma è evidente, è stato evidente fin da quando si è trasferito qui — succede spesso che il quartier generale della marina e quello civile si trovino sullo stesso pianeta? — è evidente che si sta preparando qualcosa».

«Donna», disse Saracoglu con gravità, «quando una flotta spaziale può trasformare in tombe interi pianeti, c'è chi si prepara al peggio e chi dà un giro di vite ai regolamenti di sicurezza». Fece una pausa. «C'è anche chi scopre che non è saggio lasciare che le rispettive sfere di influenza si intersechino, come hanno scoperto l'Impero e il Dominio. Mi sembra che tu, relegata quaggiù in un sistema relativamente isolato... mi sembra che tu ti sia messa in testa che l'Impero stia provocando la guerra allo scopo di conquistare l'intero Dominio. Questo non è vero».

«Che cosa è vero?», replicò lei acidamente.

«Che ci sono stati degli scontri sanguinosi in merito a dispute di territorio ed a conflitti di interesse».

«Sì. I nostri commercianti stanno perdendo degli affari potenziali».

«Fosse solo quello. Le questioni commerciali si possono sempre negoziare. Ma le rivalità politiche e militari sono ben più dure. Per esempio, chi di noi assorbirà il complesso Antoranite-Kraokan intorno a Beta Centauri? Uno di noi dovrà farlo, e quelle risorse irrobustirebbero notevolmente la Terra. Gli Ythrani, impadronendosi di Dathyna, si sono già rafforzati più di quanto a noi piaccia, visto che sono una razza potenzialmente ostile. Inoltre, rettificando questa frontiera incerta, potremmo meglio difenderci contro un attacco di fianco dei Merseiani». Saracoglu sollevò una mano per prevenire la protesta di lei. «In effetti, Donna, il Roidhunato è ben lontano e non molto grande. Ma sta sviluppandosi ad una velocità allarmante, ed un'aggressiva attitudine alla conquista è insita nella sua ideologia. Il dovere di un impero è quello di provvedere ai suoi discendenti».

«Ma perché non possiamo semplicemente stipulare un trattato, dare un *quid pro quo*, dividere le cose in un modo giusto e ragionevole?», chiese Luisa.

Saracoglu sospirò. «Le popolazioni dei pianeti si ribellerebbero, perché trattate come oggetti inanimati. Nessun governo con una tendenza del genere potrebbe sopravvivere». Gesticolò. «E poi, l'universo ha troppe incognite. Abbiamo viaggiato per centinaia — nei primi tempi per migliaia —

di anni luce verso stelle particolarmente interessanti. Ma a quante di esse siamo passati vicino? Cosa potrebbe succedere una volta che lo scoprissimo? Nessuna autorità responsabile, umana o Ythrana, lascerà ciecamente simili opportunità ad una razza aliena.

«No, Donna, questo non è un problema suscettibile di soluzione pulita e definitiva. Dobbiamo semplicemente fare del nostro meglio, sia pure goffamente. Il che *non* vuol dire soggiogare gli Ythrani. Io sono il primo a garantire il diritto di Ythri ad esistere, a percorrere la sua strada, e anche a procurarsi i suoi possedimenti planetari. Ma questa frontiera si deve stabilizzare».

«Situazioni simili esistono già con altre razze, ma non rappresentano un problema...».

«Naturalmente. Perché dovremmo combattere coloro che respirano idrogeno, per esempio? Sono così diversi che a stento riusciamo a comunicare con loro. Il fatto è che gli Ythrani sono troppo simili a noi. Come dice un vecchio proverbio, sullo stesso pianeta non c'è posto per due».

«Ma noi *possiamo* vivere insieme a loro! Ci sono degli umani che lo fanno! E da molte generazioni!».

«Vuoi dire Avalon?».

Lei annuì.

Saracoglu intuì l'occasione per ricondurre il discorso su argomenti più agevoli. «Beh, quello è indubbiamente un caso interessante», le disse sorridendo. «Cosa ne sai, a proposito?».

«Molto poco», ammise lei, sottomessa. «Qualche notizia qua e là, da quando sono venuta su Esperance. La galassia è così grande, anche solo questa minuscola parte che ne abbiamo esplorato...».

«Potresti andarci, su Avalon», disse lui. «Non è lontano, saranno dieci o dodici anni luce. Piacerebbe anche a me. Pare che quella società sia insolita, se non addirittura unica».

«Ma non capisce? Se umani e Ythrani possono convivere su un solo pianeta...».

«È diverso. Lascia che ti spieghi meglio. Neanch'io ci sono mai stato, ma mi sono documentato bene sull'argomento».

Saracoglu respirò profondamente. «Avalon fu scoperto cinquecento anni fa dalla stessa nave per Lunghe Missioni che giunse su Ythri», disse. «Fu indicato come colonia potenziale, ma era così lontano dalla Terra che allora non interessò nessuno; lo stesso nome gli fu assegnato solo molto più tardi. Ythri era quaranta anni luce più lontano, è vero, ma era molto più in-

teressante: un. pianeta ricco, con una razza avviata verso un moderno sviluppo, e una quantità di beni commerciabili.

«Circa tre secoli e mezzo fa, una compagnia commerciale umana fece una proposta agli Ythrani. La Lega Polesotecnica non sarebbe crollata prima di altri cinquanta anni, ma chiunque avesse un cervello funzionante poteva già intravedere che si preparavano tempi difficili. Questi umani, un gruppo eterogeneo guidato da un vecchio pioniere e affarista, intendevano salvaguardare il futuro delle loro famiglie emigrando sull'appartato Avalon, sotto la guida e la protezione della civiltà Ythri, non ancora contaminata dalla tecnica. Gli Ythrani accettarono, e naturalmente alcuni di loro si unirono alla colonia.

«Beh, poi ci furono i Tumulti, e Ythri non ne fu risparmiato. Le conseguenze finali furono analoghe... la Terra riconquistò la pace grazie all'Impero, Ythri grazie al Dominio. Nel frattempo, vivendo insieme, gli Avaloniani erano diventati un tutt'uno. Ma niente di tutto questo potrebber ripetersi oggi».

Si erano fermati presso un graticcio ricoperto di vite. Lui ne staccò un grappolo e glielo offrì. Lei scosse la testa, ed egli lo mangiò. Il sapore era dolcemente, leggermente straniero; il sole di Esperance non era, dopo tutto, identico a quello di casa. E adesso era scomparso alla vista, e nel giardino era tutto un rincorrersi d'ombre, e nel cielo era spuntata una stella della sera.

«Immagino... che i vostri piani di "rettifica" presuppongano l'annessione di Avalon all'Impero», disse Luisa.

«Sì. Considera la sua posizione». Saracoglu scrollò le spalle. «E poi gli umani che vivono lì costituiscono una netta maggioranza. Direi piuttosto che essi saranno felici di unirsi a noi, e ad Ythri non importerà di liberarsene».

«Dovremo combattere?».

Saracoglu sorrise. «Non è mai troppo tardi per la pace». Le prese un braccio. «Vogliamo entrare? Immagino che tuo padre sarà qui a momenti. Sarà bene fargli trovare lo sherry versato nei bicchieri».

Non volle sciupare la serata, che era ancora recuperabile, rivelandole che già da diverse settimane era arrivato via corriere quanto lui stesso aveva chiesto: la dichiarazione di guerra all'Impero nei confronti di Ythri, che sarebbe stata resa pubblica non appena il governatore e l'ammiraglio fossero stati pronti ad agire.

4

Una campagna contro Ythri avrebbe richiesto una flotta enorme, radunata da ogni parte dell'Impero. Nulla di tutto ciò si era visto, né se ne era sentito parlare pubblicamente, malgrado corressero certe voci. Ma naturalmente le unità di controllo dei sistemi di frontiera erano state apertamente rinforzate con l'aggravarsi della crisi, mentre proseguivano a ritmo sostenuto le esercitazioni e le prove di manovra.

In orbita intorno a Pax alla distanza di dieci unità astronomiche, gli incrociatori tipo-pianeta *Thor* e *Ansa* saggiavano gli schermi di energia scambiandosi reciproci colpi a salve di granate e di siluri, bombardandoli con raggi laser che cercavano di colpire un singolo punto dello scafo per il tempo sufficiente alla raffica energetica a perforare l'armatura, facevano esplodere razzi al magnesio la cui brillantezza nascondeva radiazioni mortali, balzavano qua e là per evitare colpi gravitazionali, entravano ed uscivano dalla fase *iperdrive*, e si servivano di tutti i trucchi del manuale terrestre, nonché di qualcun altro che il comando sperava non fosse ancora compreso in quello Ythrano. Nel frattempo anche le lance tipo-cometa e tipometeora che da essi dipendevano erano impegnate in attività analoghe.

Per stimolare l'impegno era stato promosso un premio. Il vascello che i computer avessero giudicato vittorioso avrebbe fatto rotta verso Esperance insieme ai suoi ausiliari, e lì l'equipaggio avrebbe usufruito di una settimana di libertà.

Vinse *Ansa*, che trasmise un segnale di giubilo. Mezzo milione di chilometri più lontano, si accese il motore della Meteora che il suo capitano aveva chiamato *Stella Sibilante.*

«Finalmente risorti!», esultò il sottotenente di vascello Philippe Rochefort. «Ed in gloria».

«E senza merito». L'ufficiale di controllo del tiro, Wa Chaou di Cynthia, sogghignò. Il suo corpo piccolo e dal pelo bianco si accucciò sul tavolo che aveva pulito dopo il pasto; la coda a cespuglio vibrava come i mustacchi intorno al muso tinto di blu.

«Che diavolo vuoi dire con quel "senza merito"?», borbottò l'ingegnere addetto al computer, Abdullah Helu: un militare di carriera magro e di mezza età proveniente da Huy Braseal. «Fare i morti per tre giorni interminabili è più di quanto richieda il semplice dovere». La lancia era stata teoricamente distrutta nel corso di un duello aereo, ed era andata liberamente alla deriva, come avrebbe fatto un vero relitto, per complicare l'esi-

stenza ai tecnici della rilevazione.

«Specialmente quando il poker ti ha ripulito e spremuto ben bene, eh?», lo beffò Wa Chaou.

«Non giocherò più con lei, signore», disse Helu al comandante-pilota. «Senza offesa. Lei ha un maledetto talento».

«È solo fortuna», replicò Rochefort. «Così come è stata solo la sfortuna a farci perdere. La lancia si è comportata bene, ed anche tu, dopo, con le fiches. Andrà meglio la prossima volta, per tutt'e due le cose».

Era il suo primo comando, nuovo di zecca — era stato recentemente promosso da guardiamarina per l'audacia dimostrata in un'operazione di soccorso — ed era ansioso di fare bella figura. Per quanto inevitabile, date le circostanze, la sconfitta gli bruciava.

Ma loro facevano parte della squadra di testa; ed avevano fatto fuori due lance nemiche, ed altre tre le avevano bloccate per un tempo che certamente doveva essere stato sfruttato con profitto da qualche altra parte; adesso sarebbero ritornati sull'*Ansa* e di lì su Esperance, dove lui conosceva così tante ragazze che un appuntamento era una certezza statistica.

La piccola cabina tremava e ronzava sotto l'energia motrice. Dai ventilatori entrava aria che sapeva di olio e di riciclati chimici. Una Meteora era progettata per sopportare un'alta accelerazione in condizioni sia relativistiche che di *iperdrive*; per l'accurato piazzamento di siluri a testata nucleare; ed era confortevole appena quel tanto che era necessario perché il personale fosse in continua efficienza.

Eppure al di là degli oblò si stendeva lo spazio nella sua gloria di stelle, scintillanti come gioielli, fisse e multicolori, che affollavano l'infinita chiarezza del buio, per poi fondersi nel ruscello argenteo della Via Lattea o nelle pallide e misteriose nuvolette che erano le altre galassie. Rochefort avrebbe voluto sedersi, guardare, lasciare che l'anima seguisse lo sguardo al di fuori, verso il divino tempio dell'universo. Ed avrebbe potuto anche farlo; la lancia procedeva in completa autoguida. Ma era meglio dimostrare agli altri che lui era un ufficiale coscienzioso e sicuro di sé. Fece scorrere all'indietro il videonastro che stava guardando quando era giunto il messaggio.

Quasi all'inizio, c'era una lezione registrata. Uno xenologo umano si stagliò nello schermo ed intonò:

«A sangue caldo, piumati, e capaci di volare, gli Ythrani non sono uccelli; mettono al mondo i loro piccoli come i vivipari dopo una gestazione di quattro mesi e mezzo; non hanno becco, ma labbra e denti. Non sono

nemmeno mammiferi; non crescono loro peli né secernono latte; le labbra si sono sviluppate perché i genitori possano nutrire i piccoli mediante rigurgito. E mentre le feritoie subalari possono far venire in mente le branchie dei pesci, essi non sono adatti all'acqua ma al...».

«Oh, no!», esclamò Helu. «Signore, non può trovare più tardi il tempo di studiare?».

«La guerra può scoppiare da un minuto all'altro», disse Wa Chaou.

«Se sarà, e quando sarà, che importa quale aspetto ha il nemico o com'è la sua vita amorosa? Le sue navi sono più o meno come le nostre, e probabilmente questo è tutto ciò che riusciremo mai a vedere».

«Oh, sei in linea diretta con il futuro?», mormorò il Cinziano.

Rochefort fermò il nastro e scattò. «Abbasserò il volume, se volete, ma la conoscenza della natura del nemico può costituire quel nonnulla di differenza che può salvarci quando la cosa si verificherà sul serio. Suggerirei di guardare anche a voi».

«Ehm, penso che sia meglio controllare l'oscillatore numero tre, finché non viaggiamo ad una velocità iperluce», disse Helu, e scomparve in sala motori. Wa Chaou si sistemò vicino a Rochefort.

Il sottotenente sorrise. Si astenne dal dire al Cinziano: *Sei un tipetto in gamba. Ti sei arruolato per sfuggire al dominio delle irascibili femmine del tuo pianeta?*

Il suo pensiero proseguì: *Il sistema riproduttivo — le caratteristiche sessuali, le esigenze dei giovani — sembra determinare gran parte degli elementi fondamentali di ogni specie intelligente. Come se fosse vera quella osservazione di un cinico secondo la quale un organismo è semplicemente il modo di una molecola DNA di creare altre molecole DNA. O qualunque altra cosa possano essere, in un determinato mondo, le eredità genetiche... ma no, un cattolico di Gerusalemme non può credere una cosa del genere. L'evoluzione biologica predispone, non costringe.*

«Vediamo come funzionano gli Ythrani», disse poi ad alta voce, ed allungò una mano verso l'interruttore.

«Non lo sa già, signore?», domando Wa Chaou.

«Non proprio. Ci sono tante razze strane, in quel pezzetto di spazio che abbiamo più o meno esplorato. E poi ho avuto troppo da fare, dovevo prendere confidenza con i miei nuovi incarichi». Rochefort ridacchiò. «E, diciamolo pure, dovevo anche godermi tutte le licenze che sono riuscito ad ottenere».

Riattivò lo schermo. Mostrava un Ythrano che camminava sui piedi che

gli spuntavano dalle ali; un'andatura relativamente lenta, saltellante, non adatta per le lunghe distanze. L'essere si fermò, abbassò le mani a terra e si poggiò su di esse. Poi sollevò le ali e tutto d'un tratto fu splendido.

In basso, su entrambi i lati, c'erano delle fessure una sopra all'altra. Mentre le ali si levavano, le falde piumate simili ad opercoli che le proteggevano furono retroflesse. Le fessure si allargarono finché, raggiunta la massima apertura, non assomigliarono a delle bocche color porpora. La ripresa passò a un primo piano. Si vedevano i tessuti di pelle sottile, intricati e raggrinziti, dietro una barriera di ciglia che probabilmente avevano lo scopo di espellere la polvere.

Quando le ali si abbassarono, le fessure si chiusero di nuovo, come mantici. La voce dell'esperto disse: «Ecco ciò che permette a un corpo così pesante di volare in condizioni di peso e densità di tipo terrestre. Gli Ythrani hanno una massa perfino doppia delle più grandi creature volanti su qualsiasi pianeta consimile. Le fessure subalari, pompate dai colpi d'ala, assorbono ossigeno sotto pressione e lo convogliano direttamente nella circolazione sanguigna. In tal modo esse integrano il lavoro dei polmoni, che in se stessi ricordano più o meno quelli dei normali animali terrestri. E l'Ythrano ottiene l'energia necessaria a sollevarsi e a volare con rapidità ed eleganza».

L'immagine tornò in campo normale. La creatura olografata sbatté energicamente le ali e schizzò verso l'alto.

«Naturalmente», continuò secca la voce, «quest'energia deve provenire da un metabolismo adeguatamente accelerato. A meno che non sia incapace di volare, l'Ythrano è un mangiatore voracissimo. A parte certi frutti dolci, è strettamente carnivoro; e il suo appetito ha indubbiamente rafforzato l'abituale tendenza dei carnivori a vivere in gruppi piccoli e ben distinti, ciascuno dei quali occupa un ampio territorio che difende per istinto contro qualsiasi invasore.

«In effetti si può comprendere meglio l'Ythrano nei termini di ciò che noi sappiamo o congetturiamo riguardo all'evoluzione della sua razza».

«Congetture, più che conoscenze, direi», commentò Rochefort, ma senza poter evitare di sentirsi affascinato.

«Noi crediamo che la vita omeotermica — in parole povere, a sangue caldo — su Ythri non sia derivata da una forma rettilesca, o rettiloide, ma direttamente da una anfibia, presumibilmente qualcosa di analogo a un dipnoo. In ogni caso ha conservato una parvenza di branchie. Le specie

che si sono sviluppate sulla Terra alla fine hanno perso questa caratteristica, conservata invece dagli animali più primitivi. Tra questi ultimi si deve cercare quel piccolo essere, probabilmente palustre, che è poi divenuto l'antenato del sofonte. Vivendo sulle cime degli alberi, esso può aver sviluppato una membrana della quale servirsi per planare di ramo in ramo. Questa si è infine trasformata in un'ala. Nel frattempo le branchie si sono modificate in funzione dell'uso aereo, trasformandosi in compressori».

«Come al solito», osservò Wa Chaou, «gli insuccessi di uno stadio generano i successi di quello seguente».

«Naturalmente», proseguì lo *speaker*, «l'Ythrano può librarsi e perfino rimanere sospeso in aria, ma è l'enorme apertura alare che lo rende possibile, e sono le fessure subalari che rendono possibile il funzionamento di quelle ali.

«Per il resto, il pre-Ythrano deve aver avuto un aspetto abbastanza simile agli uccelli della Terra». Ed apparvero immagini di diverse ipotetiche creature estinte. «Probabilmente aveva sviluppato un analogo sistema per l'immagazzinamento idrico — niente minzione separata — che salvaguardava il peso e nello stesso tempo compensava le perdite di evaporazione dalle fessure subalari. Analogamente aveva sviluppato ossa leggere, malgrado queste fossero più complesse di quelle degli uccelli, composte di un materiale bifase straordinariamente resistente la cui base organica non è il collageno ma una sostanza che svolge le funzioni del midollo nei mammiferi terrestri. L'animale, comunque, non ha mai sviluppato un becco al posto dei denti. Molti ornitoidi Ythrani l'hanno fatto, per esempio l'*uhoth*, esteriormente simile ad un falco ma nella sostanza analogo al nostro cane. Ma il presofonte rimase un frequentatore non adattato delle umide giungle.

«Il fatto che i piccoli nascano minuscoli e indifesi — dal momento che la femmina non potrebbe percorrere lunghe distanze portando un feto troppo pesante — è probabilmente causa della ritenzione e l'elaborazione delle dita sulle ali. Il cucciolo può aggrapparsi a turno ad entrambi i genitori mentre questi volano in cerca di cibo; prima che fosse capace di volare poteva salvarsi dai nemici arrampicandosi su un albero. Nel frattempo i piedi acquistavano una sempre maggiore abilità nell'afferrare la preda e nel maneggiare gli oggetti.

«Tra parentesi, il breve periodo di gestazione non significa che l'Ythrano nasca con un sistema nervoso scarsamente sviluppato. Il rapido metabolismo del volo influisce sulla velocità di divisione delle cellule fetali. Questo processo si incentra sulla formazione di uno schema corporeo più che sul-

l'aumento delle dimensioni. Nondimeno, un Ythrano neonato ha bisogno di più cure e di più cibo di un neonato terrestre. I genitori devono collaborare a far questo, così come a portarsi appresso il piccolo. Qui forse possiamo trovare la causa prima della quasi uguaglianza sessuale riscontrata in tutte le civiltà Ythrane.

«Analogamente, una rapida successione di figli non potrebbe sopravvivere in tali primitive condizioni. Questo può essere il motivo per cui la femmina ovula solo ad intervalli di un anno — l'anno di Ythri è circa la metà di quello terrestre — e non prima di due anni dopo aver partorito. La sessualità non si manifesta apertamente se non in questi periodi. Allora diventa quasi incontrollabile sia nel maschio che nella femmina. Questo può aver fornito all'istinto territoriale un sostegno culturale, con l'evolversi dell'intelligenza. I genitori preferiscono tenere le proprie figlie nubili isolate, quando sono in calore, per evitare fortuiti incontri con i maschi. Per lo più, marito e moglie non vogliono sprecare un'esperienza così ricca e rara con il primo che capita.

«Il ciclo sessuale non è del tutto rigido. In particolare, il dolore induce spesso il calore. Senza dubbio questo rappresenta un accorgimento della natura per rimpiazzare rapidamente le perdite. E sembra aver favorito una parziale fusione di Eros e Thanatos nella psiche Ythrana, il che rende gran parte della loro arte, e senza dubbio il pensiero, incomprensibili all'uomo. Qualche femmina può ovulare di sua volontà, ma questa è considerata un'anormalità; nei tempi antichi sarebbe stata uccisa, oggi è generalmente evitata, a causa della paura che incute la sua capacità. Uno dei più famosi "cattivi" della storia Ythrana è il maschio che, mediante ipnosi o altri mezzi, può indurre tale stato. Naturalmente la più importante manifestazione di un certo grado di flessibilità è il fatto che gli Ythrani sono riusciti con successo ad adattare il loro schema riproduttivo, come tutti gli altri, in una quantità di pianeti colonizzati».

«Per quanto mi riguarda, è più piacevole essere umano», commentò Rochefort.

«Non lo so, signore», replicò Wa Chaou. «In superficie il rapporto fra i due sessi sembra più semplice che nella sua razza o nella mia; o ti va di farlo, o non ti va, tutto lì. Mi domando tuttavia se esso non possa essere più sottile e complicato dei nostri, addirittura fondamentale nei riguardi dell'intera psicologia».

«Ma per tornare all'evoluzione», stava dicendo lo scienziato, «sembra che una gran parte di Ythri dovette sopportare qualcosa di simile alla gran-

de siccità di Pliocene nella nostra Africa. Gli ornitoidi furono costretti ad uscire dalle foreste in via di estinzione e rifugiarsi nelle nascenti savane. Là si evolsero da mangiatori di carogne in cacciatori di selvaggina grossa, in maniera analoga ai proto-uomini. Quelli che in origine erano piedi divennero mani, che poi cominciarono a costruire attrezzi. Per sostenere il corpo e fornire locomozione sul terreno, quelli che prima erano artigli divennero piedi, mentre le ali che li sorreggevano si trasformarono in un sostituto convertibile delle gambe.

«Eppure l'Ythrano intelligente rimase un puro carnivoro, un essere che sul terreno si trovava a disagio. I primitivi cacciatori colpivano dall'alto, con lance, frecce, scuri. Ne bastavano pochi per abbattere gli animali più grossi. Non c'era necessità di scavare buche per catturare gli elefanti o di stare spalla a spalla per affrontare la carica di un leone. La società rimase divisa in famiglie o clan, che raramente si facevano guerra ma che, d'altro canto, avevano ben pochi contatti fra loro.

«La rivoluzione che pose fine all'Età della Pietra non coinvolse subito l'agricoltura, come nel caso dell'uomo. Essa nacque dal pascolo sistematico, e poi dall'addomesticamento, dei grandi animali di terra come il *maukh*, o di animali più piccoli come il *mayaw* dal pelo lungo. Ciò stimolò l'invenzione dei pattini, della ruota e di mezzi simili, per facilitare agli Ythrani il movimento sul terreno. L'agricoltura fu inventata come sussidiaria dell'allevamento, un sistema efficace per procurarsi il foraggio. Il cibo in avanzo agevolò i viaggi, il commercio e scambi culturali più ampi. Via via sempre più grandi, sorsero complesse unità sociali.

«Esse non possono essere definite civiltà in senso stretto, perché Ythri non ha mai conosciuto vere e proprie città. La mobilità fornita dalle ali escludeva ogni necessità di riunirsi insieme allo scopo di mantenere rapporti stretti. Certo, sorsero anche dei centri sedentari: per l'industria mineraria, metallurgica e così via; per il commercio e la religione; per la difesa nel caso in cui il gruppo fosse sconfitto da un altro in una battaglia aerea. Ma si è sempre trattato di insediamenti piuttosto piccoli e con popolazioni continuamente oscillanti. A parte i loro baroni con le relative guarnigioni, gli abitanti fissi furono dapprima, in gran parte, schiavi con le ali mozze, ed oggi sono macchine automatiche. Il mozzare le ali era il modo più semplice di rendere controllabile un individuo; ma poiché le penne tendevano a ricrescere, la pratica comune di promettere l'affrancamento dopo un certo periodo di diligente servizio rendeva il prigioniero alquanto docile. Da allora la schiavitù divenne talmente basilare nella società industriale pre-

Ythrana che ancor oggi non è del tutto scomparsa».

Beh, lo stiamo rivivendo nell'Impero, pensò Rochefort. *Nei termini ed alle condizioni consentite dalla legge; come punizione, allo scopo di ricavare dal criminale una qualche utilità sociale; nondimeno stiamo riprendendo un'abitudine che gli Ythrani stanno invece abbandonando. Siamo forse più morali noi? Abbiamo il diritto di farlo più di loro?*

Si stiracchiò sulla poltrona. *L'umanità è la mia razza.*

Bionda e snella, vestita con l'antico gusto di Esperance per la semplicità, Eve Davisson contrastava gradevolmente con Philippe Rochefort, come si rendevano ben conto entrambi. Lui era un giovanotto alto e piuttosto magro, di portatura atletica, naso ampio, labbra piene e regolari, i capelli piegati in una nera crocchia splendente, la pelle di un bruno intenso. Per quanto riguardava l'uniforme, sfiorava il limite di tolleranza garantito agli ufficiali: un vistoso berretto messo di traverso su cui spiccavano i raggi solari dell'Impero, una tunica blu ornata di fregi dorati, una cintura ed un mantello scarlatti, pantaloni candidi infilati dentro i bassi stivaletti di autentico vitello terrestre.

Erano seduti in un ristorante intimo di Fleurville, accanto ad una finestra che dava sui giardini e sulle stelle. Un sonorista suonava dal vivo qualcosa di vecchio e sentimentale; vapori profumati e vagamente inebrianti fluttuavano nell'aria; stavano sbocconcellando gli antipasti, ma prestavano maggiore attenzione allo champagne. Ciò nonostante lei non sorrideva.

«Questo mondo è stato colonizzato da gente che credeva nella pace», disse la ragazza. Il suo tono era di tristezza più che di accusa. «Per generazioni non hanno avuto un esercito, ed hanno vissuto facendo affidamento sulla buona volontà di coloro che aiutavano».

«Quella buona volontà non è sopravvissuta ai Tumulti», obiettò Rochefort.

«Lo so, lo so. Non mi unirò ai dimostranti, qualunque cosa possano dire i miei amici quando verranno a sapere che sono uscita con un ufficiale imperiale. Ma Phil... la stella chiamata Pax, il pianeta chiamato Esperance si preparano alla guerra. È doloroso».

«Sarebbe più doloroso che noi fossimo attaccati. Avalon non è lontano e laggiù hanno sviluppato una potenza impressionante».

Le dita di lei si strinsero sullo stelo del bicchiere. «Un attacco da Avalon? Ma io ho *conosciuto* quella gente, entrambe le razze. Sono venuti qui per commercio o in escursione, o... ci sono andata anch'io, non molto tem-

po fa. Ci sono andata perché è pittoresco, ma sono stata trattata così squisitamente che non volevo più tornare via».

«Oserei dire che i modi Ythrani sono andati perduti nei loro colleghi umani». Rochefort mandò giù una sorsata, sperando che avrebbe mitigato la sua irritazione. Quella non avrebbe dovuto essere una serata di discussioni politiche. «Come è successo per caratteristiche meno piacevoli della personalità Ythrana».

Lei lo studiò attraverso la luce morbida, poi disse: «Ho l'impressione che tu disapprovi una colonia mista».

«Beh... in un certo senso, sì». Avrebbe potuto dissimulare, acconsentire facilmente a tutto ciò che lei affermava, e in tal modo aumentare le sue possibilità di portarsela a letto più tardi. Ma non si era mai comportato così; e non l'avrebbe fatto ora, perché era proprio la personalità di quella ragazza che a lui piaceva. «Io credo che bisogna essere ciò che si è e stare con i propri simili».

«Parli quasi come un razzista», disse lei, ma più dolcemente.

«Nella misura in cui l'uomo è la razza leader della civiltà tecnologica — perché fornisce la maggior parte dei suoi capi — sì, penso che tu possa definirmi un sostenitore della supremazia umana», ammise lui. «Non significa che noi siamo cronicamente peccatori o sciocchi, né significa che abbiamo alcun diritto di opprimere gli altri. Ecco, la gente come me è la migliore amica dello xenosofonte, solo che non ha nessuna intenzione di imitarlo».

«Credi che l'Impero terrestre sia una forza volta al bene?».

«Tutto sommato, sì. Commette del male, ma nessun mortale può evitarlo. Il nostro compito è di correggere gli errori... ed anche di riconoscere i valori che l'Impero in effetti preserva».

«Forse tu ne hai incontrato troppo poco, di male».

«Perché vengo dalla Terra?». Rochefort ridacchiò. «Mia cara, sei troppo in gamba per pensare che il sistema d'origine sia abitato solo da aristocratici. Mio padre è un funzionario di secondaria importanza nel Servizio Sociodinamico. Il suo lavoro ci ha fatto muovere un bel po'. Io sono nato a Selenopoli, che è uno spazioporto ed un centro industriale. Ho trascorso molti anni importanti su Venere, tra i crimini e le miserie di un pianeta la cui "terrestrizzazione" non è mai stata del tutto soddisfacente. Mi sono arruolato in marina come semplice marinaio — non per sciovinismo, ma solo per un infantile desiderio di vedere l'universo — e per due o tre anni non ho potuto frequentare la scuola piloti; intanto ho potuto vedere il lato nega-

tivo di più di un pianeta. Certo, c'è lo spazio di un intero cosmo per migliorare. Bene, allora miglioriamo, invece di farci a pezzi. E difendiamoci!».

Si interruppe. «Dannazione», disse francamente. «Speravo di toglierti di dosso la tua serietà, e ci sono caduto dentro io stesso».

Adesso la ragazza rise, e sollevò il bicchiere. «Allora aiutiamoci a venirne fuori», suggerì.

Lo fecero. La libertà di Rochefort divenne assai piacevole. E fu una fortuna, perché due settimane dopo fu richiamato a bordo, e l'*Ansa* ricevette l'ordine di dirigere verso lo spazio profondo. Ad anni luce di distanza da Pax, essa si unì alla flotta che si era servita dell'immensità come di una maschera per il suo schieramento; a centinaia, le navi si lanciarono verso il Dominio di Ythri.

5

La conferenza si svolse per videofono. Era così per gran parte di esse, in quei giorni. Andava contro l'antica raffinatezza di Avalon, ma faceva risparmiare tempo... e di tempo ce n'era sempre di meno, pensò Daniel Holm.

L'irritazione trapelava in modo abbastanza evidente. Due dei tre ologrammi sul pannello di comunicazione davanti a lui sembravano essere lì lì per saltar fuori dai loro schermi ed entrare nel suo ufficio. E senza dubbio lui doveva dare ai loro originali la stessa impressione.

Matthew Vickery, Presidente del Parlamento dell'Uomo, agitò l'indice ed entrambe le mascelle pienotte, e disse: «Nel caso che lo abbiate dimenticato, vorrei ricordarvi che non ci troviamo sotto un regime militare. Noi, il legale governo civile, abbiamo approvato le vostre misure difensive di questi ultimi anni, benché vi rendiate conto che io, per quanto mi riguarda, le ho sempre considerate eccessive. Quando penso alla prospettiva che i proventi delle tasse, tutte quelle risorse, avrebbero potuto portare se lasciate in mani private, o al bene sociale che avrebbero potuto fare nel settore pubblico... Se vi si lasciasse liberi, voi militari sareste capaci di costruire delle basi nella quarta dimensione per difenderci contro un'invasione dal futuro».

«Siamo sempre stati invasi dal futuro», disse Ferune. «E l'ultima parte che sta per arrivare non sarà piacevole».

Holm incrociò le gambe, si piegò all'indietro, soffiò il fumo del sigaro contro l'immagine di Vickery e disse con voce strascicata: «Ci risparmi i

comizi. Lei non sta facendo una campagna per essere rieletto. Perché ha richiesto quest'incontro a quattro?».

«Per la vostra arroganza», proclamò Vickery. «La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata quell'ultimo ordine di escludere le navi non Ythrane dal sistema di Laura. Vi rendete conto che noi commerciamo non solo con l'Impero, benché esso ci fornisca molti mezzi di sussistenza, ma anche con civiltà neutrali come i Kraokan?».

«E *lei* si rende conto di quanto sarebbe facile per i terrestri inserire un impianto automatico camuffato in orbita bassa attorno ad Avalon?», ribatté Holm. «Parecchie migliaia di megatoni, fatti esplodere a quell'altezza quando il cielo è pulito, incendierebbero una buona metà di Corona. Oppure un ordigno estremamente sofisticato potrebbe atterrare come un pacifico mercantile. Ora che ci sono poche missioni esplorative non si usano più i computer dotati di autocoscienza, ma potrebbero sempre essere ricostruiti, e provvisti di un comando suicida. Un'esplosione del genere provocata all'interno degli schermi di energia di una città distruggerebbe i generatori, lasciando indifeso ciò che rimarrebbe della città stessa; e i "fallout" di una testata nucleare sporca avvelenerebbero l'intero retroterra. E lei, Vickery, ha fatto del suo meglio per bloccare la metà degli stanziamenti di cui avevamo bisogno per una protezione adeguata!».

«Questi sono isterismi», disse il presidente. «Che cosa guadagnerebbe la Terra da un'atrocità del genere? Non che io mi aspetti la guerra, purché riusciamo a mettere un freno alle nostre teste calde. Ma... beh, prendiamo questa ridicola proposta di una guardia nazionale che avete escogitato». Il suo sguardo si puntò su Ferune e Liaw. «Oh, dà a una quantità di giovani un'ottima opportunità per vantarsi, per mettersi in mezzo, per dare ordini arroganti, per sentirsi importanti, e lasciamo perdere il prezzo sociale e fiscale della cosa. Ma se questa marina che abbiamo organizzato ed equipaggiato dietro le vostre pressanti richieste, esasperando la nostra produzione e spremendo le nostre risorse, se questa marina viene così strombazzata ai quattro venti, i terrestri non saranno mai al nostro fianco. E in tal caso, chi avrà fallito il suo compito?».

«Noi siamo vicini al centro nevralgico del loro settore», gli ricordò Ferune. «Possono colpirci per primi, e distruggerci».

«L'ho sentito dire fino alla nausea. Grazie, preferisco ragionare con la mia testa». Vickery fece una pausa. «Statemi a sentire», continuò poi in un tono più conciliante, «sono d'accordo che la situazione è critica. Siamo tutti avaloniani. Se io ho la certezza che le vostre proposte sono pericolose, lo

riferisco al popolo ed al Parlamento. Ma siamo noi, in definitiva, a compromettercì come esseri ragionevoli».

La faccia di Ferune si increspò. Ma Vickery non se ne accorse, oppure non seppe capirne il significato. Liaw dei Laghi rimase inespressivo. Holm borbottò: «Vada avanti».

«Protesto sia contro le vostre azioni sia contro il modo di svolgerle», disse Vickery. «Non siamo sotto la legge marziale, e in verità il Patto non contiene alcun articolo in merito ad un'eventuale dichiarazione di essa».

«Nei tempi antichi non ce n'era bisogno», disse Holm. «Il pericolo era chiaro e presente. E non direi che sia necessaria adesso. L'Ammiragliato è responsabile per la difesa locale e per i rapporti con le forze armate del Dominio dislocate altrove...».

«Il che non vi autorizza a bloccare il commercio, o ad organizzare una milizia privata, o a fare qualsiasi cosa che intacchi così profondamente la normale vita di Avalon. I miei colleghi ed io abbiamo sopportato fino ad ora, riconoscendo la necessità almeno di certe misure. Ma oggi la necessità è quella di ricordarvi che siete al servizio del popolo, e non alla sua cieca guida. Se il popolo vuole che sia realizzata la vostra politica, incaricherà in tal senso i propri rappresentanti legislativi».

«I Khruath hanno chiesto una guardia nazionale e più ampie capacità decisionali per l'Ammiragliato», disse Liaw dei Laghi con la sua voce frusciante. Era anziano, con le ali incanutite; ma sedeva imponente nel suo castello, e lo schermo offriva sullo sfondo l'immagine di precipizi e ghiacciai.

«Il Parlamento...».

«Sta ancora dibattendo la questione», lo interruppe Holm per dare il colpo di grazia. «L'Impero Terrestre non ha un simile svantaggio. Se lei ha bisogno di una formula legale, beh, consideri che stiamo agendo sotto la legge dei gruppi».

«I gruppi non hanno governo», ribatté Vickery, avvampando.

«Che cos'è un governo?», domandò Liaw, Wyvan dell'Alto Khruath... e con quale gentilezza!

«Diamine... beh, l'autorità legittima...».

«Sì. La legittimità deriva, in ultima analisi, non importa attraverso quale formula, dalla tradizione. L'autorità deriva, non importa attraverso quale formula, dalle forze armate. Il governo è quell'istituzione che viene legittimata nel suo uso dalla coercizione fisica sul popolo. Ho interpretato correttamente i suoi filosofi umani e la sua storia, Presidente Vickery?».

«Beh... sì... ma...».

«Lei sembra aver momentaneamente dimenticato che i gruppi non sono più unanimi delle vostre fazioni umane», disse Liaw. «Mi creda, sono stati divisi, e lo sono ancora. Benché la maggioranza abbia votato a favore delle recenti misure difensive, una minoranza si è opposta verbalmente; poiché pensava, come lei, Presidente Vickery, che il pericolo fosse stato esagerato e non giustificasse misure tanto onerose».

Liaw rimase seduto in silenzio per un po', e gli altri poterono udire il vento che fischiava alle sue spalle e vedere un paio dei suoi nipoti che volavano nelle vicinanze. Uno di essi brandiva la spada snudata che portava di casa in casa la chiamata alla guerra, l'altro era armato di un fucile mitragliatore.

L'Alto Wyvan disse: «Tre gruppi si sono rifiutati di fare la loro donazione. I miei colleghi ed io abbiamo minacciato di invocare l'Oherran su di loro, e l'avremmo fatto se essi non avessero ceduto. Noi consideriamo la situazione molto grave».

Holm ridacchiò. *Non me l'aveva mai detto prima!... Naturalmente non l'avrebbe fatto.* Ferune si era irrigidito anche lui sul suo scranno, come Liaw. Vickery respirava pesantemente, mentre il sudore gli rigava il volto. Si deterse con un rapido tocco della mano.

Posso quasi provare simpatia, pensò Holm. *Essere aggredito all'improvviso da una realtà come questa.*

Matthew Vickery avrebbe fatto meglio a rimanere un analista di credito invece di darsi alla politica (la mente di Holm vagabondava, sulle ali della sua stessa frastornata vivacità). Allora sarebbe stato inoffensivo, e in effetti utile; l'economia interspecie è spesso un campo affascinante, con tutto il bisogno di studi che essa richiede. Il problema era, su un pianeta scarsamente popolato come Avalon, che il governo non era mai stato troppo importante, se non per le basilari esigenze ecologiche e difensive. Negli ultimi decenni le sue funzioni si erano ristrette ulteriormente col mutare della società umana sotto l'influenza Ythrana. (Una fitta di dolore). Non era importante votare per delle cariche che sembravano puramente amministrative. E quindi gli umani più reazionari avevano potuto eleggere Vickery, che vedeva con paura la tendenza verso l'Ythranizzazione. (Ma non era giustificata, la paura?). Lui non aveva nient'altro da offrire, in quei tempi oscuri.

«Lei capirà che tutto questo è confidenziale», disse Liaw. «Se vi fosse la minima indiscrezione, i gruppi in questione la considererebbero una faccenda di orgoglio personale».

«Sì», bisbigliò Vickery.

Altro silenzio. Il sigaro di Holm, ridotto ad un mozzicone, gli stava bruciando le dita. Lo spense, e appuzzolentì l'aria. Ne accese un altro. *Fumo troppo*, pensò. *E di recente ho bevuto anche troppo, forse. Ma devo svolgere il mio lavoro, finché le circostanze me lo consentono.*

Vickery si inumidì le labbra. «Questo getta... una luce diversa sulla questione, no?», domandò. «Posso parlare apertamente? Io devo sapere se questa è un'allusione a... al fatto che possiate sentirvi costretti ad un colpo di stato».

«Possiamo usare meglio le nostre energie», gli rispose Liaw. «I suoi sforzi in Parlamento potrebbero essere utili».

«Beh... vi renderete conto che non posso rinunciare ai miei principi. Io devo essere libero di parlare».

«È scritto nel Patto», disse Ferune, e la sua osservazione non sembrò superflua nemmeno secondo i modi Ythrani. «Gli umani che risiedono in Avalon hanno il diritto assoluto alla libertà di parola, di pubblicazione e di trasmissione, limitato soltanto dai diritti assoluti di riserbo e di onore e dalle esigenze di difesa contro nemici esterni».

«Volevo dire...». Vickery deglutì. Ma anni di vita politica non erano trascorsi inutilmente. «Volevo dire semplicemente che critiche e suggerimenti amichevoli saranno sempre bene accettati», disse con buona parte della scioltezza che gli era abituale. «Tuttavia, non possiamo di certo correre il rischio di una guerra civile. Possiamo discutere i particolari di una politica di collaborazione indipendente?».

Si poteva ancora sentire la paura, dietro quelle parole pronte. Holm immaginò di poter quasi leggere nel cervello di Vickery, riesaminando il pieno significato delle parole di Liaw.

Come fa una razza fiera, orgogliosa, con un radicato spirito tribale e territoriale, a regolare i suoi affari pubblici?

Proprio come sulla Terra, le differenti civiltà di Ythri in periodi differenti della loro storia hanno fornito una varietà di risposte, nessuna delle quali del tutto soddisfacente o stabilmente duratura. Quando arrivarono i primi esploratori, coloro che parlavano Planha divennero i più ricchi e progrediti; si sarebbe tentati di definirli gli «elleni». Adottando con avidità la tecnologia moderna, ben presto assorbirono gli altri nel loro sistema, modificandolo nello stesso tempo per adattarlo alle mutate condizioni.

Questa fu la cosa più facile, perché il sistema non esigeva l'uniformità.

All'interno dei suoi possedimenti — sia che essi fossero sparpagliati o riuniti in un singolo pezzo di terra o di mare — un gruppo era indipendente. Era la tradizione a determinare ciò che costituiva il gruppo, benché si trattasse di una tradizione che cambiava lentamente, come deve essere per ogni abitudine vitale. Tribù, anarchia, dispotismo, federazioni indipendenti, teocrazia, clan, famiglie sempre più larghe, corporazioni, e così via fino a concetti che non hanno un corrispondente umano, ogni gruppo andava avanti da solo.

Per lo più, l'ordinamento interno derivava dall'abitudine e dalla pubblica opinione più che dalla norma e dalla forza. Dopo tutto le famiglie vivevano raramente a stretto contatto fra loro, per cui gli attriti erano ridotti al minimo. La sanzione più comune era una specie di guidrigildo, la più grave la schiavitù. A mezzo stava la messa al bando; per un determinato periodo, che poteva durare anche per tutta la vita, il reo poteva essere ucciso da chiunque senza punizione, e chi lo aiutava incorreva nella stessa pena. Un'altra sentenza possibile era l'esilio, con l'automatica messa al bando in caso di ritorno prima dei termini stabiliti. Questo era molto duro per un Ythrano. D'altra parte, coloro che erano realmente insoddisfatti potevano lasciare casa senza difficoltà (come si fa a recingere i cieli?) e chiedere di far parte di un altro gruppo più vicino ai propri desideri.

Naturalmente doveva esserci un organismo riconosciuto che istituisse i processi ed emettesse i giudizi. Doveva anche sedare le dispute tra gruppi e stabilire le linee direttive e le iniziative per il pubblico benessere. E così, nei tempi antichi, nacque il Khruath, un raduno periodico di tutti gli adulti liberi di un dato territorio che avessero interesse a riunirsi. Aveva un'autorità giudiziaria e limitatamente legislativa, ma non amministrativa. Coloro che vincevano una causa, o promuovevano con successo dei progetti o delle ordinanze, non avevano a loro disposizione che la buona volontà o la forza che riuscivano a trovare in se stessi per imporre e far rispettare il diritto.

Man mano che la società Planha si evolveva, queste assemblee cominciarono ad eleggere i propri delegati per i Khruath annuali, che comprendevano territori più ampi. Questi, a loro volta, inviavano i loro rappresentanti all'Alto Khruath dell'intero pianeta, che si riuniva ogni sei mesi, e in occasioni straordinarie. A ciascun livello veniva scelto un gruppo di funzionari con mansioni presidenziali, i Wyvan. Costoro avevano grande familiarità con l'applicazione della legge (usanze, precedenti, sentenze) e con l'attività processuale del maggior numero possibile di cause. Non si tratta

esattamente di un'organizzazione di tipo sovietico, perché ciascun adulto libero poteva partecipare al Khruath a qualsiasi livello desiderasse.

Un sistema del genere non avrebbe funzionato sulla Terra... dove, molto tempo prima, ne era apparsa una versione simile, ed era fallita sanguinosamente. Ma gli Ythrani sono meno loquaci, meno intriganti, meno sottomessi ai prepotenti, e meno cronicamente numerosi degli uomini. Le comunicazioni moderne, i computer, il recupero dell'informazione e le tecniche educazionali aiutarono il sistema a diffondersi su tutto il pianeta, e in seguito per tutto il Dominio.

Ma prima di raggiungere questo stadio, si dovette affrontare il problema dell'amministrazione. Le opere pubbliche necessarie devono essere sovvenzionate; in teoria i gruppi elargivano libere donazioni a questo fine, ma in pratica i costi richiedevano un vero stanziamento. Un comportamento palesemente pericoloso per l'ambiente o per la società deve essere proibito, anche se alcuni gruppi sembrano trarne vantaggio o lo considerano un loro patrimonio speciale. Eppure non esisteva alcun sistema repressivo, né gli Ythrani avrebbero saputo immaginarne uno... almeno come tale.

Nonostante questo, poco a poco, di fronte alle inosservanze capitali, i Wyvan del relativo Khruath cominciarono a invocare l'Oherran sui colpevoli. Questa pratica, attuata dopo grandi esami di coscienza e con le più solenni cerimonie, consisteva in una convocazione di tutti gli abitanti del territorio affinché, per difendere i loro interessi e specialmente il loro onore, attaccassero coloro che avevano sfidato la corte.

Nei primi tempi un Oherran scagliato su un intero gruppo ne significava la fine... con la schiavitù per tutti coloro che non erano stati uccisi e la divisione dei beni tra i vincitori. In seguito si ridusse all'arresto come pena minima, e all'esilio dei capi riconosciuti. Ma il tutto era pur sempre soggetto alla legge dell'orgoglio personale: se l'invocazione all'Oherran veniva respinta, come accadeva quando l'offesa non era ritenuta sufficiente, allora i Wyvan che l'avevano invocato non avevano altra scelta che il suicidio.

Dato il carattere Ythrano, l'Oherran funziona più o meno come la polizia fra gli uomini. Se la tua società non ha perso la sua moralità, uomo, quanto spesso dovrai chiamare la polizia?

Nessuno che conoscesse Liaw dei Laghi poteva pensare che avesse parlato a vanvera, quando aveva minacciato di fare a pezzi Avalon.

Dove il possente Sagittario si getta nel Golfo dei Centauri, la seconda città di Avalon — l'unica oltre a Gray che meritasse il nome di città — era sorta come porto fluviale, marittimo e spaziale, come centro industriale e come mercato. E così Centauro era in prevalenza una città umana, come molte nell'Impero, affollata, agitata, rumorosa, allegramente corrotta, occasionalmente pericolosa. Quando vi si recava, per gran parte del tempo Arinnian doveva mutarsi in Christopher Holm, nel comportamento così come nel nome.

Adesso lo richiedevano gli impegni difensivi. Lui non si stupì di esser nominato ufficiale capo della guardia nazionale di Corona Occidentale... non in quella società in cui il nepotismo era una norma. Lo sorprese invece il fatto di cavarsela piuttosto bene, e perfino di divertirsi, in un certo senso un po' sinistro, lui che aveva sempre disprezzato l'uomo che «si annullava nel gregge». In capo a poche settimane si fece una vasta istruzione girando qua e là per il distretto e si trovò a buon punto per quanto riguardava il regolamento, le comunicazioni ed i rifornimenti. (Naturalmente fu aiutato dal fatto che la maggior parte degli avaloniani erano cacciatori entusiasti, spesso impegnati in gruppi numerosi nelle battute; e che i Tumulti avevano lasciato una tradizione militare non difficile da resuscitare; e che c'era sempre il vecchio Daniel a disposizione per dargli dei consigli). Organizzazioni analoghe erano spuntate un po' dappertutto. Avevano bisogno di coordinare i loro sforzi con le misure che erano state prese dalla Fratellanza dei Marinai. Fu indetta una conferenza, che svolse un duro lavoro e realizzò, dei suoi obiettivi, tutti quelli che era possibile sperare.

In seguito Arinnian disse: «Hrill, ti andrebbe di uscire e fare un po' di festa? Forse non avremo più molte occasioni». Non aveva parlato impulsivamente; erano un paio di giorni che rimuginava dentro la domanda.

Tabitha Falkayn sorrise. «Certo, Chris. Lo faranno tutti».

Passeggiarono lungo Livewell Street. Lui teneva la mano di lei nella sua; nel calore subtropicale avvertì il trasudare della loro pelle.

«Io... beh, perché in genere ti rivolgi a me chiamandomi con il mio nome umano?», le domandò. «E parlandomi in Anglico?».

«Siamo umani, tu ed io. Non abbiamo le penne per esprimerci in Planha, come si dovrebbe fare. Perché ti preoccupi?».

Per un attimo lui si sentì impacciato. *Una domanda così personale... un insulto, tranne che tra gli amici più intimi, quando si trasforma in segno d'affetto... no, immagino che abbia ragione lei a pensare ancora da umana.* Si fermò ed agitò la mano libera. «Guarda là e smettila di far doman-

de», le disse, per rendersi conto istantaneamente con paura che forse era stato troppo brusco.

Ma la grossa ragazza bionda obbedì. Questa parte della strada correva lungo un canale, oleoso e pieno di rifiuti, carico di chiatte, soffocato da costruzioni tutte attaccate tra loro, le cui squallide facciate si lanciavano verso il cielo notturno a dieci o dodici piani. Le stelle e il semicerchio bianco di Morgana si perdevano in mezzo alle luci abbaglianti, ammiccanti, saltellanti e striscianti di cartelloni a colori violenti. (TANA DEL GROG, DANZE, TAVERNA, PIACERI TERRESTRI GENUINI, CASA DEL DIVERTIMENTO, SPASSATEVELA CON MARIA JUANAS, GIOCO D'AZZARDO, RAGAZZE NUDE, PRESTITI, COMPRATE... COMPRATE... COMPRATE...). Cimici di terra riempivano le strade, pedoni i merciapiedi, un marinaio, un pilota, un guidatore di chiatte, un pescatore, un cacciatore, un contadino, una prostituta, un segretario, un ubriaco lì lì per svenire, un altro ubriaco che litigava con un monitor, un uomo grosso e peloso e malvestito che se ne stava in un angolo a blaterare di un'oscura salvezza, un fiume infinito di uomini che ribollivano, gridavano, chiacchieravano, attraverso il rombo dei motori, il trapestio dei piedi, gli altoparlanti che vomitavano suoni rauchi. L'aria puzzava di polvere, fumo, petrolio, acque di scolo, carne, era l'alito degli acquitrini circostanti che almeno là avrebbero avuto un sano aroma di decomposizione, ma che qui aveva un odore disgustoso.

Tabitha gli sorrise di nuovo. «Beh, per me questo è divertimento, Chris», gli disse. «Per che altro siamo venuti?».

«Tu non vorrai dire...», farfugliò lui. «Voglio dire, una come te?».

Si accorse di essere rimasto a bocca aperta davanti a lei. Entrambi indossavano delle camicette sottili con le maniche corte, dei gonnellini e dei sandali; gli indumenti aderivano ai corpi umidi. Ma, nonostante il corpo luccicante di sudore e il profumo di calore femminile che lui non poteva fare a meno di notare, lei si ergeva come una creatura del mare e dei cieli aperti.

«Certo, che c'è di male in un po' di volgarità, di tanto in tanto?», gli disse, sempre accondiscendente. «Sei troppo puritano, Chris».

«No, no», protestò lui, pensando adesso che lei lo potesse giudicare ingenuo. «Pignolo, forse. Ma io sono stato qui più di una volta e, ehm, me la sono spassata. Quello che cercavo di spiegarti è che, ehm, io... io sono orgoglioso di far parte di un gruppo e non lo sono affatto che i membri della mia razza abbiano scelto di vivere in un porcile. Ma non lo vedi, questa è

la vecchia vita, quella da cui i pionieri volevano fuggire».

Tabitha disse una parola, e lui ne fu colpito. Eyath non avrebbe mai parlato in quel modo. La ragazza sorrise. «O, se preferisci, un nonsenso», proseguì. «Ho letto gli scritti di Falkayn. Lui ed i suoi seguaci non desideravano nient'altro se non uno spazio libero». Gli diede una gomitata, per farlo muovere. «E quella cena che avevamo in programma?». Lui si mosse, stordito.

Si riprese un po' nella compiacente oscurità della Phoenix House. Tra le altre cose, riconobbe tra sé e sé, il locale era fresco e gli abiti di lei non mettevano in risalto il suo corpo come facevano all'esterno.

Il loocale aveva servizio dal vivo. Lei ordinò un cocktail al fior di gatto. Lui no. «Dài», gli disse. «Esci dal tuo guscio».

«No, grazie, davvero». Trovò le parole. «Perché limitare le mie sensazioni ad un solo attimo di felicità?».

«Mi sembra di aver già sentito prima questa frase. È un detto di Stormgate?».

«Sì. Ma credevo che nemmeno ad Highsky facessero molto uso di droghe».

«Infatti è così. Tranne che nei sacri festeggiamenti. La maggior parte di noi pratica l'Antica Fede, lo sai». Tabitha lo fissò per un istante. «Il tuo problema, Chris, è che ci metti troppo impegno. Rilassati. Frequenta di più quelli come te. Di quanti umani sei amico? Dannatamente pochi, ci scommetterei».

Lui si risentì. «Ultimamente ne ho visti un mucchio».

«Già. E, emergenza o no, non fa bene, forse? Io non vorrei mai condizionare la vita di un altro, naturalmente, né sto insinuando che ciò valga per te... ma è indubitabile che un uomo o una donna che cerchino di essere Ythrani sono degli illusi e nient'altro».

«Beh, dopo tre generazioni si può anche avere il diritto di sentirsi insoddisfatti nel proprio gruppo», disse lui, misurando il sarcasmo con la maggior abilità possibile. «Hai passato un bel po' di tempo a girovagare in territorio umano, no?».

Lei annuì. «Parecchi anni. Cacciatrice itinerante, trapper, navigante, cercatrice d'oro, su gran parte del territorio di Avalon. Ho guadagnato al gioco una buona fetta della quota che ha consentito a Draun e a me di metterci in affari... l'ho guadagnata ai tavoli da poker più disparati». Rise. «Accidenti, a volte è più facile esprimersi in Planha!». Poi, seria: «Ma ricordati che io ero giovane quando i miei genitori si persero in mare. Fui adottata da una

famiglia Ythrana, che mi incoraggiò a fare un periodo di vagabondaggio; queste sono le usanze di Highsky. Semmai, la mia gratitudine e la mia lealtà al gruppo ne furono rafforzate. È solo che io, beh, io riconosco di essere umana, ecco tutto. E come tale, ho da offrire cose che...». Si interruppe e voltò la testa. «Ah, ecco il mio drink. Parliamo di cose più banali. A St. Li muoiono quasi di fame».

«Credo che berrò qualcosa anch'io», disse Arinnian.

Lo trovò molto utile. Ben presto presero allegramente a scambiarsi i ricordi. Lei aveva indubbiamente condotto una vita molto più avventurosa della sua, ma anche lui non aveva vissuto in modo monotono. C'erano stati dei momenti, come quando era scappato dai suoi genitori per andare a nascondersi nelle Isole Shielding tempestate dai marosi, o quando aveva dovuto affrontare uno spatodonte armato solo di una lancia perché il suo compagno giaceva a terra con l'ala spezzata, in cui forse si era trovato in pericolo più di quanto fosse mai successo a lei. Ma si accorse che lei era molto interessata ai suoi ricordi meno avventurosi. Lei non aveva mai lasciato il pianeta, tranne una breve vacanza su Morgana. Lui, figlio di un ufficiale di marina, aveva avuto ampie possibilità di visitare l'intero sistema Laurano, da Elisio bruciato dal sole, attraverso le lune multiple di Camelot, fino al tetro Utgard, bersagliato dalle comete. Mentre parlava della gelida e azzurra pace di Feacia, gli venne da citare alcuni versi omerici, e lei ne fu deliziata e ne volle sapere di più e gli domandò che cos'altro avesse scritto quell'Omero, e la conversazione si spostò sull'argomento libri...

Il cibo fu misto, come tendeva sempre più ad essere la cucina di entrambe le razze: zuppa di pesce e pomodoro, pasticcio di manzo e *shua*, insalata di foglie di grano a grappoli, pere, caffè di radice d'olmo. Una bottiglia di *dago* d'annata condì il tutto con allegria. Alla fine, avendola già vista prima indulgere al vizio, Arinnian non si stupì quando Tabitha si accese la pipa. «Che ne diresti di andare a dare un'occhiata al Nido?», propose lei. «Potremmo trovare Draun». Il suo collega era suo diretto superiore nella guardia; lei si trovava a Centauro come sua aiutante. Ma il concetto di rango del gruppo era nello stesso tempo più complesso e più elastico di qualsiasi definizione tecnica.

«Beh... d'accordo», assentì Arinnian.

Lei sollevò la testa. «Non sei convinto? Avrei giurato che tu preferissi un ritrovo Ythrano a qualsiasi altro posto in città». Si riferiva all'unico locale pubblico prevalentemente per ornitoidi, che lì non erano molto numerosi.

Lui si accigliò. «Non riesco a fare a meno di pensare che quella taverna non vada bene. Per loro», aggiunse frettolosamente. «Non è che mi vergogni, bada bene».

«Eppure non ti importa quando gli umani imitano gli Ythrani. Uh-uh. Non si può avere tutto, figliolo». Si alzò in piedi. «Diamo un'occhiata al bar del Nido, ci beviamo qualcosa se incontriamo un amico o se si esibisce un buon poeta, e poi ce ne andiamo in un locale da ballo, eh?».

Lui annuì, contento — mentre il cuore pulsava più forte — che l'umore di lei fosse ancora buono. Se pure non c'era alcun sussidio meccanico che consentisse loro di poter prendere parte alle danze aeree degli Ythrani, anche il muoversi su e giù per il pavimento tra le braccia di un altro uccello era abbastanza piacevole. E, benché non avesse mai avuto con lei contatti più stretti di quello, forse Tabitha — perché in quella notte vaporosa lei era proprio Tabitha, e non Hrill dei cieli...

Aveva sentito diversi zoticoni muscolosi parlare dei loro incontri con ragazze uccello, più con rispetto riverenziale che per vanteria. Per Arinnian e quelli come lui, le rispettive controparti femmine erano compagne, sorelle. Ma Tabitha continuava a mettere in rilievo l'umanità di entrambi.

Presero un cimice-taxi per recarsi al Nido, che era l'edificio più alto della città, e salirono fino in cima servendosi di un pozzo gravitazionale, dal momento che nessuno dei due si era portato l'occorrente per volare. Con le pareti a forma di U, la taverna era protetta dalla pioggia mediante una copertura di vitrile attraverso la quale, a quell'altezza, si potevano scorgere le stelle a dispetto dell'illuminazione elettrica sottostante. Morgana stava affondando ad occidente, ma continuava ad inargentare il fiume e il golfo. Verso est si vedevano dei cumuli ammonticchiati, ed un vento insistente portava il brontolio dei lampi che tremolavano dentro di essi. Il debole globo al fluoro sopra ogni tavolo era circondato da insettoidi. C'era poca attività, qualche sagoma indistinta sul suo scanno davanti ad un bicchiere o ad un narcobraciere, un robot di servizio che rotolava su e giù, gli accordi registrati di un'arpa d'acciaio.

«C'è solo feccia», disse Tabitha, contrariata. «Ma possiamo fare un giro».

Si fecero strada in mezzo ai tavoli finché Arinnian si fermò ed esclamò: «Hoy-ah! Vodan, ekh-hirr».

Il suo compagno di gruppo sollevò lo sguardo, chiaramente preso alla sprovvista. Era seduto davanti ad un bicchiere, ed aveva a fianco una femmina dalle piume malridotte, che indirizzò ai nuovi venuti un'occhiata

cupa.

«Buon volo a te», salutò Arinnian in Planha; ma ciò che seguì, per quanto automatico, era troppo ovvio per non esprimerlo in Anglico. «Non mi aspettavo di trovarti qui».

«Ed a te, buon atterraggio», rispose Vodan. «Dovrò tornare alla nave tra poche ore. Il mio trasporto parte dalla base dell'Isola Alcione. Sono venuto qui in anticipo per non rischiare di essere trattenuto da una tempesta; vicino casa abbiamo già avuto tre turbini uno dopo l'altro».

«Sei pronto per la battaglia, cacciatore», disse Tabitha con la maggior cortesia possibile.

È vero, pensò Arinnian. *È ansioso di combattere. Solo... se non avesse potuto rimanere con Eyath fino all'ultimo minuto, almeno avrei potuto immaginare che fosse andato in volo notturno da qualche parte, a meditare, o, comunque, con gli amici...* Fece le presentazioni.

Vodan indicò la sua accompagnatrice. «Quenna», disse. La sua mancanza di formalità era un insulto non voluto. Lei si piegò tra le ali, con le penne erette in un gesto di trascurata autoaffermazione.

Arinnian non riuscì a trovare nessuna scusa per non unirsi ai due. Lui e la ragazza si sedettero come meglio poterono. Quando arrivò rotolando il robot, ordinarono della birra di Nuova Africa, densa e forte.

«Come ti soffia il vento?», domandò Tabitha, emettendo grossi sbuffi dalla pipa.

«Bene; come mi auguro per voi», rispose Vodan in modo corretto. Poi si volse verso Arinnian e, con un entusiasmo un po' forzato ma indubbiamente reale, gli disse: «Saprai certamente che in queste ultime settimane sono stato impegnato in manovre di addestramento».

Sì. Me l'ha detto Eyath, più di una volta.

«Questa è stata una breve licenza. Il mio mestiere richiede abilità. Lascia che te ne parli. Uno dei nuovi lanciasiluri, piuttosto simile ad una Meteora terrestre, ah, una bellezza, un dardo! Sono stato orgoglioso di decorarne lo scafo con le tre stelle d'oro».

«Eyath» significa «Terza Stella».

Vodan continuò a parlare. Arinnian lanciò un'occhiata a Tabitha. Lei e Quenna si stavano scambiando degli sguardi. Tra le penne serpeggiavano e si accavallavano espressioni diverse; perfino lui riusciva a leggere gran parte di quel mezzo linguaggio non espresso a parole.

Sì, mia cara bionda Terricola, Quenna è ciò che è: e chi sei tu per storcere il naso a quel modo? Cos'altro avrei potuto essere io che, crescendo,

ho scoperto di poter comandare a volontà i miei periodi di calore? E che non c'era per me, in tutto l'universo, un sol posto decente per rifugiarmi? Oh, sì, sì, l'ho sentito dire già, non preoccuparti: «Cure mediche; consulti»... Beh, carne floscia, per tua informazione, i gruppi non accolgono volentieri i malatini, e non sarò certo io a mendicare aiuto. Quenna percorrerà la sua strada meglio di te, che in verità sei come sei... non è vero che lo sei, femmina umana?

Tabitha si chinò in avanti, diede un buffetto su una di quelle braccia senza far caso agli artigli, sorrise a quegli occhi arrossati e mormorò: «Buon tempo a te, fanciulla».

Stupita, Quenna fece uno scatto all'indietro. Per un attimo sembrò lì lì per scagliarsi contro la ragazza, e la mano di Arinnian scese ad abbrancare il coltello. Poi si rivolse a Vodan: «Sarà meglio che andiamo».

«Non ancora». L'Ythrano aveva superato brillantemente il suo imbarazzo. «Solo le nuvole decideranno quando io rivedrò il mio fratello».

«È meglio andare», ripeté lei a voce più bassa. Arinnian colse il primo leggero profumo di muschio. Al tavolo accanto, un altro maschio sollevò la cresta e girò la testa nella loro direzione.

Arinnian poteva immaginare il conflitto che doveva esserci in Vodan — allontanarla, sfidarla, colpirla; ucciderla no, perché era disarmata — eppure già quello sarebbe stato un arrendersi vero e proprio, non tanto alla tradizione quanto alla semplice convenzionalità... «Dovremo andare, non appena avremo finito queste birre», disse l'umano. «Felice di averti visto. Ti auguro venti favorevoli per sempre».

Il sollievo di Vodan fu evidente. Borbottò qualche formalità di rimando e se ne andò in volo con Quenna. La città li inghiottì.

Arinnian cercò invano qualcosa da dire. Ringraziò dentro di sé la luce fioca; si sentiva il volto più caldo di quanto non lo fosse l'aria. Guardò al di fuori.

Con voce dolce, alla fine Tabitha disse: «Povera anima perduta».

«Chi, la volatrice notturna?». D'un tratto si sentì furioso. «Ho già incontrato qualcuna come lei. Degenerate, piccole criminali. Prega che Vodan non debba rovinarsi, in quel lurido letto in cui lo sta portando. So come devono essere andate le cose. Lui se ne andava in giro da solo, ad ali sciolte, un montanaro che probabilmente non si era mai imbattuto in una come lei. Lei l'avrà puntato, colpendolo con quel tanto di feromone che bastava per eccitarlo... ugh!».

«Perché ti preoccupi? Voglio dire, certo, lui è un tuo amico, ma non rie-

sco a credere che quella patetica creatura oserà tentare qualcosa di più che strappargli una mancia con qualche lusinga». Tabitha inalò il fumo. «Lo sai», continuò in tono pensoso, «questo è un caso di arretratezza culturale Ythrana. Sono stati influenzati dalle idee umane al punto di non offrire l'opportunità di una morte rapida ai loro anormali. Ma ancora non si preoccupano di garantirne la riabilitazione, curandoli o usando la semplice carità. Un giorno...».

Lui aveva appena udito l'ultima osservazione. «Vodan sta per sposare Eyath», disse attraverso il groppo che gli stringeva la gola.

Tabitha aggrottò la fronte. «Eh? Quella di cui mi hai parlato? Beh, non credi che se lei lo venisse a sapere, sarebbe contenta che lui si fosse goduto un attimo di piacere e che se ne dimenticherebbe subito?».

«Non è giusto! Lei è troppo pulita. Lei...». Arinnian deglutì. All'improvviso pensò: *Perché poi non correre il rischio? Adesso ho bisogno di dimenticare me stesso.* «Per te è una cosa da nulla?», disse senza pensarci. «In tal caso, facciamo la stessa cosa».

«Hm?». Lei lo studiò per un tempo interminabile. I lampi si avvicinavano, trasportati da violente raffiche. La sua rabbia scemò, e lui dovette lottare per non abbassare gli occhi, per non farsi piccolo.

Alla fine: «Sei proprio amareggiato, vero, Chris?». Una risatina. «Ma sei anche fiducioso».

«Mi dispiace», farfugliò lui. «Non avrei mai v-voluto mancarti di rispetto. Volevo darti un... un esempio immaginario... farti capire perché sono sconvolto».

«Potrei anche risentirmi, se lo definisci immaginario», disse lei sorridendo, malgrado il suo tono fosse diventato più compassionevole che ironico. «A meno di presumere che in realtà non lo fosse. La risposta è no, grazie».

«Me l'aspettavo. Noi uccelli...». Non riuscì a finire, ma abbassò lo sguardo sul suo boccale, poi lo sollevò per berne una rapida, lunga sorsata.

«Che cosa vuoi dire, con quel "noi"?», lo provocò lei.

«Beh, noi... la nostra generazione, almeno...».

Mentre lei annuiva, i suoi riccioli riflettevano l'illuminazione del locale. «Lo so», disse in tono serio. «Quel tipo di comportamento, promiscuo come nei *kakkelaks* quanto a mancanza di rispetto del partner, ma estremamente timido verso gli uccelli di sesso opposto. Sei un ragazzo in gamba, Chris; gli Avaloniani non sono portati all'introspezione, ma tu devi avere qualche idea del perché. Non sogni mai di avere una moglie e dei figli?».

«Certamente. Io... certamente che lo voglio».

«Molti di loro lo vogliono, ne sono sicura. Molti dei primi lo fecero, alla fine, una volta venuti a patti con se stessi. Per di più, la situazione non è universale. Noi uccelli abbiamo questo in comune, che tolleriamo meno la curiosità rispetto all'uomo medio. Perciò non sono possibili statistiche comparate. Il problema è anche diventato più evidente in questi giorni. E infine, Chris, la tua esperienza è limitata. Quanti individui conosci, tra le migliaia, abbastanza bene da parlare della loro vita privata? Dovresti tendere per natura ad un maggiore approfondimento coi tuoi simili, specie considerando che noi uccelli abbiamo imparato molto bene a controllare le espressioni del volto e del corpo».

La pipa di Tabitha si era spenta. Lei la ricaricò e concluse: «Te lo dico io, il tuo caso non è così singolare come pensi, e nemmeno così serio. Ma io vorrei che il diventare uccelli non significasse, per i più sensibili, una perdita di anni a tormentarsi da soli».

La rabbia lo invase di nuovo. Che diritto aveva di trattarlo da inferiore? «Ora stammi a sentire...», cominciò.

Tabitha scolò la sua birra e si alzò. «Torno al mio albergo», disse.

Lui la fissò, sbalordito. «Cosa?».

Lei gli scompigliò i capelli. «Mi dispiace. Ma ho paura che stanotte, se andiamo avanti, ci faremo una litigata coi fiocchi. Io ho troppa stima di te per volere una cosa del genere. Se ti va, trascorreremo insieme un'altra serata, presto. Adesso ho voglia di mettermi a letto e di guardarmi sullo schermo della Biblioteca Centrale qualcosa di quell'Omero».

Lui non riuscì a dissuaderla. Forse si risentì troppo nel vedere come le sue repliche la lasciassero indifferente. Dopo averla gratificata di un freddo «buonanotte», si diresse svogliatamente alla più vicina cabina videofonica.

La prima donna che chiamò era al lavoro. La produzione difensiva marciava al ritmo di sette ore lavorative, con quindici minuti e rotti di intervallo, più lo straordinario. La sua seconda conoscenza femminile gli disse concitatamente che aveva il marito in casa, se era quello il tipo di intrattenimento che desiderava; lui si scusò per aver sbagliato numero. La terza era disponibile. Era eccessivamente piena, chiacchierava senza posa, e aveva il cervello di un barisauro. Ma che importava?

...Si risvegliò all'incirca al tramonto seguente. Lei sudava nel suo letto, con l'alito che puzzava di alcool. Si domandò come mai l'aria fosse diventata così appiccicosa e soffocante. Un guasto al condizionatore? Oppure, hmmm, avevano annunciato che se si dovevano alzare gli schermi di ener-

gia, l'impoverimento elettrico conseguente avrebbe costretto il Controllo Ambientale a bloccare...

Schermi di energia!

Arinnian balzò dal letto. La pioggia aveva fatto posto ad una bassa coltre di nubi, ma attraverso quella scura uniformità riuscì a scorgere dei bagliori. Brancolò in mezzo al polveroso disordine della stanza ed accese l'olovideo.

Un nastro registrato, che scorreva in continuazione, la voce stridula di un uomo e il suo volto deformato: «...dichiarata la guerra. Un corriere di Ythri ha portato a Gray la notizia che la Terra ha presentato la dichiarazione di guerra».

7

«La nostra strategia di fondo è semplice», aveva spiegato l'Ammiraglio Cajal. «Ne preferirei una ancor più semplice: una battaglia campale tra le flotte al completo. Il vincitore si prende tutto».

«Ma gli Ythrani non saranno così compiacenti», obiettò il Governatore Saracoglu.

«No. Non sono ben organizzati per una cosa del genere, in primo luogo. Non è in carattere con le loro abitudini centralizzare le operazioni. Inoltre, sanno che sono condannati a perdere qualsiasi combattimento in piena regola. Gli manca la semplice forza numerica. Mi aspetto che cercheranno di mantenere le posizioni negli avamposti fortificati. Di lì faranno delle sortite, scaglieranno attacchi ripetuti, distruggeranno le nostre piccole unità che capiteranno loro a tiro, tenteranno di saccheggiare le nostre linee di rifornimento. Noi non possiamo penetrare direttamente nel Dominio con quella minaccia alle nostre spalle. La pagheremmo troppo cara. Potremmo trovarci veramente nei guai se ci lasciassimo prendere in mezzo tra le loro forze interne e quelle esterne».

«Ergo, dobbiamo cominciare coll'impadronirci delle loro basi avanzate».

«Le principali. Non c'è bisogno di preoccuparsi di piccole colonie appena sorte, o di alleati riluttanti; ci basta tenere poche navi per pianeta». Cajal gesticolò con la torcia a raggi, che sondò l'oscurità di un pannello indicatore nel quale brillavano punti luminosi che rappresentavano le stelle di quella regione. Si affollavano a migliaia attraverso quei pochi parsec in scala ridotta, uno sciame di luce nel quale non molti uomini erano in grado di distinguerle una per una. Cajal si rese conto che il suo talento in pro-

posito aveva un valore intrinseco ben scarso. L'immagazzinamento e l'interpretazione dei dati era compito dei computer. La sua era la dimostrazione evidente di un dono interiore.

«Il più vicino è Laura», disse. «Seguono poi Hru e Khrau, che insieme ad esso formano un triangolo. Datemi, questi, ed io mi impegno a procedere direttamente su Quetlan. Ciò dovrebbe costringerli a richiamare tutte le loro forze per proteggere il loro sole d'origine! E, dal momento che a questo punto la mia retroguardia e le mie linee saranno abbastanza sicure, potrò affrontare la battaglia decisiva che desidero».

«Uhm». Saracoglu si strofinò il mento massiccio. I peli ispidi della barba scricchiolarono sonoramente; aveva lavorato così intensamente, negli ultimi tempi, che non aveva mai trovato il tempo di applicarsi un inibitore della crescita, dopo la depilazione. «Attaccherai Laura, per primo?».

«Certo, naturalmente. Non con tutta l'armata. Ci divideremo all'incirca in tre parti uguali. Le sezioni staccate procederanno lentamente verso Hru e Khrau, ma non attaccheranno finché non sarà stato preso Laura. La forza dovrebbe essere sufficiente in tutti e tre i sistemi, ma io voglio mettere alla prova la tattica Ythrana... ed anche assicurarmi che non tirino fuori da sotto le penne qualche spiacevole sorpresa».

«Potrebbero farlo», disse Saracoglu. «Tu sai che le nostre informazioni su di loro lasciano molto a desiderare. Il problema di spiare i non umani... E poi è quasi impossibile trovare dei traditori Ythrani, e del tutto impossibile trovarne di preparati e attendibili».

«Ancora non capisco perché non puoi infiltrare degli agenti in quella colonia di Laura quasi interamente umana».

«L'abbiamo fatto, Ammiraglio, l'abbiamo fatto. Ma in quel gruppo di piccole comunità strettamente congiunte tra loro non hanno potuto che riferire ciò che era già evidente. Devi capire che gli umani di Avalon non pensano, non parlano, addirittura non camminano più come tutti gli altri umani dell'Impero. Imitarli non è possibile. E poi sono dannatamente pochi quelli che si possono comprare. Inoltre l'Ammiragliato di Avalon vanta delle eccellenti misure di sicurezza. Il comandante in seconda, un tipo di nome Holm, ha fatto a quanto pare molti viaggi in lungo e in largo per l'Impero, in tempi passati, ufficiali e non. Ho saputo che ha anche fatto studi avanzati in una delle nostre accademie. Lui conosce i nostri metodi».

«*Io* so invece che in questi ultimi anni ha rinforzato enormemente non solo la flotta laurana ma anche le difese del pianeta», disse Cajal. «Sì, non c'è dubbio che per prima cosa dobbiamo preoccuparci di lui».

...Questo accadeva alcune settimane addietro. Al momento (secondo il computo orario nell'infinita notte stellata) i Terrestri si stavano avvicinando al nemico.

Cajal sedeva solo nel cuore della supercorazzata *Valenderay*. Era circondato da schermi di comunicazione, e da un ronzante silenzio, e da chilometri radiali di metallo, macchinari, armi, blindature, energia, attraverso cui si affollavano migliaia di esseri viventi. Ma per il momento era consapevole solo di quello che c'era all'esterno. Uno schermo gli mostrava: oscurità, sciami di diamanti e Laura, minuscolo a diciannove unità astronomiche di distanza, ma dorato e scintillante, scintillante.

Le navi erano uscite dall'iperdrive e stavano accelerando in direzione del sole sotto la spinta della gravità. Molte erano ben più avanti della nave ammiraglia. Ci si poteva attendere uno scontro col nemico di minuto in minuto.

L'angolo destro della bocca di Cajal si piegò verso il basso, stringendosi in una smorfia. Era un uomo alto, magro, con il naso affilato, i capelli a punta sulla fronte e la barba ancora nera malgrado si avvicinasse alla sessantina. L'uniforme era sobria come richiedeva il suo rango.

Aveva fumato una sigaretta dopo l'altra. Si tolse l'ultima dalla bocca riarsa e la gettò a terra come se fosse impestata. *Perché non riesco a sopportare questi ultimi istanti di attesa?* si domandò. *Forse perché io me ne starò al sicuro mentre mando gli uomini a morire?*

Lo sguardo si posò su un ritratto della moglie morta, che stava in piedi davanti alla loro casa in mezzo agli alti alberi di Vera Fé. Fece per animarlo, ma preferì attivare un registratore.

Ne uscì della musica, un brano che lui e lei avevano amato, pressoché dimenticato sulla Terra, ma senza età nella sua trionfale serenità, la *Passacaglia* di Bach. Si piegò all'indietro, chiuse gli occhi e lasciò che la musica gli lenisse l'angoscia. *Il dovere dell'uomo in questa vita*, pensò, *è di scegliere il male minore.*

Il ronzio di un cicalino lo riportò bruscamente alla realtà. L'immagine del suo comandante esecutivo riempì lo schermo e disse: «Signore, abbiamo ricevuto ed avuto conferma di un rapporto in merito ad ostilità iniziali da parte dello Squadrone Vanguard Tre. Nessun particolare».

«Molto bene, Cittadino Feinberg», disse Cajal. «Mi faccia avere immediatamente qualsiasi informazione al riguardo».

Sarebbero arrivate subito, a valanga, al di là delle capacità di un cervello

vivente. Poi sarebbero state filtrate attraverso un intricato complesso di subordinati e dei loro computer, e lui poteva solo sperare che i riassunti che avrebbe ricevuto avessero una qualche significativa relazione con la realtà. Ma quei primi resoconti diretti erano sempre sottilmente preziosi, come se il tono di una battaglia trapelasse già dai suoi inizi.

«Sì, signore». Lo schermo divenne opaco.

Cajal spense la musica. «Addio, per ora», bisbigliò, e si alzò in piedi. Nella stanza c'era un altro effetto personale, un crocifisso. Lui si tolse il berretto, si inginocchiò, e si fece il segno della croce. «Padre, perdona a noi ciò che stiamo per fare», pregò. «Padre, abbi pietà di tutti coloro che muoiono. Tutti».

«Ordine ricevuto, Governatore», annunciò la voce Ythrana. «Contatto con i Terrestri a circa dodici unità astronomiche di distanza, in direzione delle Lance. Aperto il fuoco da entrambe le parti, ma apparentemente ancora nessuna perdita».

«Grazie. Per favore, mi tenga informato». Daniel Holm spense l'intercom.

«Come se mi servisse a qualcosa!», gemette.

La sua mente si perse dietro i calcoli. La luce, la radio, i neutrini impiegavano circa otto minuti per percorrere un'unità astronomica. Le notizie erano vecchie più di un'ora. Quell'iniziale attacco esplorativo da parte di poche, piccole navi poteva benissimo essere già finito, con i frammenti degli sconfitti che turbinavano in orbite folli mentre i vincitori consumavano carburante come se i loro motori contenessero soli in miniatura, cercando di riguadagnare la velocità cinetica che avrebbe permesso loro di ricongiungersi. D'altronde, se altre unità sull'altro fianco non erano troppo distanti, potevano essersi fatte sotto anche loro per riempire lo spazio di testate nucleari in un raggio via via sempre più ampio.

Disse un'oscenità e si batté il pugno sul palmo. «Se solo potessimo comunicare ad ipervelocità...». Questo, però, non sarebbe stato pratico. Gli impulsi «istantanei» di un vascello che si muoveva a balzi quantici, prossimo alla velocità limite della natura, potevano essere modulati per inviare un messaggio ad una distanza di un anno luce o giù di lì, ma comunque non così all'interno del campo gravitazionale distorcente di una stella, dove si rischiava l'annientamento solo a cercare di viaggiare in modo non relativistico; naturalmente si poteva anche farla franca se si era assolutamente sicuri di essere ben sintonizzati, ma in tempo di guerra non lo era nessu-

no... e in ogni caso, data pure quella possibilità, i Terrestri sarebbero stati un nemico ancora più temibile, e il combatterli sarebbe stato disperato invece che *quasi* disperato... *ma perché sto rivangando tutte queste sciocchezze?*

«E Ferune è là, ed io sono qui!».

Balzò dal suo tavolo, si diresse pesantemente verso la finestra e rimase lì in piedi a fissare il panorama. Tra i denti il sigaro fumava come un vulcano. La giornata, al di fuori, era bella in modo insultante. Una brezza autunnale portava profumi salmastri su dalla baia, la quale scintillava e danzava sotto il cielo e il sole di Laura; e portava fragranze dai giardini che attraversava, giardini che brillavano intorno alle case. Nell'azzurra foschia della distanza si stagliavano le colline settentrionali. In alto stormivano delle ali, ma lui non ci fece caso.

Rowena lo raggiunse. «Lo sapevi che avresti dovuto rimanere, caro», gli disse. Aveva i capelli ancora color biondo rame, ed era ancora snella e diritta nella sua tuta.

«Già. In appoggio. Supporto logistico, per le comunicazioni e per i computer. E forse Ferune capisce meglio di me la guerra spaziale, ma io sono il solo che abbia realmente predisposto la difesa del pianeta. Ci siamo messi d'accordo, mesi fa. Niente disonore per me, perché faccio la cosa più sensata». Holm si girò verso la moglie, e la strinse per la vita. «Ma, mio Dio, Ro, non pensavo che sarebbe stata così dura!».

Lei gli prese la testa sotto la spalla e gli scompigliò i capelli grigi.

Ferune di Mistwood aveva progettato di portare con sé la sua compagna. Wharr gli era stata a fianco nel corso di una lunga carriera militare, aveva messo al mondo ed allevato i loro figli sulle navi avaloniane che accompagnavano ogni flotta Ythrana, si era esercitata e sapeva dirigere le squadre addette ai pezzi da fuoco. Ma lei era ammalata e i medici non erano riusciti a rimetterla in sesto prima che sopravvenisse l'attacco. Si invecchia così, in modo strano. A lui mancava molto la sua forza d'animo.

Ma era troppo occupato per star lì a rimuginare i loro addii. Alla sua nave ammiraglia continuavano ad arrivare rapporti su rapporti. Cominciava a venir fuori uno schema.

«Guarda», disse. I computer avevano appena modificato il pannello indicatore in base agli ultimi dati. Esso mostrava soli, pianeti, e delle scintille di diversi colori che rappresentavano le navi. «Combattimenti qui, qui, e qui. Altrove, emissioni di neutrini che raggiungono i nostri rivelatori, cor-

relazioni incrociate che si svolgono, posizioni ottenute».

«Un'informazione vergognosamente insufficiente», dissero le penne e l'atteggiamento del suo aiutante.

«Così lontano, sì, con le distanze inteplanetarie. Ma noi possiamo comunque riempire certi vuoti col ragionamento, se partiamo dal concetto che il loro ammiraglio sia un individuo capace. Ho la moderata certezza che il suo movimento a tenaglia abbia solo due artigli, che avanzano quasi diametralmente opposti, da nord e da sud rispetto al piano dell'eclittica... così». Ferune indicò col dito. «Ora deve avere delle forze di riserva, ancor più all'esterno. Per evitare di formare un cerchio troppo largo e di conseguenza essere scoperte prematuramente, queste devono essersi mosse in linea retta rispetto alla normale direzione di Pax. E se fossi io al comando, le avrei fatte muovere lungo l'eclittica. Per cui dobbiamo aspettarci il loro assalto, quando si chiuderanno gli artigli, da qui». E indicò la zona.

Erano soli sul ponte di comando, largo come tutto l'interno della nave. Gli Ythrani avevano bisogno di molto spazio per allargare le ali. Comunque erano ben collegati alla nave tramite gli intercom, i calcolatori, gli ufficiali, l'equipaggio; lo erano un po' meno con quella magnificenza che incupiva ed ingioiellava lo schermo visore, là dove era iniziato il combattimento. Il clangore e il fracasso dell'attività giungevano loro attenuati, attraverso un sordo mormorio di motori. Soffiava un'aria calda che arruffava un po' le loro piume, un'aria profumata di cannella e di drago d'ambra. L'odore del sangue non sarebbe giunto a meno che e finché il vascello non avesse affrontato un vero combattimento; se stimolato troppo intensamente, l'equipaggio si sarebbe logorato presto.

Il piano di Ferune non prevedeva di arrischiare così presto la supercorazzata. Doveva risparmiarla per lo scontro finale. A quel momento avrebbe fatto vedere ai Terrestri perché essa portava il nome del luogo dove si era svolta una vecchia battaglia su Ythri. Sui fianchi, a grandi lettere, lui aveva fatto scrivere la traduzione in Anglico: *Hell Rock*.

Sull'indicatore apparve un nuovo sciame di granelli. La loro brillantezza indicava che si trattava di navi, così come suggeriva l'analisi delle loro emanazioni di neutrini. L'aiutante scattò in piedi, con la cresta diritta. «Tutti quegli avversari, così presto? Zio, le cose si mettono male».

«Lo sapevamo già da prima. Non lasciarti ipnotizzare da quel giocattolo. Ho affrontato cose peggiori. La metà del mio corpo è costituita da tessuto rigenerato in seguito a ferite riportate in combattimento. E sono ancora qui, perfettamente in grado di volare».

«Perdonatemi, Zio, ma gran parte dei vostri combattimenti erano azioni di polizia all'interno del Dominio. Qui è l'*Impero*, che ci sta venendo addosso».

Ferune espresse: «Me ne rendo conto benissimo. Ed ho studiato anch'io le tecniche militari più avanzate, sia in pratica che in teoria». Poi, ad alta voce: «Computer, robot, macchine contribuiscono solo a metà a creare il fascino di una guerra. Ci sono anche cuori e cervelli».

Gli artigli ticchettarono sul ponte mentre lui si dirigeva verso lo schermo e si chinava in avanti per vedere. Il suo occhio esperto colse un bagliore in mezzo alle stelle, una nave. Per il resto la sua flotta si perdeva allo sguardo nell'immensità attraverso la quale si era aperta a ventaglio.

«Sta per iniziare un nuovo scontro», disse l'intercom.

Ferune attese immobile che gli giungessero i particolari. Le parole di uno degli antichi libri terrestri che gli piaceva leggere attraversarono la sua mente: *La paura di un re è come il ruggito di un leone: chiunque provochi in lui la rabbia pecca contro il suo animo.*

Le ore si trasformarono in giorni, mentre le flotte, nelle loro formazioni enormemente sparpagliate, si individuavano e cercavano di colpirsi nei rispettivi punti deboli.

Considerate: all'accelerazione lineare di una gravità terrestre un vascello può, da un «punto fisso», coprire un'unità astronomica — circa 149 milioni di chilometri — in poco meno di quindici ore. Al termine di tale periodo, avrà guadagnato una velocità di 1060 chilometri al secondo. In un tempo doppio si muoverà ad una velocità doppia ed avrà coperto una distanza quattro volte superiore. Qualunque sia l'energia conferita dai motori termonucleari, qualunque manovrabilità derivi da una spinta gravitazionale che reagisce direttamente contro quel tessuto di relazione che chiamiamo spazio, a questo ordine di grandezza non sarà possibile alterare rapidamente le quantità.

C'è poi da considerare anche la semplice ampiezza delle distanze interplanetarie. Una sfera di una unità astronomica di raggio ha il volume di circa tredici milioni di milioni di terre; moltiplicare questo raggio per dieci significa moltiplicare il volume per mille. Per quanto sensibili siano gli strumenti, non è possibile sondare rapidamente quelle profondità, né farlo con troppa accuratezza al di là delle immediate vicinanze, né sapere dove si trovi *sul momento* un oggetto isolato se i segnali sono limitati alla velocità della luce. Con l'aumentare del cumulo follemente incompleto di dati,

non cambiano solo i parametri del calcolo per la battaglia; cambiano anche le equazioni. Si può scoprire così di aver perso ore ed ore in un viaggio che è diventato quindi inutile o peggio ancora, ed altre ore o giorni si devono perdere per cercare di porre rimedio alla situazione.

Ma poi, rapido come un fulmine, sopravviene uno scontro abbastanza vicino a velocità più o meno simili, per un combattimento che può benissimo esaurirsi nello spazio di pochi secondi.

«Numero Sette, lancio!», ammonì il robot addetto ai pezzi, e scaraventò in battaglia la *Hooting Star*.

I motori fecero presa. Le ossa di Philippe Rochefort, seduto tutto bardato sulla poltroncina del pilota, furono attraversate da una vibrazione martellante. Al di sopra del quadro di comando, al di sopra del suo elmetto ed a lato di entrambe le spalle, gli schermi visori formavano i quattro quarti di un globo pieno di stelle. Laura, la cui brillantezza veniva filtrata attraverso un diaframma per non accecarlo, splendeva come un disco delicato tra due ali madreperlacee di luce zodiacale. Il suo allarme radar fischiò e si accese, facendo ruotare una freccia nell'interno di una sfera trasparente. Il suo cuore ebbe un sussulto. Non poteva fare a meno di guardare, e colse la visione del cilindro che si precipitava verso l'enorme fiancata dell'*Ansa.*

Durante il lancio, è necessario disattivare lo schermo negagrav in quella zona dell'astronave madre. E non c'è nulla che possa respingere un siluro. Se l'oggetto fa contatto ed esplode... Nel vuoto, parecchi chilotoni non sono poi così spaventosamente distruttivi come in aria o in acqua; ed una nave ammiraglia è corazzata e suddivisa in compartimenti per difendersi da urti o calore, e fittamente schermata per impedire alle radiazioni nocive di penetrare all'interno. Nondimeno subirà forti danni, forse rimarrà paralizzata, e gli uomini saranno fatti a brandelli, bruciati vivi, e grideranno il loro desiderio di morire.

Un raggio d'energia avvampò, seguito da un'istantanea incandenscenza. I sensori fornirono i loro dati ai relativi computer. Dopo un millisecondo dall'esplosione, trillò il suono che significava «eliminato». Uno dei cannoni di Wa Chaou aveva colpito in pieno il siluro.

«Ben fatto!», esclamò Rochefort nell'intercom. «Bel colpo, Occhio di Lince!». Fece ruotare i rivelatori in cerca della nave che doveva essersi avvicinata abbastanza per lanciare quel missile.

Registrazione. Individuazione. La *Hooting Star* schizzò in avanti. La *Ansa* si andava rimpicciolendo in mezzo alle costellazioni. «Dammi il

tempo stimato per giungere a distanza di tiro, Abdullah», disse Rochefort.

«Sembra essersi accorto di noi», rispose la voce di Helu, fredda come il ghiaccio. «Dipende se cercherà di sfuggire o se si avvicinerà a... Hm-m, sì, sta manovrando per mettersi al riparo». (*Lo farei anch'io, in tutta onestà*, pensò Rochefort, *se un incrociatore pesante mi sputasse addosso delle lance. È stato già coraggioso, quel capitano, a farsi così sotto*). «Possiamo intercettarlo in circa dieci minuti, presumendo che sia al massimo dell'accelerazione. Ma non credo che ci sia nessuno che può venirci in appoggio, e se lo aspettiamo, quello riuscirà a scappare».

«Non aspetteremo», decise Rochefort. Comunicò via laser le sue intenzioni all'ufficio controllo squadre a bordo della nave e ne ricevette un okay. Nel frattempo desiderò di non sudare in modo così violento. Non si trattava di paura, però; il polso era leggermente accelerato, ma costante, e lui non aveva mai visto prima le stelle con quella chiarezza e quella precisione. Era confortante sapere che possedeva un coraggio innato, e poteva mettere a frutto lo psicoaddestramento dell'Accademia.

«Se ce la fate», disse l'ufficio controllo, «dirigete verso...» (seguì una sfilza di numeri che le macchine memorizzarono) «ed agite a vostra discrezione. Abbiamo identificato in quella zona una nave leggera da battaglia. Noi e il *Ganimede* cercheremo di decimare la loro difesa. Buona fortuna».

La voce tacque. La lancia sfrecciò via, guadagnando velocità ad ogni secondo finché i misuratori balistici non consigliarono di decelerare. Rochefort obbedì e trasmise in Morse gli ordini necessari. La sua testa fu attraversata dal ricordo assolutamente irrilevante di una lezione dell'istruttore. «I piloti umani, i cannonieri, il personale, tutti possono prendere delle decisioni. Le macchine eseguono gran parte di queste decisioni, assicurano e governano la rotta, puntano e sparano i cannoni, più rapidamente e con maggior precisione di quanto non facciano nervi o muscoli. Si potrebbero anche costruire delle macchine e dei computer dotati di autocoscienza. È stato fatto, in passato. Ma pure se le loro capacità logiche superano di gran lunga le vostre e le mie, ad esse è sempre mancata una certa qual completezza, chiamatela intuizione o sesto senso, o come vi pare. Inoltre sono troppo costose per poterne fare un'uso eccessivo. Voi, signori, siete dei computer dai molti scopi che hanno una *ragione* per combattere e sopravvivere. Quelli come voi sono in numero più che sufficiente e, a parte ogni programmazione, possono essere prodotti in nove mesi mediante un impiego che non richiede nessuna abilità». Rochefort ricordò di aver detto a-

gli allievi delle classi inferiori che, se non si rideva a quella battuta stantia, erano tre punti di demerito.

«Sono a tiro», disse Helu.

I raggi di energia colpirono. I fotoni consumati e sparpagliati che bruciavano lungo la strada erano solo una minima parte della potenza che nascondevano.

Uno toccò la *Hooting Star*. I meccanismi automatici della lancia le fecero cambiare rotta prima che esso potesse penetrare nella sottile placcatura. Con un ruggito la lancia fece uno scarto di lato. I campi interni non riuscirono a compensare del tutto l'improvvisa accelerazione, e Rochefort fu schiacciato dentro la sua bardatura finché essa non scricchiolò, mentre il peso sotto i piedi si spostava vertiginosamente.

Passò. Tornò la normale gravità uno. Erano vivi. Sembrava che non ci fosse nemmeno bisogno di una toppa; se pure erano stati trafitti, il buco era abbastanza piccolo per richiudersi da solo. E laggiù, visibile ad occhio nudo, c'era il nemico!

Con le mani e con la voce Rochefort fece dirigere la sua lancia diritta contro quella sagoma oscura, la quale prese a crescere a velocità mostruosa. Ne scaturirono due raggi e colpirono. Rochefort mantenne costante il veicolo. Sperava che in tal modo Wa Chaou sarebbe riuscito a trovare un punto debole in quei raggi e li avrebbe eliminati prima che potessero arrecare un danno più serio. Due vampate! La brillantezza si spense. «Oh, splendido! Pronto con i siluri».

Gli Ythrani si fecero più vicini, e lui poté distinguere un'insegna dipinta, una ruota i cui raggi erano petali di fiori. *Giusto, anche loro decorano con simboli personali le imbarcazioni minori, un po' come facciamo noi quando gli diamo dei nomignoli non ufficiali. Mi chiedo che cosa significhi quello.* Gli era stato detto che alcuni dei loro mezzi più veloci erano dotati di armi a pallottole. Ma gli oggetti solidi in cui ci si poteva imbattere non erano troppo pericolosi finché le relative velocità si mantenevano nell'ordine delle decine di chilometri al secondo.

Dal nemico partì un siluro, e Wa Chaou lo fece esplodere quasi dentro il tubo di lancio. Quello della *Hooting Star*, invece, colpì in pieno.

L'esplosione avvenne così vicina che i suoi gas infuocati riempirono lo schermo dei Terrestri. Un frammento colpì la lancia, che rabbrividì e stridette. Poi ne uscì fuori, sola nello spazio aperto. L'avversario era una nuvola che si gonfiò fino a diventare invisibile, pochi pezzetti bruciacchiati di metallo e forse di ossa che ghiacciarono trasformandosi in meteoriti,

precipitando da poppa e sparendo alla vista in pochi secondi.

«Se mi concedete l'espressione», disse Rochefort in preda all'entusiasmo, «Yahuuu!».

«Quella era vicina», disse Helu. «Quando torneremo indietro faremo meglio a chiedere dei sovralimentatori antiradiazioni».

«Uh-huh. Adesso, però, abbiamo ancora un sacco da fare». Rochefort diede istruzioni alla lancia per cambiare i vettori. «Non c'è da temere nulla, visto come ve la cavate voialtri».

Non erano ancora in vista, quando dei radio messaggi esultanti ed un altro breve sbocciare di fiamme gli comunicarono che un mortale sciame di lance e missili avevano colpito a morte la nave da battaglia nemica.

8

Lentamente i volumi di spazio in cui veniva combattuta la guerra si contrassero e si avvicinarono fra loro. I vascelli non vennero più schierati in formazione. Oltre ad essere difficili da mantenere, le formazioni strette e rigide avrebbero provocato uno sbarramento nucleare. Al massimo, una squadra di imbarcazioni minori poteva muoversi per breve tempo in scaglione libero. Se due unità maggiori di una flottiglia venivano a trovarsi a meno di cento chilometri, si consideravano vicine. Comunque, il tempo di ritardo nelle comunicazioni tendeva verso lo zero, l'attendibilità delle rilevazioni cresceva a vista d'occhio, e gli scontri mortali divenivano sempre più frequenti.

Divenne possibile individuare abbastanza bene cosa avesse in programma l'avversario e dove intendesse realizzarlo. Divenne possibile progettare e condurre una campagna.

In un nastro inviato a Saracoglu, Cajal riferiva: «Se ogni sistema Ythrano fosse resistente come Laura, ci vorrebbe l'intera Marina Imperiale per sconfiggerli. Qui essi possiedono, o possedevano, più o meno la metà degli scafi che possiedo io... il che significa un sesto del numero che noi ritenevamo adeguato per affrontare l'intero Dominio. Naturalmente, ciò non vuol dire che la loro forza effettiva sia in proporzione. Secondo il nostro punto di vista, sono deboli nella flotta pesante. Ma i loro distruttori, ancor più le loro corvette e i loro lanciasiluri, ammontano ad un totale sorprendente. Sono davvero contento che nessun altro sole nemico, a parte lo stesso Quetlan, sia lontanamente paragonabile con Laura! Nondimeno stiamo facendo dei progressi soddisfacenti. In parole povere — un rapporto tecnico

ti sarà consegnato a parte — possiamo dire che circa la metà di quanto rimane delle loro forze sta ripiegando su Avalon. Abbiamo intenzione di seguirli fin là, sbarazzarci di loro, ed avere così il pianeta alla nostra mercé.

«Il resto della loro flotta si sta disimpegnando, pezzo per pezzo, e si sta ritirando verso lo spazio aperto. Senza dubbio hanno intenzione di sparpagliarsi per tutti i pianeti, le lune e gli asteroidi inabitabili del sistema, dove devono avere delle basi, e di là condurre una specie di guerriglia. Ciò potrebbe dare più fastidi che preoccupazioni, ma una volta che noi avremo occupato il pianeta, il loro governo li richiamerà. Probabilmente i vascelli più grandi, forniti di iperdrive, cercheranno di andare a portare rinforzi in qualche altro settore, e anche questo non ci preoccupa eccessivamente.

«Non sto sottovalutando questo popolo. Combattono con abilità e con tenacia. Con ogni probabilità si serviranno delle difese del pianeta in accordo con le navi che sono dirette verso la madrepatria. Spero che Dio, per il loro bene più che per il nostro, per il bene delle femmine e dei piccoli innocenti di entrambe le razze, faccia ragionare i loro governanti e li faccia arrendere prima che li colpiamo troppo duramente».

Il mezzo disco di Avalon risplendeva di un color zaffiro orlato d'argento, piccolo e amabile in mezzo alle stelle. Dal lato oscuro stava sorgendo Morgana. Ferune ricordò i voli notturni con Wharr sotto quella luna, e mormorò: «*O luna del mio diletto che non conosci declino...*».

«Eh?», disse la faccia di Daniel Holm nello schermo.

«Niente. Stavo vagando con la mente». Ferune respirò profondamente. «Abbiamo poco tempo. Stanno arrivando a tutta velocità. Voglio essere certo che tu non abbia trovato nessuna seria obiezione al piano di battaglia che è stato preparato».

Il raggio laser impiegava qualche secondo per guizzare dalla nave ammiraglia al quartier generale. Ferune tornò ai suoi ricordi.

«Dannazione, sì!», brontolò Holm. «Te l'ho già detto. Hai portato la *Hell Rock* troppo sotto. Così è un ottimo bersaglio».

«Ed io ti ho detto», replicò Ferune, «che non abbiamo più bisogno della sua capacità di comando». *Vorrei che l'avessimo, ma le nostre perdite sono state troppo dure.* «Abbiamo bisogno della potenza del suo fuoco e, sì, anche del fatto che può costituire un'attrazione per il nemico. Ecco perché non ho mai pensato di portarla verso Quetlan. Lì sarebbe soltanto un'unità in più, qui è il punto chiave della nostra formazione. Se le cose vanno bene, sopravviverà. So che il piano non è perfetto, ma era il migliore che i

miei collaboratori, i computer ed io stesso siamo riusciti a progettare in un lasso di tempo che già in anticipo si sapeva essere tanto breve. Metterlo in discussione o modificarlo a questo punto significa causare un disastro».

Silenzio. Morgana continuava a salire da Avalon, man mano che la nave si muoveva.

«Beh...». Holm si accasciò. Era calato di peso a tal punto che i suoi zigomi sporgevano come le dune di un deserto montano. «Suppongo che sia così».

«Zio, un rapporto di contatti iniziali», disse l'aiutante di Ferune.

«Di già?». Il Primo Governatore di Avalon si voltò verso lo schermo. «Hai sentito, Daniel Holm? Che i venti ti siano sempre favorevoli». Interruppe la comunicazione prima che l'uomo potesse rispondere. «Ora», disse all'aiutante, «voglio un nuovo calcolo dell'orbita ottimale per questa nave. Progettami i migliori movimenti dei terrestri... dal loro punto di vista, alla luce delle informazioni che abbiamo... e modifica i nostri di conseguenza».

Lo spazio avvampava di fuochi d'artificio. Non tutte le esplosioni, e nemmeno la gran parte di esse, significavano un centro; ma si stavano intensificando.

La *Three Stars* schizzò via dal suo incrociatore. Subito i rilevatori segnalarono un oggetto. In pochi secondi seguì l'analisi... una meteora terrestre, suscettibile di intercettamento, e niente compagni nelle vicinanze. «Selvaggina!», gridò Vodan. «Cinque minuti alla portata di tiro».

Un urlo attraversò lo scafo. Due settimane e più di esercitazioni, ingabbiati nel metallo tranne che durante le rare, brevi ore in cui la flottiglia si lanciava in combattimento, erano state un fardello ben duro da sopportare.

Il suo nuovo vettore puntava direttamente su Avalon. Il pianeta cresceva; e lui stava volando verso Eyath. Non aveva alcun dubbio sulla vittoria: la *Three Stars* era ben addestrata alla caccia. Aveva dimensioni maggiori della sua controparte terrestre — a causa delle esigenze Ythrane di spazio — e quindi godeva di un'accelerazione un poco inferiore. Ma proprio per ciò la sua potenza di fuoco poteva essere aumentata, come infatti era stata.

Vodan sporse i piedi dal trespolo e rimase così in equilibrio precario nella sua bardatura. Allargò le ali e le batté lentamente, pompando ossigeno nel sangue, con il corpo traboccante energia e pronto all'azione. Quel corpo fremeva e cantava. Udì provenire da poppa un rumore frusciante: i quattro membri dell'equipaggio stavano facendo la stessa cosa. Le stelle brillavano sopra e intorno a lui.

Tre raffigurazioni occupavano l'ufficio e, ora, anche la mente di Daniel Holm. Una mappa di Avalon indicava le installazioni al suolo. In gran parte erano mimetizzate, e sperava (se fosse stato credente avrebbe pregato) ignote al nemico. Intorno ad un mappamondo olografico puntolini variegati roteavano in molteplici orbite. Molte stazioni erano state collocate pochi giorni prima, dopo essere state trasportate alle postazioni di lancio da fabbriche sotterranee automatizzate anch'esse segrete. Infine un pannello indicatore mostrava gli spostamenti delle navi all'esterno.

Holm aveva voglia di un sigaro, ma la sua bocca si era troppo inaridita, a furia di fumare, negli ultimi tempi. *Vecchio mio, come ci starebbe bene un bicchierino!* pensò. Ma non era possibile; le sole droghe consentite erano quelle che lo tenevano sveglio senza richiedere un prezzo metabolico troppo alto.

Fissò il pannello. *Già. Sono proprio ansiosi di inchiodare la nostra ammiraglia. Stanno dirigendo sul serio contro di lei.*

Guardò verso la finestra. Mentre Gray era ancora avvolta dalle ombre, la prima luce dell'alba sfiorava le case e faceva scintillare le acque. In alto, il cielo era una volta purpurea, e le stelle erano oscurate dagli schermi negagrav. Dovevano continuare a cambiare lo schema, per garantire un'adeguata protezione mentre consentivano la circolazione dell'aria. Ciò sollevava un vento freddo ed umido. Ma nel complesso il panorama aveva un aspetto sereno. Le tempeste erano al di là del cielo, e nelle pieghe della carne.

Holm era solo, più di quanto non lo fosse mai stato nella sua vita, benché le forze di un intero mondo aspettassero un suo ordine. Sarebbe toccato per forza a lui: i computer potevano semplicemente dare l'avviso. Si sentiva, immaginò, come un fante pronto a caricare.

«Là!», gridò Rochefort.

Vide sullo schermo visore un punto di luce in movimento portato al massimo dell'ingrandimento. E mentre lo guardava, quello cresceva, un ago, un fuso, un giocattolo, uno snello caccia dal muso aguzzo sulla cui fiancata risplendevano tre stelle dorate.

I vettori erano quasi identici. Le lance si avvicinavano lentamente, pur continuando a precipitare verso il pianeta. *Strano*, pensò Rochefort, *come* Ansa *sia riuscita ad avvicinarsi senza incontrare alcuna opposizione. Vogliono offrire solo una resistenza simbolica? Sarebbe orribile uccidere qualcuno in queste condizioni.* Avalon era di una bellezza assoluta. Lui si stava avvicinando in modo tale che sulla sua sinistra il grande disco rivela-

va la piena luce del giorno — azzurro, turchese, indaco, un migliaio di blu differenti sotto la ricurva purezza delle nuvole, una massa di terra con bagliori verdi, marroni e fulvi. Sulla sua destra c'era l'oscurità, ma la luce lunare aveva uno scintillio misterioso sugli oceani e sulle nubi.

Wa Chaou fece partire un razzo illuminato. Nessun risultato. La portata di tiro era al minimo, e non sarebbe rimasta tale per molto. Adesso Rochefort non aveva alcun bisogno di ingrandimenti per scorgere lo scafo nemico. Sugli schermi era stato fino ad ora un luccichio. Ma adesso scivolava attraverso lo sfondo stellato, ed era più solido dei globi di fuoco che scoppiettavano tutt'intorno.

Lo spazio avvampava per un migliaio di chilometri attorno allo sferoide gigante che era la *Hell Rock.* Ma quella non tentava di sfuggire; data la sua massa, sarebbe stato inutile. Orbitava intorno al suo mondo. Le navi nemiche si precipitavano, sparavano, la sfioravano e poi manovravano in modo da tornare indietro. Erano molte, ed essa era una sola, fatta eccezione per uno sciame di Meteore e Comete d'appoggio. La potenza del suo fuoco, tuttavia, era impressionante; ed ancora maggiori erano le sue capacità strumentali e l'efficienza dei suoi computer. Non era stata danneggiata. Quando una sezione dello schermo doveva essere disattivata per lanciare un carico di missili, le armi ad energia ausiliaria intercettavano qualunque cosa dirigesse verso un punto vulnerabile.

I raggi avevano raggiunto il bersaglio. Ma nessuno di essi poteva essere mantenuto fisso per il tempo necessario a perforare quelle robuste piastre. Bombe il cui frutto erano radiazioni letali esplodevano ai limiti del suo raggio difensivo. Ma i neutroni ed i quanti gamma venivano assorbiti dai successivi strati delle schermature interne. Quelli che riuscivano ad arrivare, facendosi strada fino alle sezioni interne più profonde, dove ferveva l'attività delle creature viventi, erano così pochi che bastava una semplice medicazione per annullarne gli effetti.

Era stata costruita nello spazio e non avrebbe mai toccato il suolo. Planetoide con pieno diritto, spazzava via, una dopo l'altra, tutte le navi che osavano venirle incontro.

La Supernova di Cajal era più forte. Ma non si doveva rischiare la *Valenderay.* Tutto lo scopo di quell'armamento e quella protezione era proteggere il comando della Flotta. Quando l'ammiraglio ricevette la notizia, studiò il pannello indicatore. «Stiamo perdendo gli scafi più leggeri. Quella se li divora», disse, soprattutto a se stesso. «Non vorrei dover impiegare

i vascelli più importanti. Pare che il nemico abbia molta più efficienza difensiva di quanto non ci aspettassimo, e sicuramente aprirà ben presto il fuoco su di noi. Ma, ad una distanza così ridotta, la velocità e la manovrabilità non contano come dovrebbero. Ci serve la pura forza per eliminare quel mostro; e dobbiamo farlo prima di poter costituire una seria minaccia per il pianeta». Si tirò la barba. «Così... tutti insieme, *Perseo*, *Ursa Minor*, *Regulus*, *Jupiter* e gli ausiliari dovrebbero essere in grado di svolgere il lavoro... Abbastanza rapidamente e a una distanza di sicurezza, in modo da potersi difendersi da eventuali attacchi del pianeta».

I computer tattici ratificarono ed elaborarono la sua decisione. Lui trasmise gli ordini.

Vodan vide un siluro che gli passava vicino. «Ehilà, bene!», esclamò. Se avesse applicato solo poche megadine in meno di forza decelerativa la testata avrebbe fatto centro. Il missile frenò e virò di bordo, ma uno dei suoi cannonnieri lo distrasse.

La lancia terrestre fluttuava più avanti, spostata sulla sinistra, e più bassa. Gli strumenti di Vodan riferirono che essa esercitava una spinta più laterale che anteriore. Il pilota doveva avere l'intenzione di tagliare a prora dell'Ythrano, qualche chilometro più avanti, lanciare una manciata di polvere anti-radar, e sperare che il fuoco concentrato dei suoi cannoni a raggi penetrasse prima che l'altro potesse averlo a tiro. Poiché gli Ythrani, a differenza dei Terrestri, non combattevano indossando tute spaziali (come si faceva a non impazzire dopo solo qualche ora dentro quelle cose orribili e soffocanti?) un grosso foro nel compartimento li avrebbe liquidati.

Quel figlio di puttana era in gamba, riconobbe allegramente Vodan. Per quanto i duelli spaziali fossero goffi e pesanti, stavolta gli sembrava di essere nell'aria e volare. La contesa continuò fin quando Avalon si stagliò enorme nell'arco degli schermi visori. In effetti si erano avvicinati all'atmosfera più di quanto fosse prudente a quella velocità. Era meglio chiuderla lì.

Vodan intuì il modo.

Proseguì rallentando a ritmo uniforme, come se intendesse poi deviare all'esterno. Il terrestre avrebbe seguito questo ragionamento: *Lui ha capito che cosa ho in mente. Quando blocco il suo radar, quello fugge in una direzione imprevedibile. Ah, ma non siamo in iperdrive. Non può muoversi alla velocità dei raggi d'energia, mentre io posso coprire l'intera gamma delle sue possibili posizioni istantanee.*

Per far quello, comunque, la piattaforma di tiro aveva bisogno di un vettore costante. Altrimenti le equazioni avrebbero presentato troppe incognite e il bersaglio avrebbe avuto ottime possibilità di fuga. Per una frazione di minuto, se Vodan aveva visto giusto, la Meteora avrebbe fatto a meno del vantaggio di una superiore mobilità. E... lui aveva armi superiori.

Il terrestre si aspettava un siluro e immaginava di poterlo eliminare senza difficoltà. Ma probabilmente non si rendeva conto di quale concentrazione di energia avrebbe potuto scaricargli addosso il suo avversario in un breve attimo, quando tutti i proiettori fossero stati attivati in sovraccarico.

Vodan fece i suoi calcoli. I cannonieri fecero i preparativi.

La Meteora passò, in avanti, simile ad uno gnomo contro la lucentezza di Avalon. Un velo improvviso e scintillante spuntò fuori da essa, allargandosi a velocità esplosiva fino a formare una cortina. E nascose le due navi l'una all'altra.

Attraverso la nebbia spuntarono i raggi in cerca di un bersaglio. Vodan sapeva esattamente dove puntare i suoi: infierirono per trenta secondi.

La polvere metallica si disperse, e nuovamente tornò a brillare Avalon, enorme e tranquillo. Vodan cessò il fuoco prima di bruciare i suoi proiettori. Dalla Meteora, nessun segno di vita. Si servì dell'ingrandimento, e vide il foro che si era spalancato a poppa, vicino ai coni di guida. L'aria ne sgorgava fuori, condensandosi in acqua come uno spettro per poi svanire nel vuoto. L'accelerazione era cessata del tutto.

Vodan fu preso da una gioia improvvisa. «L'abbiamo colpito!», gridò.

«Potrebbe lanciare tutti insieme i suoi siluri», si preoccupò l'ingegnere.

«No. Venga a vedere lei stesso, se lo desidera. L'impianto energetico ha subito un duro colpo. Non gli è rimasto nulla se non il banco condensatore. Se pure può servirsene con piena efficienza, del che dubito, non riuscirà ugualmente a fornire ad alcun oggetto una velocità iniziale sufficiente a preoccuparci».

«Kh'hng. Lo finiamo?».

«Vediamo se si arrende. Banda media... Chiamo la Meteora Imperiale. Chiamo la Meteora Imperiale».

Un altro trofeo per te, Eyath!

La *Hell Rock* rabbrividiva e vibrava. All'interno rimbombavano i rumori. L'aria era piena di fumo acre, risuonava di urla e di ordini dati ad alta voce, di trapestii e di battiti d'ali. Un compartimento dopo l'altro cedeva e si apriva allo spazio. Le paratie calavano giù per separare il metallo contorto

ed i corpi dilaniati da quelli che ancora sopravvivevano.

Combatteva. Poteva ancora combattere con ciò che rimaneva dei suoi automatismi anche dopo che l'ultimo membro dell'equipaggio, del quale stava proteggendo la ritirata, se ne fosse andato.

C'era Ferune, il suo personale più stretto, e pochi rappresentanti di Mistwood, ai quali era stato concesso il diritto di restare con il proprio Wyvan. Costoro si facevano strada lungo corridoi echeggianti di urla e di paura. Qua e là c'erano delle sezioni oscure, dove i fluoropannelli e i rivestimenti erano stati divelti dalla robusta struttura.

«Quanto ci vorrà prima che la facciano a pezzi?», domandò uno che si trovava alle spalle di Ferune.

«Un'ora, forse», congetturò lui. «Chi l'ha costruita ha fatto un bel lavoro. Naturalmente Avalon attaccherà prima di quel momento».

«Quando?».

«Lo giudicherà Daniel Holm».

Si ammassarono nella scialuppa di salvataggio. Ferune si mise ai comandi. Il battello si sollevò facendo leva sui campi interni; le valvole spinsero lateralmente con forza, ed esso emerse alla luce delle stelle e diressero verso casa.

Ferune diede un'occhiata indietro. La nave ammiraglia era frastagliata, raggrinzita, piena di fori. In alcuni punti il metallo si era liquefatto per poi coagularsi in forme orrende, in altri punti brillava ancora. Se fossero riusciti a concentrare il bombardamento in quei punti in cui le difese non erano più funzionanti, una testata o due di megatoni sarebbero bastate a ridurre la nave in gas e cenere. Ma la probabilità di un colpo così preciso a media distanza di tiro era troppo esigua per rischiare un supermissile contro le rimanenti capacità di intercettazione. Meglio tenersi a distanza e finirla con raffiche minori.

«Viaggia felice nei venti», bisbigliò Ferune. In quel momento aveva messo da parte la sua nuova condizione, la sua condizione di alieno, ed apparteneva ad Ythri, Mistwood, Wharr, ai suoi antenati e ai suoi figli.

Avalon attaccò. La scialuppa vorticò. Sottoposti ad un intollerabile carico di luce, gli schermi visori si oscurarono. Subito dopo andò via l'illuminazione. I volatori si rannicchiarono, si ammassarono insieme, per proteggersi dal rumore, dal calore e dall'oscurità.

Passò. La scialuppa non aveva subito seri danni. Si inserirono automaticamente i circuiti di riserva, e gli occupanti poterono tornare a vedere, dentro e fuori. Verso poppa la *Hell Rock* si stagliava contro la lucentezza livi-

da e decrescente di un globo di fuoco che copriva quasi metà del cielo.

Uno degli occupanti ansimò: «Quanti... megatoni?».

«Non lo so», rispose Ferune. «Presumibilmente abbastanza da far fuori quegli Imperiali che ci siamo tirati addosso».

«È un miracolo che ne siamo venuti fuori», disse il suo aiutante. Aveva tutte le penne erette, e tremava.

«I gas si sono diffusi per chilometri», gli ricordò Ferune. «Qui non abbiamo generatori di campo protettivo, è vero, ma quando il fronte ci ha raggiunto, nemmeno una velocità equivalente a parecchi milioni di gradi avrebbe potuto aumentare di molto la nostra temperatura».

Il silenzio cadde come una cappa, mentre detonazioni minori scintillavano e svanivano in distanza, e continuavano a saettare i raggi d'energia. Gli occhi si cercarono. I cervelli dietro di essi erano perfettamente addestrati.

Lo disse Ferune per loro. «Radiazione ionizzante, primaria e secondaria. Non posso precisare l'entità della dose che ci ha colpito; il misuratore è andato fuori scala. Ma almeno possiamo tornare a raccontarlo».

Si dedicò alla guida. Wharr lo stava aspettando.

Rochefort andava a tastoni lungo lo scafo della *Hooting Star*. I generatori di gravità interna erano partiti; in caduta libera, essi erano adesso senza peso. E senz'aria, al di fuori della tuta protettiva. All'interno il silenzio era opprimente, tanto che lui poteva udire battere il suo cuore all'impazzata. Gocce di sudore gli scivolavano dalla fronte sul naso e sulle guance, danzando tra gli occhi e la visiera, afferrando la luce in bagliori oleosi. Quella luce pioveva bizzarramente attraverso il vuoto, non diffusa, piena di ombre nette.

«Occhio di Lince!», gracchiò alla radio. «Occhio di Lince, ci sei?».

«Ho paura di no», rispose la voce di Helu nella sua cuffia, dalla sala motori.

Rochefort trovò il piccolo corpo che galleggiava dietro un pannello mezzo staccato dagli ormeggi. Lo stesso raggio aveva trafitto la tuta e la carne, ed era riuscito poi dall'altra parte della tuta, cauterizzando la ferita in modo che solo qualche goccia di sangue galleggiava ancora. «Wa Chaou è morto?», domandò Helu.

«Sì». Rochefort si strinse al petto il Cinziano cercando di non piangere.

«È rimasto alcun controllo di tiro?».

«No».

«Beh, credo di poter tirar fuori dal condensatore l'energia per far funzio-

nare le unità guida. Non possiamo sfuggire al pianeta, ma può darsi che riusciamo ad atterrare senza disintegrarci nel tragitto. Ci vorrà una manovra da manuale. È meglio che torni al suo posto, capitano».

Rochefort aprì l'elmetto per chiudere quegli occhi gonfi e sporgenti, ma le palpebre non ne vollero sapere. Assicurò il corpo all'ansa di un filo sciolto e tornò alla sua bardatura nel sedile di guida.

La luce di avviso stava ammiccando. Meccanicamente, consapevole solo del dolore, inserì una presa nell'unità della tuta e premette il pulsante di *Ricevuto.*

Una voce in Anglico, dal forte accento, contemporaneamente gutturale e squillante: «... Meteora Imperiale. Siete vivi? È una nave di Avalon, che parla. Fatevi riconoscere o spariamo».

«Ric... ric...». Prima che il fastidio alla gola si trasformasse in un singhiozzo, Rochefort disse: «Sì, qui è il capitano».

«Vi prenderemo a bordo, se volete».

Rochefort si afferrò al sedile, con le gambe che penzolavano verso poppa. Aveva le orecchie che ronzavano e crepitavano.

«Ythri si adegua alle convenzioni di guerra», disse la voce non umana. «Lei sarà interrogato ma non maltrattato. Se si rifiuta, dovremo prendere la precauzione di eliminarla».

Kh-h-h-h... m-m-m-m...

«Risponda subito! Siamo già troppo vicini ad Avalon. Il pericolo di trovarsi in mezzo al fuoco incrociato aumenta di minuto in minuto».

«Va bene», si sentì dire Rochefort. «Naturalmente. Ci arrendiamo».

«Bene. Noto che lei non ha rimesso in funzione i motori. Non lo faccia. Stiamo pareggiando la velocità. Legatevi e saltate nello spazio. Noi vi getteremo un raggio trattore e vi tireremo su al più presto possibile. Capito? Ripeta».

Rochefort ripeté.

«Avete combattuto bene», disse l'Ythrano. «Avete rivelato coraggio ed orgoglio. Sarò onorato di darvi il benvenuto a bordo». Poi silenzio.

Rochefort chiamò Helu. Gli uomini legarono le estremità di un cavo intorno alla loro vita, infransero il dispositivo di bloccaggio e si prepararono a lanciarsi in caduta libera. A qualche chilometro di distanza videro il vascello che sfoggiava le tre stelle giungere come un'aquila.

I cieli esplosero di splendore.

Quando il bagliore rosso e frastagliato fu scomparso dai loro occhi, Helu ridacchiò: «*Ullah akbar, Ullah akbar...* Eliminati. Cos'è stato?».

«Un centro pieno», rispose Rochefort. Lo shock aveva cominciato a dissolvere il suo stordimento. Sentì che le forze gli tornavano con prepotenza. La sua mente si illuminò, rapida come quei lampi di guerra in lontananza, ma fredda ed efficiente. «Sapevano che eravamo indifesi, e non avevamo compagni nei paraggi. Ma nonostante un'osservazione fatta dal capitano, devono aver dimenticato di guardarsi dai loro compagni. Le armi di stanza sul pianeta hanno cominciato a far fuoco. Immagino che i missili siano forniti di un bel po' di siluri con ricerca automatica. I nostri motori erano spenti. I loro no. Un siluro ha puntato diritto contro le emissioni dei motori».

«Ma come, non c'erano circuiti di ricognizione?».

«Evidentemente no. Per scalpitare in quel modo, gli Avaloniani devono aver sacrificato la qualità per la quantità, fidando solo sul fatto che conoscevano la disposizione delle unità. Non era ragionevole aspettarsi un siluro così vicino; il combattimento è più in là. Direi che quel siluro era destinato a qualche particolare concentrazione di navi dell'Impero, ma per loro sfortuna gli è successo di passare da queste parti».

«Um». Erano sospesi tra l'oscurità e il luccichio, ansimando. «Abbiamo perso il passaggio», disse Helu.

«Allora dovremo cavarcela da soli», replicò Rochefort. «Vieni».

Sotto la sua calma riconquistata, lui era rimasto scosso da quella che sembrava essere la forza della reazione di Avalon.

9

Quando la lancia si fu fermata i rimbombi ed i tremolii terminarono, e rimasero soltanto il calore da altoforno e la puzza di bruciato; Rochefort sciolse i freni della sua coscienza.

Emerse dal nulla pochi minuti più tardi. Sopra di lui, in piedi, c'era Helu. «Tutto bene, capitano?». Dapprima la voce dell'ingegnere sembrò provenire da una lamentosa distanza, e il sudore e la fuliggine del suo volto si confusero nella foschia che attutiva la vista.

«Sto bene», borbottò Rochefort. «Dammi... un'altra pillola stimolante...».

Helu gliela diede, insieme ad un bicchiere d'acqua che fece miracoli sulla lingua legnosa e sul palato incartapecorito. «Per la mano di Fatima, che galoppata!», disse Helu con voce malferma. «Ho pensato proprio che non ce l'avremmo fatta. Come diavolo ha fatto a portarci giù?».

«Non me lo ricordo», rispose Rochefort.

La droga fece effetto, restituendogli la lucidità dei sensi e della mente, oltre ad una certa quantità di energia. Poteva ricostruire quello che doveva aver fatto in quegli ultimi frenetici minuti. Gli *erg* immagazzinati nei condensatori non erano stati sufficienti a frenare del tutto la velocità relativa della lancia che precipitava verso la superficie del pianeta. Lui se ne era servito per mantenere il controllo, per impedire allo scafo di cuocersi per l'attrito dell'atmosfera che faceva da freno. La *Hooting Star*, a mezza strada verso il globo, era rimbalzata sulla tropopausa, come un sasso piatto rimbalza sull'acqua, poi era precipitata sibilando lungo una interminabile parabola che si sarebbe conclusa con l'inabissamento in acqua — perché non si poteva riparare il foro di poppa e la sala macchine, isolata, avrebbe costituito in acqua un peso eccessivo — se non fosse stato che lui, Philippe Rochefort, era riuscito a puntare in qualche modo (ora gli tornava alla mente) su una catena di isole ed era atterrato di schianto su una di esse...

Gli ci volle un po' per liberarsi dalla paura di non essere più vivo. Poi si liberò della bardatura e, secondo le rispettive usanze, lui ed Helu si scambiarono i ringraziamenti; ad essi aggiunsero insieme un pensiero per l'anima di Wa Chaou. A questo punto lo scafo si era raffreddato tanto da poter essere toccato. Scoprirono che la valvola esterna si era staccata quando la lancia era penetrata come un aratro nel terreno.

«Aria buona», disse Helu.

Rochefort inspirò a pieni polmoni, con gratitudine. Non era soltanto il caldo e la puzza della cabina. Nessun sistema di aerazioni di qualunque veicolo spaziale poteva paragonarsi alla frescura di un mondo vivente. Quell'atmosfera che lo aveva accolto profumava di ozono, iodio, di vegetazione e di fragranze di fiori; era dolce ma frizzante di brezza.

«Più o meno dovrebbe essere la pressione media della Terra», proseguì Helu. «Come fa un pianeta come questo ad avere tanto gas?».

«Certo ne avrai trovati altri come questo», disse Rochefort.

«Sì, ma non mi sono mai posto la domanda. Adesso che mi è stato restituito l'universo intero, mi piacerebbe saperne di più».

«Beh, il magnetismo contribuisce», spiegò distrattamente Rochefort. «Il nucleo è piccolo, ma d'altra parte la rotazione è rapida, e si hanno valori d'idrogeno ragionevoli». Inoltre il campo ha meno particelle cariche da respingere, e quindi sono in numero minore quelle che riescono a passare e a distruggere le molecole di gas. Analogamente è minore il totale dei raggi X e ultravioletti ricevuti. Il sole è piuttosto vicino — qui abbiamo circa il

dieci per cento in più di illuminazione rispetto alla Terra — ma è più freddo del nostro sole. La curva di distribuzione dell'energia raggiunge il valore massimo ad una frequenza più bassa, ed il vento stellare è debole».

Nel frattempo cominciava ad avvertire la diversa gravità. Il suo peso era quattro quinti di quello che era stato all'interno della lancia, con il campo a media forza. Quando si perdono sedici chili, lo si nota subito: un senso di elasticità, un'esuberanza del corpo che nemmeno la perdita di un amico e la probabilità di essere fatto prigioniero riescono a soffocare, benché poi non ci voglia molto per abituarsi alla nuova sensazione.

Fece un passo in avanti e si guardò intorno. Gli schermi visori che erano rimasti in funzione gli avevano mostrato che quella zona era disabitata. Verso l'interno saliva rapidamente. Dall'altra parte scendeva dolcemente verso una spiaggia dove i marosi si frangevano con una bianca violenza il cui rumore lo raggiungeva a più di un chilometro di distanza. Al di là, un mare di sienite si stendeva fino ad un orizzonte che, malgrado il raggio di Avalon, non sembrava poi molto più vicino che sulla Terra o su Esperance. Il cielo in alto era di un blu più intenso e brillante di quanto non fosse abituato a vedere. Il sole era basso, ed affondava due volte più veloce del sole dell'uomo. Il suo disco si rivelava un po' più grande, con una sfumatura dorata. Una falce di luna si faceva strada, grande un quarto di più rispetto al diametro angolare della Luna vista dalla Terra. Rochefort sapeva che in realtà era più piccola ma che, essendo più vicina, aveva un effetto doppio di marea.

Lassù si vedevano, di tanto in tanto, strisce e bagliori luminosi... mostruose esplosioni nello spazio. Rochefort distolse il pensiero da essi. Per lui la guerra era presumibilmente finita. Sperò che finisse presto per tutti, prima che altre coscienze fossero stroncate.

Dedicò la sua attenzione alla vita che lo circondava. Il suo vascello aveva distrutto e bruciacchiato un denso strato di vegetazione alta e di un bel verde berillo che copriva l'isola. «Penso che questo spieghi perché il pianeta non ha foreste indigene», mormorò, «il che a sua volta può spiegare perché la vita animale sia sottosviluppata».

«Allo stadio dei dinosauri?», domandò Helu, guardando una mandria di goffe creature alate che passava accanto a loro. Ciascuna di esse aveva quattro zampe; il disegno basilare dei vertebrati di Avalon era esapodale.

«Beh, dei rettiloidi, benché alcuni abbiano sviluppato caratteristiche come i peli, o un cuore efficiente. In generale essi non avrebbero la minima probabilità di imporsi a forme di vita mammifere o avicole. I coloni hanno

dovuto fare un lavoro del diavolo per impiantare una colonia mista che fosse stabile, e tengono come riserva una buona parte di terreno, incluso l'intero continente equatoriale».

«Li ha studiati proprio bene, eh?».

«Mi interessavano. E... mi sembrava sbagliato considerarli solo come il mio bersaglio. Mi sembrava che fosse giusto conoscere bene la gente che stavo per combattere».

Helu scrutò verso l'interno. Arbusti ed alberi sparpagliati ce n'erano. I secondi erano bassi e grossi, oppure sottili e flessibili, per sopravvivere ai forti venti che la rotazione rapida doveva causare assai spesso. Autunno o no, molti fiori continuavano a bocciare, rosso fiamma e giallo e porpora. Altri tipi di piante erano carichi di frutta a grappoli.

«Possiamo mangiare il cibo di qui?», domandò Helu.

«Sì, certamente», rispose Rochefort. «I coloni non avrebbero mai avuto il successo che hanno avuto, al tempo in cui giunsero, se non avessero potuto far conto sulle risorse locali. Mancano alcuni elementi essenziali, per esempio vitamine assortite o cose del genere. Gli animali domestici importati dovettero essere adattati geneticamente proprio a tale scopo. Se dovessimo nutrirci esclusivamente di cibi avaloniani cadremmo vittime di malattie da insufficienza. Comunque, non è una cosa che si manifesta subito, e ho letto che gran parte dei prodotti locali sono gustosi. Sfortunatamente ho anche letto che ce ne sono parecchi velenosi, e non so quali di essi lo siano e quali no».

«Humm». Helu si tirò i baffi e aggrottò la fronte. «Forse sarebbe meglio rivolgersi a qualcuno».

«Non c'è fretta», disse Rochefort. «Prima cerchiamo di imparare quanto più possibile. La lancia ha provviste per settimane, non te lo scordare. Dovremmo riuscire a...». Si interruppe, trafitto dalla consapevolezza. «Abbiamo subito un dovere da compiere».

Dovettero cominciare per forza col costruirsi una vanga e lavorare in mezzo ai rottami; lo strato di piante si rivelò resistente ed al di sotto trovarono creta dura. Il sole era tramontato, come in fiamme, quando seppellirono Wa Chaou.

La luna piena avrebbe fornito luce in abbondanza, la sua maggiore bianchezza, così come le dimensioni e l'illuminazione angolare offrivano una brillantezza più che tripla rispetto alla Luna terrestre. Quella notte la falce crescente tramontò subito. Ma il servizio funebre poté essere officiato alla luce bianca dei due pianeti compagni e delle innumerevoli stelle. La mag-

gior parte di quelle costellazioni erano le stesse che Rochefort aveva ammirato con Eve Davisson su Esperance. Tre o quattro parsec, nella galassia, contano ben poco.

E una vita conta? Devo credere di sì. «... Padre, a Te nella forma in cui Ti sognò noi affidiamo questo essere nostro fratello; e preghiamo perché Tu gli doni il riposo, così come preghiamo per noi stessi. Signore abbi pietà, Signore abbi pietà, Signore abbi pietà».

I macabri, piccoli bagliori sopra le loro teste stavano morendo.

«Disimpegnatevi», disse Cajal. «Ritiratevi. Raggruppatevi in orbite larghe».

«Ma, ma, Ammiraglio», protestò un capitano del suo staff, «le loro navi approfitteranno dell'occasione per scappare; stanno scomparendo nello spazio profondo».

Lo sguardo di Cajal passò di schermo in schermo sul quadro comunicazioni. Dei volti che lo fissavano, alcuni erano umani, altri non lo erano, ma ciascuno apparteneva a un ufficiale della Terra Imperiale. Trovò piuttosto difficile affrontare tutti quegli occhi.

«Dovremo rassegnarci ad un'eventualità del genere», rispose. «Ciò che non possiamo accettare è il nostro attuale livello di perdite. Laura è soltanto un prologo. Se il prezzo della sua cattura si rivela tale da costringerci ad attendere rinforzi, dando così ad Ythri il tempo di riorganizzarsi, tutta la nostra strategia va a farsi benedire. E la guerra diventerà lunga e costosa».

Sospirò. «Parliamoci francamente, cittadini», aggiunse. «La nostra conoscenza di questo sistema era molto scarsa. Non avevamo idea che Avalon potesse offrire una simile resistenza...».

In orbita, stazioni automatiche a centinaia, i cui impianti di energia non mettevano in funzione motori ma, esclusivamente, schermi difensivi e proiettori offensivi; entrare nel loro raggio d'azione era dunque mortalmente pericoloso. Tra essi è il pianeta, ma da essi protetta, faceva la spola una moltitudine di scafi sussidiari, portando tutto ciò che poteva servire per il perfetto funzionamento dei robot addetti al fuoco.

Sulla superficie, e sulla luna, una rete completa di rivelatori, tubi di lancio, armi ad energia troppo grandi per essere caricate su navi spaziali; alcune sepolte profondamente nella roccia o sui letti degli oceani, altre al suolo o fluttuanti in aria. Le probabilità che un vascello o un missile riuscisse a penetrare dallo spazio senza essere intercettato erano davvero mi-

nime; e i negacampi schermavano ogni punto vitale.

In aria, uno sciame fittissimo di caccia da inseguimento in azione di pattuglia, pronto a colpire in gruppo chiunque fosse stato tanto imprudente da intromettersi.

«... E i difensori hanno approfittato brillantemente della nostra ignoranza. Ci hanno indotto ad assumere posizioni svantaggiose, infliggendoci danni gravissimi. Siamo presi in trappola come topi, fra il pianeta e le loro navi. E per quanto la flotta nemica sia inferiore, nelle attuali condizioni diventa sproporzionatamente efficiente.

«Non abbiamo scelta. Dobbiamo cambiare queste condizioni, al più presto. Se ci spingiamo al di là della portata delle loro difese, la loro flotta tonerà ad essere inferiore a noi e, ne sono sicuro, si ritirerà verso i confini esterni del sistema, come ha detto il Capitario K'thak».

«E poi, signore?», domandò un uomo. «Che faremo, poi?».

«Ci riassesteremo», gli rispose Cajal.

«Possiamo affrontarli, coi mezzi di cui disponiamo attualmente?», chiese un altro.

«Non lo so», ammise Cajal.

«Come hanno fatto a fare una cosa del genere?», gridò un uomo da dietro le bende che lo mascheravano. La sua nave era stata distrutta. «Una miserabile colonia! Quanti sono gli abitanti? Quattordici milioni, in gran parte mandriani. Com'è stato possibile?».

«Dovrebbe capirlo da solo», lo riprese Cajal, ma con dolcezza, perché sapeva che le droghe smorzavano il dolore come il cervello. «Quando si ha a disposizione energia nucleare in abbondanza, vaste risorse naturali, una tecnologia raffinata, non serve altro che la volontà. Le macchine producono macchine in proporzione geometrica. In pochi anni si può avviare un'intera produzione, limitata solo dalla disponibilità di minerali; e un mondo sottopopolato e in gran parte rurale come Avalon ne avrà certamente una buona scorta.

«Immagino», rifletté ad alta voce — perché qualunque cosa era meglio che pensare a quanto la marina aveva sofferto quel giorno — «che un'economia pastorale faciliti il compito di nascondere l'enorme sforzo affrontato. Una società più sviluppata si sarebbe affidata all'industria esistente, che è alla luce del sole. I governanti di Avalon, una volta ottenuta carta bianca dall'elettorato, hanno creato praticamente da zero gran parte delle loro attrezzature, in regioni del tutto disabitate». Annuì col capo. «Sì, cittadini,

ammettiamo che ci siamo cascati». Poi, raddrizzandosi: «Ed ora cerchiamo di salvare il salvabile».

La discussione passò ai modi e ai mezzi. Battuta, ma non decimata, la forza Terrestre era ancora gigantesca. E copriva un corrispondente volume di spazio, con le sue unità sempre in movimento. Organizzare una ritirata ordinata era in se stessa una grossa operazione. E poi c'erano degli incerti, l'imponderabile, e le inevitabili e imprevedibili sciagure della guerra. Si dovevano indurre i capitani di Avalon a rinunciare al combattimento, non con le solite mosse tattiche, ma dimostrandogli che il loro ritiro non significava tradire la propria gente. Solo così essi non avrebbero continuato fino alla morte, distruggendo migliaia d'Imperiali.

Ma alla fine computer e ausiliari cominciarono a lavorare sui dettagli, e si diede inizio alle prime operazioni di disimpegno. Cajal poté restare da solo.

O no? pensò. *Potrò mai esserlo? I fantasmi s'affollano intorno a me.*

No. Quella disfatta non era colpa sua. Lui aveva agito sulla base di informazioni sbagliate. Saracoglu... no, il governatore era un civile solo marginalmente coinvolto dallo svolgersi dei fatti, e aveva contribuito coscienziosamente ai preparativi. Il Servizio Segreto della Marina... ma Saracoglu aveva detto il vero. Uno spionaggio vero e proprio era impossibile, contro Ythri. E poi il Servizio Segreto... l'intera Marina, l'Impero stesso... non avevano un'estensione così capillare da coprire una distanza tanto grende, inumana, ostile; tutto quel lottare, infine, per mantenere la Pace dell'Uomo era forse sterile.

Si era fatto quel che si poteva. Cajal si rese conto di non averlo fatto male. Non bisognava parlate di disfatta, ma solo di delusione. Grazie alla disciplina e ai comandi, la sua flotta aveva subito perdite di gran lunga inferiori a quelle che avrebbe potuto subire, e rimaneva pur sempre una potenza schiacciante; e lui aveva imparato una lezione di cui si sarebbe servito più tardi, in guerra.

Ma quei fantasmi non se ne sarebbero andati.

Cajal si inginocchiò. *Cristo, che perdoni i soldati, aiutami a perdonare me stesso. Santi, restatemi a fianco finché il mio compito non sarà compiuto.* Il suo sguardo passò dal crocifisso al ritratto. *Prima di ogni altro, tu, Elena, che lassù in Cielo devi amarmi ancora, perché nessuno è mai stato troppo umile per il tuo amore, Elena, abbi cura di me, e tienimi per mano.*

Sotto i volatori l'Oceano di Mezzo rollava nero e luminoso. Sopra di loro

c'erano le stelle e la Via Lattea, la cui glaciale freddezza uccideva il tepore dell'aria. Davanti, si stagliava la massa di un'isola avvolta dalle nuvole. Tabitha udì il mare infrangersi sulle sue rive, un rombo di cannoni al di sopra del vento che le mormorava sul volto.

«Sono sicuri che sia atterrata qui?», domandò uno della mezza dozzina di Ythrani che seguivano lei e Draun.

«O qui o in mare», borbottò il suo compagno. «A che serve la guardia nazionale se non per controllare le indicazioni dei rilevatori? Adesso state zitti. E fate attenzione. Se si trattava di una lancia Imperiale...».

«Sono naufragati», finì per lui Tabitha. «E sono impotenti».

«E allora perché non hanno chiamato per essere soccorsi?».

«Forse la loro trasmittente è fuori uso».

«E forse hanno qualche piano. Mi piacerebbe. Stanotte abbiamo avuto fin troppi morti. Più terrestri ci sono da spedire all'inferno, meglio è».

«Rispetta i tuoi ordini e chiudi la bocca», scattò Tabitha.

A volte lei pensava seriamente di sciogliere la società con Draun. Nel corso degli anni si era accorta che lui non credeva davvero negli dèi dell'Antica Fede, e che non ne aveva sviluppato i riti della tradizione, come facevano gran parte dei memebri di Highsky; no, lui godeva di quei sacrifici da mattatoio. E più di una volta aveva ucciso in duello, su sua stessa sfida, per quanto poi avesse avuto il suo daffare per raggranellare il risarcimento che il vincitore doveva ai familiari del defunto. E se pure abusava raramente dei suoi schiavi, tuttavia ne possedeva alcuni, il che per lei costituiva l'abuso maggiore.

Eppure... era leale e, nel suo modo arrogante, generoso con gli amici; la sua abilità di navigante si sposava superbamente con le capacità direttive di lei; quando voleva sapeva essere un ottimo compagno; aveva una moglie dolce e dei piccoli irresistibili, che amavano la loro zia Hrill quando li prendeva fra le braccia...

Io sono perfetta? Niente affatto, visto che lascio vagare la mia mente!

Volavano, lei facendo leva sulla sua cintura, e si lanciarono al di là della spiaggia, alti sopra l'isola. Gli occhiali fotoamplificatori la mostravano di un grigio argenteo, qua e là screziata da vegetazione più alta; la rugiada sui massi già rubava la luce delle stelle. (*Come andrà lassù? Le ultime notizie dicevano che il nemico è stato ricacciato indietro, ma...*). Provò il desiderio di volare nuda in quell'aria carezzevole, profumata da dare le vertigini. Ma il suo compito richiedeva tuta, corazza, elmetto e stivaletti. Ciò che era stato individuato mentre precipitava poteva essere un velivolo danneggiato

di Avalon, ma poteva anche essere... *Ehilà!*

«Guardate». E indicò col dito. «Una traccia recente». Si avvicinarono, superarono una cresta, e videro il relitto sotto di loro.

«Terrestre, senza dubbio», disse Draun. Tabitha vide che la sua cresta e le penne della coda vibravano per l'eccitazione. Lui roteò, portando agli occhi un ingranditore. «Due verso l'esterno. Hya-a-a-a-ah!».

«Aspetta!», gridò Tabitha, ma lui era già in picchiata.

La ragazza maledisse la goffagine della cintura di gravità, azionò i comandi e si precipitò dietro di lui. La seguivano gli altri Ythrani, con i disintegratori stretti al petto, mentre le ali sollecitavano i corpi. Draun aveva lasciato il fucile nella guaina, e al suo posto brandiva il coltello Fao, lungo mezzo metro, pesante e ricurvo.

«Aspetta!», gridò ancora Tabitha nel sibilo dell'aria che si fendeva. «Almeno dagli la possibilità di arrendersi!».

Gli umani, in piedi accanto ad una macchia di terra smossa di recente, udirono. I loro sguardi si sollevarono verso l'alto. Draun emise il suo grido di battaglia. Uno dei due uomini portò rapidamente la mano all'arma nella fondina. Poi l'uragano gli fu addosso. Le ali sbattevano all'intorno, i remiganti erano come un ruggito. A due metri dal suolo, Draun trasformò la sua caduta in una spinta verso l'alto. Il braccio destro fece percorrere alla lama un breve arco e la mano sinistra, subito dietro, la spinse in avanti. La testa del terrestre volò dal collo, colpì il *susin* e rimbalzò orribilmente. Il corpo rimase eretto per un attimo, zampillando sangue, prima di crollare come una marionetta alla quale fossero stati tagliati i fili.

«Hya-a-a-a-ah!», gridò Draun. «Che i venti dell'inferno ti prendano prima dei miei compagni di gruppo! E dì a Illarian che stanno arrivando!».

L'altro terrestre incespicò all'indietro. Aveva estratto la sua arma e fece fuoco, un lampo ed un'esplosione nell'oscurità.

Prima che uccidano anche lui... Tabitha non aveva tempo per fare progetti. Si trovava all'avanguardia del gruppetto. Lo sguardo allucinato dell'uomo e il suo colpo tirato senza prendere la mira avevano come bersaglio Draun, la cui ombra dalle ampie ali non era ancora tornata per la seconda sortita. Lei lo attaccò alle spalle, afferrandolo per le gambe, e rotolò avanti insieme a lui, sempre mantenendo la presa. Precipitarono a terra; la cintura non era sufficiente a tenerli entrambi sollevati. Lei sentì la sua fronte sbattere contro una radice, e la sua guancia che strisciava contro un *susin.*

L'uomo cessò di dibattersi. Tabitha staccò la sua unità e si chinò accanto a lui. Il dolore e lo stordimento e la fatica dei polmoni erano cose lontane.

Non era morto, vide, ma solo mezzo stordito perché aveva sbattuto la tempia contro una roccia. Il sangue colava tra i capelli neri e annodati, ma lui si mosse ed i suoi occhi si riempirono della luce delle stelle. Era alto, e scuro di carnagione, secondo il metro di Avalon... gente con simili cromosomi proveniva in genere da soli ben più forti di Laura...

Gli Ythrani calarono tutto intorno. Il vento ringhiava nelle loro penne. Tabitha si alzò in piedi, facendo scudo al terrestre. Fucile alla mano, ansimò: «No. State indietro. Basta con le uccisioni. È mio».

10

Ferune di Mistwood tornò a Gray, sistemò le sue cose e dopo pochi giorni salutò tutti.

A Daniel Holm: «La fortuna sia con te, Primo Governatore».

La bocca di Holm era tesa e inquieta. «Dovresti avere più tempo di... di...».

Ferune scosse la testa. La cresta lacera era abbassata; gran parte delle penne che gli erano rimaste erano di un bianco opaco; parlava a mormorii. Ma il suo sorriso non era cambiato. «No, temo che stavolta i medici non riusciranno a stimolare la rigenerazione. Non quando ogni più piccola cellula è stata colpita. Peccato che gli Imperiali non abbiano tentato di lanciarci addosso una bella nuvola di vapori di mercurio. Ma per te sarebbe piuttosto scomodo».

Sì, tu resisti meglio ai metalli pesanti di quanto non facciano gli umani, si sorprese a pensare inutilmente Holm, *ma sei più vulnerabile di loro alle radiazioni forti*. La voce proseguì faticosamente: «Per il momento, mi tengono insieme a forza di droghe e di filo da imballo. Molti di coloro che si trovavano con me sono già morti, ho saputo. Ma io dovevo trasferire a te i miei poteri e le mie cognizioni, prima che fosse finita, no?».

«A me?». L'uomo, tutto d'un tratto, non riuscì più a trattenersi. «A me che ti ho ucciso?».

Ferune si irrigidì. «Non darti troppe arie, Daniel Holm. Se davvero pensassi che biasimi te stesso, non ti avrei lasciato in quella carica... probabilmente non ti avrei nemmeno lasciato vivo, uno così stupido sarebbe pericoloso. Tu stavi eseguendo il mio piano, ed ha anche funzionato dannatamente bene, eh?».

Holm si inginocchiò e posò il capo sull'osso della carenatura. Era aguzzo, perché la carne non c'era quasi più, e la pelle bruciava come se fosse

febbricitante, e lui poteva udire il cuore che sussultava. Ferune trasferì il peso del corpo sulle mani. Le ali avvolsero l'uomo e le labbra lo baciarono. «Se volo più in alto lo devo a te», disse Ferune. «Onoraci partecipando al mio rito funebre, se la guerra lo consente. Che i venti ti siano favorevoli per sempre».

Se ne andò. Un assistente lo aiutò ad entrare in una macchina e lo portò verso nord, verso le terre boscose del suo gruppo e verso Wharr, che lo attendeva.

«Mi permetta di presentarmi. Sono Juan de Jésus Cajal y Palomares, di Nuevo Mexico, al comando delle forze navali di Sua Maestà Imperiale nella presente campagna. Lei ha la mia parola di ufficiale terrestre che il segnale è sicuro, i relè sono automatici, questa conversazione verrà registrata ma non controllata e il nastro sarà classificato come segreto».

I due che lo guardavano dagli schermi rimasero silenziosi, finché Cajal non divenne fin troppo consapevole del metallo che lo circondava, del sottofondo pulsante dei macchinari e della lieve traccia di additivi chimici nell'aria che proveniva dai ventilatori. Si domandò quale impressione stesse facendo su di loro. Non c'era modo di capirlo dal vecchio Ythrano — Liaw? Sì, Liaw — il quale rappresentava evidentemente la difesa civile. Quell'essere se ne stava seduto impassibile come una statua, e l'unico segno di vita in lui erano gli occhi gialli e ardenti. Daniel Holm continuava a muoversi, togliendo e rimettendo il sigaro in bocca, con le dita che picchiettavano sullo scrittoio, ed un tic alla guancia sinistra. Era stravolto, trascurato, mal rasato, sudicio, in lui non c'era nulla della impeccabilità imperiale. Ma aveva un aspetto tutt'altro che umile.

Fu proprio lui che ruppe il silenzio, alla fine. «Perché?».

«*¿Por qué?*», rispose sorpreso Cajal. «Perché mi sono messo in contatto con voi proponendo un colloquio? Ma per discutere i termini, naturalmente».

«No, questa segretezza. Non che io le creda in proposito, né per questo né per altro».

Cajal sentì le guance che avvampavano. *Non devo lasciarmi prendere dall'ira.* «Come desidera, Ammiraglio Holm. Comunque, la prego di farmi credito di un po' di buon senso. A parte il problema morale di lasciar continuare la strage e il dispendio di mezzi e di denaro, deve rendersi conto che io preferirei evitare ulteriori perdite. Ecco perché stiamo orbitando a distanza intorno ad Avalon e Morgana, e non abbiamo fatto alcuna mossa

aggressiva fin dal termine della battaglia, la settimana scorsa. Ora che abbiamo valutato le nostre scelte, sono pronto a discutere; e spero che anche voi ci avrete pensato bene sopra. Non ho alcun interesse in ostentazione o pubblicità. Cose del genere servono solo ad ostacolare la ricerca di soluzioni pratiche. Di qui la natura confidenziale del nostro colloquio. Spero che lei coglierà l'occasione per parlare con la stessa franchezza che è nelle mie intenzione, sapendo che le sue parole non la impegnano affatto».

«Le nostre parole ci impegnano», disse Holm.

«Prego», lo incalzò Cajal. «Lei è fuori di sé, mi ucciderebbe se ne avesse la possibilità, tuttavia è un professionista. Entrambi abbiamo i nostri doveri, per quanto sgradevoli possano essere alcuni di essi».

«Bene, vada avanti, allora. Che cosa vuole?».

«Discutere i termini, ho detto. Mi rendo conto che noi tre soli non possiamo autorizzare o combinare la resa, ma...».

«Io penso che lei possa farlo», interruppe Liaw in un Anglico profondo, aspramente cadenzato. «Se ha paura della corte marziale, possiamo garantirle asilo».

La bocca di Cajal si spalancò. «Che sta dicendo?».

«Dobbiamo accertarci che questo non sia un trucco. Le suggerisco di portare le sue navi una per volta in orbita chiusa, per essere smobilitate. Il trasporto in patria dell'equipaggio avverrà in un secondo tempo».

«Lei... lei...». Cajal deglutì a vuoto. «Signore, mi risulta che il suo titolo si possa tradurre approssimativamente con "Giudice" o "Colui che fa legge". Giudice, non è il momento di fare dell'umorismo».

«Se lei non vuole arrendersi», disse Holm, «che cosa c'è da discutere?».

«La vostra capitolazione, *por Díos!*». Il pugno di Cajal colpì il bracciolo della sedia. «Non voglio nascondermi dietro giochi di parole. Ci avete già fatto perdere troppo tempo. Ma la vostra flotta è stata distrutta. I suoi frammenti sono sparpagliati per tutto il sistema. Un distaccamento secondario della nostra forza può dar loro la caccia senza difficoltà. Controlliamo tutto lo spazio intorno a voi. Non avete alcuna possibilità di ricevere aiuti dall'esterno. Qualunque mezzo potesse essere avventatamente spedito da altri sistemi sarebbe fatto a pezzi; e gli ammiragliati lo sanno. E se c'è un posto dove andare, con le loro ridicole forze, quello è Quetlan». Si piegò in avanti. «Non ci piacerebbe bombardare il vostro pianeta. Per favore, non costringeteci a farlo».

«Andate pure avanti», rispose Holm. «Sarebbe un buon allenamento, per le nostre forze intercettatrici».

«Ma... voi vi aspettate che le navi che forzeranno il blocco... Oh, so quanto è grande il pianeta. So bene che una forza di piccole dimensioni potrebbe sfuggire alla nostra rete di rivelatori, alle nostre pattuglie ed alle nostre stazioni. Ma so anche quanto dovrebbe essere piccola, e quanto il suo successo sarebbe occasionale ed aleatorio».

Holm diede un'ultima tirata frenetica al suo sigaro. «Sì, certo», scattò. «Una tecnica standard. Eliminate una flotta spaziale, ed il suo pianeta dovrà arrendersi, altrimenti lo riempirete di scorie radioattive. Bel lavoro per un uomo, eh? Beh, i miei colleghi ed io avevamo previsto da anni questa guerra. Sapevamo che non avremmo mai potuto avere una marina che potesse competere con la vostra, se non altro perché voi bastardi avete tanta popolazione e tanto spazio alle vostre spalle. Ma per quanto riguarda la difesa... Ammiraglio, lei si trova al termine di una lunga catena di comunicazioni e di rifornimenti. I mondi di frontiera non sono attrezzati per produrre la quantità di materiale di cui avete bisogno; deve provenire dal cuore dell'Impero. Noi siamo *qui*, organizzati per fare tutto il possibile al più presto possibile. Non possiamo competere con voi, ma possiamo tranquillamente bloccare tutto quello che ci tirerete addosso».

«Assolutamente?».

«D'accordo, ogni tanto, per pura fortuna, potrete senza dubbio piazzare una testata nucleare. Ma resisteremo anche a quello, e la guardia nazionale annovera squadre di decontaminazione. Le probabilità di colpire qualcosa di importante sono scarse quanto quelle di una scala reale a poker. Nessuna delle vostre navi può avvicinarsi abbastanza con un proiettore d'energia sufficientemente robusto da arrossare il sedere di un bambino. Viceversa non ci sono limiti di dimensioni e di massa per le nostre armi a fotoni piazzate al suolo; abbiamo a disposizione fiumi interi per raffreddarne i generatori, mentre vi spazziamo via dal cielo. E adesso mi dica per quale dannatissimo motivo dovremmo arrenderci».

Cajal si rimise a sedere. Si sentiva colpito alle spalle.

«Non c'è niente di male a sentire quali condizioni aveva intenzioni di offrici», disse Liaw, con voce inespressiva.

Salvare la faccia? Sapevo che questi Ythrani sono diabolicamente orgogliosi, ma non fino al punto di sfiorare la follia. La speranza tornò a germogliare in Cajal. «Condizioni onorevoli, naturalmente», disse. «Le vostre navi dovranno essere sequestrate, ma non saranno usate contro Ythri, il personale potrà tornare a casa, e gli ufficiali potranno tenere le loro armi personali. Lo stesso per le vostre attrezzature difensive. Dovrete accettare

l'occupazione e collaborare col governo militare, ma sarà fatto ogni sforzo per rispettare le vostre leggi e usanze, gli individui avranno il diritto di fare petizioni perché siano riparate le ingiustizie subite, e i terrestri che violeranno le leggi saranno puniti con la stessa severità degli avaloniani. In effetti, se la popolazione si comporta correttamente, penso che gran parte di essa non avrà mai neppure l'occasione di incontrare militari della marina Imperiale».

«E dopo la guerra?».

«Beh, dovrà deciderlo la Corona, ma presumo che verrete inclusi nel riorganizzato Settore di Pax, e dovete sapere che il Governatore Saracoglu è una persona umana ed efficiente. Finché è possibile, l'Impero incoraggia la legislazione locale ed il proseguimento dei locali modi di vita».

«Incoraggia. La parola operativa. Ma lasciamo perdere. Diamo per scontato un certo grado di democrazia. Potremmo impedire il flusso dell'immigrazione per evitare di doverci trovare poi in minoranza?».

«Beh... beh, no. Ai cittadini è garantita la libertà di movimento. Questo è uno dei diritti sanciti dall'Impero. Accidenti, non potete egoisticamente bloccare il progresso solo perché preferite l'arcaismo».

«Non c'è nient'altro da discutere. Buon giorno, Ammiraglio».

«No, aspettate! Aspettate! Non potete... condannare tutto il vostro popolo alla guerra, non siete voi che potete farlo!».

«Se i Khruath ed il Parlamento cambieranno opinione, ne sarà informato».

«Ma state a sentire, li state condannando a morte per niente», disse concitatamente Cajal. «Questa frontiera deve essere sistemata. Voi, l'intero Dominio di Ythri, non avete il potere di impedirlo. Potete soltanto prolungare questa farsa omicida e logorante. E sarete puniti con delle condizioni di pace peggiori di quelle che potreste avere. Ascoltatemi, il vantaggio non è da una parte sola. State per entrare nell'Impero. Ne ricaverete commercio, contatti, protezione. Collaborate adesso e vi giuro che partirete come stato privilegiato, con tutti i vantaggi che una simile condizione comporta. Entro pochi anni, gli individui potranno avere la cittadinanza terrestre. Alla fine l'intero Avalon diventerà parte della Grande Terra. Per l'amor di Dio, siate realistici!».

«Lo siamo», disse Liaw. Holm ammiccò. Entrambi gli schermi si spensero.

Cajal rimase seduto per qualche minuto, fissandoli sbalordito. *Non possono aver parlato sul serio. Non possono.* Per due volte allungò la mano

verso l'intercom. Doveva richiamarli? Forse quell'infantile insistenza era il prezzo richiesto per negoziare con l'Impero...

Ritirò la mano entrambe le volte. *No. Sono responsabile della nostra dignità.*

La decisione giunse. Che si desse inizio al Piano Due. Che la forza adatta investisse Avalon. Proporzionalmente, sarebbe stato richiesto poco. L'unico scopo reale era quello di impedire alle considerevoli risorse di quel mondo di portare soccorso ad Ythri ed a quelle basi di minacciare le linee di Cajal ricacciandolo indietro. Un assedio avrebbe impegnato più uomini e vascelli di quanto avrebbe fatto la semplice occupazione, ma lui poteva permetterselo.

La cosa importante era non perdere il ritmo. Anzi, era bene che le sue navi libere partissero subito per appoggiare i contemporanei attacchi a Khrau e Hru. Lui avrebbe diretto il primo, il suo vicecomandante il secondo. Ciò che avevano appreso qui sarebbe stato estremamente utile.

Era sicuro che avrebbe ottenuto rapide vittorie, laggiù. Il Servizio Segreto non era riuscito a comprendere fino in fondo il valore dell'armamento di Avalon, ma aveva scoperto il fatto in sé; esso non poteva essere nascosto. Allo stesso modo, Cajal sapeva che nessun altro pianeta del Dominio aveva un Daniel Holm che per anni lo aveva messo sottosopra per costruire un riparo contro la tempesta. Sapeva che le altre flotte coloniali Ythrane erano piccole e mal coordinate, ed i pianeti indifesi.

Quetlan, il sole d'origine, era un osso più duro. Ma diamogli una spettacolare sortita nei loro spazi, e c'era da sperare che i nemici avrebbero avuto il buon senso di capitolare prima di essere colpiti al cuore.

E in seguito poche molecole distorte, con la registrazione dell'armistizio, ci daranno Avalon. Molto bene. Meglio che combattere... Lo sanno, loro? Vogliono solo conservare, per poche altre settimane, l'illusione della libertà? Bene, spero che il prezzo che dovranno pagare per questo — imposte, restrizioni, modifiche di tutta la loro società — non venga giudicato insopportabile... perché dovranno sopportarlo.

Prima dell'alba Ferune lasciò Mistwood.

Quel giorno il suo paese natio teneva buona fede al suo nome. C'era una nebbia fredda e umida che nascondeva il mare. La cortina avvolgeva nell'oscurità i grossi alberi-martello e gli anelli parafulmine; l'umidità sgocciolava dai rami sulle foglie cadute, e dove toccava la pozzanghera che si era formata in mezzo ai gambi inanellati di una spada-del-dolore, emetteva

un piccolo scampanio cristallino. Ma più all'interno, dove ristava il Vecchio Avalon, l'albero gigante atterriva gli animali che osavano avvicinarglisi, ed il suo rombo faceva vibrare la casa di Ferune ed echeggiava sugli scudi appesi dei suoi antenati.

Le ali si raccolsero. Una tromba trafisse la notte. Vennero fuori i suoi figli per incontrare i compagni di gruppo. Portavano il corpo sopra una barella, in mezzo a loro. Gli *uhoth* svolazzavano intorno, stupiti della sua immobilità. La vedova era alla guida del corteo, con a fianco le figlie ed i rispettivi mariti ed i figli cresciuti, i quali brandivano le torce.

Le ali batterono. Iniziò il volo verso l'alto. Una volta superato il livello della nebbia, si trovarono in mezzo ad un bianco ombreggiato di blu, sotto un glaciale lampeggiare che veniva da est. Ad occidente, al di sopra del mare, le ultime stelle scintillavano nel cielo di un porpora intenso.

E tutti continuarono a salire, finché non si trovarono vicini al limite d'altezza. Quassù l'aria era sottile e tagliente; ma sul margine di un mondo crepuscolare, i picchi innevati della Madre delle Intemperie erano illuminati da un sole appena nato.

Tutto questo mentre il volo puntava verso nord. Daniel Holm e la sua famiglia, che seguivano con vestiti pesanti e maschere ad ossigeno, videro le ali risplendere nel cielo come una tremenda punta di lancia. Riuscivano appena a scorgere i fuochi delle torce che luccicavano sulla punta, come scintille simili alle stelle che svanivano. Più chiaramente giungeva invece il pulsare dei remiganti. Per il resto il silenzio era assoluto.

Raggiunsero una zona selvaggia, una terra di creste, massi e ruscelli dal corso rapido. Là i figli di Ferune si fermarono. Le ali si allargarono, ed essi si librarono alla prima debole brezza del mattino, con la madre che li precedeva di poco. Tutt'intorno, in circolo, si disposero i parenti più stretti; e il gruppo circondò questi ultimi, in una vera e propria ruota. Poi il sole ruppe al di là delle montagne.

Il nuovo Wyvan di Mistwood si fece avanti verso Ferune. Soffiò ancora nel corno, e tre volte chiamò il nome del morto. Wharr si avvicinò per il bacio d'addio. Poi il Wyvan pronunciò le parole della Nuova Fede, che era vecchia di duemila anni.

«Alto volò il tuo spirito su molti venti; ma alla fine su di te giunse Dio il Cacciatore, battendo le ali. Lo hai incontrato nell'orgoglio, Lo hai combattuto bene, da te Egli ha avuto onore. Adesso vai, e che risorga nel vento ciò che gli artigli hanno lasciato, sia acqua e foglie; e il tuo spirito sia sempre ricordato».

I suoi figli rivoltarono la barella. Il corpo cadde, seguito dalle torce.

Wharr si lanciò nei movimenti iniziali della danza del cielo. Un centinaio la seguirono.

Sospeso poco lontano, tra il vuoto e l'immensità, Daniel Holm disse a Christopher: «E quel terrestre pensava che dovessimo arrenderci».

11

Liaw dei Laghi parlò. «Ci siamo riuniti nel grande Khruath di Avalon perché la gente libera possa scegliere la sua via. Il nemico ha trasferito altrove gran parte della potenza che ci aveva scagliato addosso. Questa non è una vittoria, poiché quei vascelli faranno guerra contro il resto del Dominio. Nel contempo essi hanno lasciato navi sufficienti a tagliarci fuori. Non è probabile che attacchino il nostro mondo. Ma cercheranno di scoprire e minare le nostre basi tra i pianeti fratelli e le poche nostre navi da guerra rimaste nello spazio. A parte quel poco fastidio che potranno dare i nostri fratelli imbarcati, non abbiamo alcun modo di passare all'offensiva. Intendiamo mantenere indefinitamente le nostre difese. Eppure non c'è alcuna garanzia che Avalon non possa subire gravi danni, se il nemico dovesse impegnarsi in un tentativo deciso. Essi hanno dichiarato che alla fine saremo sicuramente soggiogati. Questo è probabilmente vero. Essi hanno poi dichiarato che possiamo aspettarci un trattamento migliore se ci arrendiamo adesso; se invece continuiamo a combattere, nel migliore dei casi finiremo sotto la legge e i costumi Imperiali. Questo è certamente vero.

«Coloro che parlano in nome vostro hanno rifiutato la proposta, come era loro dovere finché voi non poteste essere convocati per decidere in merito. Vi ricordo i rischi di una guerra prolungata e la minaccia di una pace dura in caso di sconfitta. Vi ricordo inoltre che, se decidiamo di resistere, il popolo libero di Avalon dovrà rinunciare a molti dei suoi diritti e sottomettersi alle decisioni dei capi militari per tutto il tempo che potrà durare la guerra. Che cosa dicono i gruppi?».

Lui ed i suoi colleghi si trovavano nell'antico luogo, la Prima Isola del Mare Esperide. Alle loro spalle sorgeva la casa di David Falkayn; davanti a loro il terreno erboso digradava verso la spiaggia ed i marosi. Ma non erano state erette tende né capanne, non c'erano navi all'àncora, né gruppi di delegati giungevano in volo raggruppandosi in ranghi sotto gli alberi. Non c'era tempo per riunioni formali. Quelli che erano stati scelti ai raduni regionali, e quelli che avevano espresso il desiderio di parlare, erano presenti

elettronicamente.

All'interno della casa, del personale equipaggiato con computer era all'opera senza risparmio. Per quanto l'Ythrano medio fosse taciturno, per quanto non avesse la tendenza a fare la figura dello sciocco affermando delle banalità, tuttavia, quando circa due milioni di adulti con diritto al voto erano interessati ad una faccenda di tale importanza, le domande ed i commenti che giungevano dovevano per forza essere filtrati. Quelli scelti per essere ascoltati avrebbero dovuto attendere il loro turno.

Arinnian sapeva che sarebbe stato chiamato. Sedeva accanto ad Eyath davanti ad uno schermo di dimensioni superiori al normale. Erano soli sul banco anteriore, cioè il più basso. Alle loro spalle si ergevano le file di posti, affollate dalla famiglia di Lythran e Blawsa, fino su al sedile del capofamiglia e della sua signora. Il lento parlare di Liaw aveva solo incupito la quiete in quell'ampia e scura stanza con le armi appese alle pareti; ed altrettanto faceva il frusciare delle penne, il grattare degli artigli o degli alettoni, quando qualcuno si spostava appena. L'aria era impregnata dell'odore di legno bruciato dei corpi Ythrani. Un venticello che si infiltrava da una finestra aperta sulla pioggia aggiungeva il profumo di terra umida e faceva muovere gli stendardi che pendevano dalle enormi travi del tetto.

«...Rapporto sui fatti riguardanti...».

Sullo schermo apparve l'immagine di un mandriano. Alle sue spalle si potevano vedere la prateria di Corona Settentrionale, una mandria lontana, una fila di quadrupedali *zirrauhk* carichi di fardelli e guidati da un giovane svolazzante, alcuni velivoli da trasporto ultimo modello che passavano alti. Il mandriano affermò: «Quest'anno la produzione di cibo per tutte le Pianure degli Ampi Spazi è stata soddisfacente. Le previsioni per la prossima stagione sono ottimistiche. Abbiamo immagazzinato il settantacinque per cento delle riserve di carne conservata in bunker a prova di contaminazione radioattiva, e ci aspettiamo di completare l'opera per metà inverno. I particolari sono archiviati nella Biblioteca Centrale. Chiudo». L'immagine tornò sugli Alti Wyvan, i quali convocarono subito un altro rappresentante di zona.

Eyath prese il braccio di Arinnian. Lui sentì il palpito delle sue dita, mentre gli artigli dei due pollici stretti gli ferivano il polso. La guardò. La cresta di un color bronzo scuro era rigida ed eretta, gli occhi d'ambra sembravano lanterne. Tra le labbra i denti brillavano. «Devono star lì a perdere tempo fino alla fine dell'eternità?», ansimò.

«Hanno bisogno di conoscere la verità, prima di prendere una decisio-

ne», le bisbigliò lui di rimando, e sentì gli sguardi di disapprovazione che gli trafiggevano la schiena.

«Cosa c'è da decidere... quando Vodan è nello spazio?».

«Puoi essergli più d'aiuto con la pazienza». Si domandò chi era lui per dare dei consigli. Beh, Eyath era giovane (*anch'io, ma oggi mi sento vecchio*) ed era una cosa crudele che non potesse aver notizie del suo amato fino, forse, al termine della guerra. Nessuna scorta navale poteva avventurarsi all'interno della fiammeggiante cortina protettiva di Avalon assediato.

Almeno si era saputo che Vodan era tra quelli che erano riusciti a scappare. C'erano troppi relitti in orbita. Ancor più numerosi erano stati i terrestri eliminati, naturalmente, grazie alla trappola fatta scattare da Ferune e Holm. Ma un Ythrano ammazzato era troppo, pensò Arinnian, e mille terrestri troppo pochi.

«...Convochiamo il comandante della guardia di Corona Occidentale».

Lui scattò frettolosamente in piedi, si accorse che non sarebbe stato necessario, e decise che avrebbe fatto meglio a rimanere in piedi piuttosto che aggiungere goffaggine a goffaggine rimettendosi a sedere prima ancora di aver parlato. «Uh, Arinnian di Stormgate. Siamo in buona forma: equipaggiamo, addestriamo ed assegnamo le reclute man mano che si presentano. Ma ci serve qualcosa di più. Poiché nessuno ne ha fatto menzione, vorrei ricordare al popolo che, a parte gli ufficiali superiori, il servizio di guardia nazionale non è a tempo pieno, e si potrebbe organizzare il programma dei volontari in modo da interferire al minimo con le loro mansioni ordinarie. La collaborazione della nostra sezione con Oronesia Settentrionale è stata ora estesa all'intero arcipelago, ed abbiamo l'intenzione di fare la stessa cosa verso sud e verso est, in modo da ottenere un comando integrato per le Isole Brendana, Fiery e Shielding, ed anche per proteggere l'intero perimetro di Corona.

«Uh, per conto di mio padre, il Primo Governatore, voglio far notare una carenza considerevole nella difesa di Avalon, e precisamente l'assenza di una guardia per Equatoria, dove non c'è nulla se non qualche proiettore e delle postazioni di lancio per missili. È vero che il continente è disabitato, ma i terrestri lo sanno, e se prendono in considerazione un'invasione non si preoccuperanno certo di lasciare intatta l'ecologia nativa della zona. Io, uh, riceverò delle proposte in merito e le trasmetterò nei modi appropriati». Aveva la lingua secca. «Chiudo».

Si rimise a sedere. Eyath ricambiò il suo sguardo, stavolta più dolce. Per fortuna, nessuno voleva fargli delle domande. Poteva anche cavarsela a di-

scutere problemi strettamente tecnici con poche persone intelligenti, ma un auditorio di due milioni di persone era davvero eccessivo per un uomo privo di istinti politici.

Le discussioni sembrarono interminabili. Eppure alla fine, quando fu il momento di votare, quando Liaw annunciò molto sbrigativamente che il banco-dati registrava un ottantatré per cento a favore della resistenza continua, non erano trascorse nemmeno sei ore. Gli umani non ce l'avrebbero fatta, in così poco tempo.

«Bene», disse Arinnian tra il rumore delle ali indolenzite che si stiracchiavano, «nessuna sorpresa».

Eyath gli diede uno strattone. «Vieni», gli disse. «Prendi la tua cintura. Voglio sgranchire i muscoli prima di cena».

La pioggia picchiava nell'oscurità, fredda e profumata di cielo. Quando furono al di sopra delle nuvole, entrambi virarono verso est per allontanarsi dai compagni di gruppo, anch'essi impegnati in esercizi fisici. I picchi nevosi ed i ghiacciai emergevano dal biancore stagliandosi su uno sfondo blu scuro dove scintillavano le prime stelle e pochi barlumi in movimento, che erano fortezze orbitali.

Volarono in silenzio per un po', poi lei disse: «Mi piacerebbe arruolarmi nella guardia».

«Eh? Ah, sì. Benvenuta».

«Ma non in pattuglia di volo. È essenziale, lo so, ed anche piacevole se il tempo è appena buono; ma io non vado in cerca di piacere. Guarda, c'è Camelot che sta sorgendo laggiù. Forse Vodan è nascosto in una di quelle lune, sempre aspettando l'occasione per rischiare la vita».

«Che cosa preferiresti?», le domandò.

Le sue ali batterono più saldamente della sua voce. «Tu potresti trovarti col lavoro fino al collo, dal momento che il lavoro aumenterà certamente. Senza dubbio i tuoi collaboratori sono troppo pochi, altrimenti perché saresti così stanco? Non potrei esserti utile?».

«M-m-m... beh...».

«Come tua assistente, o addetta alle commissioni, o anche come tua segretaria personale? Posso sottopormi ad elettro-indottrinamento per quanto riguarda cognizioni e mansioni, ed essere pronta a cominciare entro pochi giorni».

«No. È troppo duro».

«Sopravviverò. Mettimi alla prova. Cacciami via se non sono all'altezza, poi, e resteremo ugualmente amici. Comunque io penso di potercela fare.

Forse meglio di chi non ti conosce da tanti anni, e che può benissimo essere assegnato ad un altro incarico. Sono intelligente e piena di energia. Non è vero? E... Arinnian, ho tanto bisogno di stare con te, finché non sarà passato questo orribile periodo».

Gli si avvicinò, e lui le prese la mano. «Molto bene, compagna di vento». Nella luce pallida, lei volò più bella che mai sotto qualunque sole o luna.

«Sì, domani chiederò che sia messo ai voti», disse Matthew Vickery.

«Come pensa che andrà?», gli domandò Daniel Holm.

Il Presidente sospirò. «E lei? Oh, quelli che sono a favore della guerra non costituiranno quella maggioranza schiacciante come è successo nel Khruath. Pochi membri voteranno in base alle loro convinzioni più che alle loro deleghe. Ma io ho visto l'analisi di quelle deleghe, e delle chiamate telefoniche e... sì, avrete la vostra dannata decisione di andare avanti. Avrete i vostri poteri d'emergenza, la virtuale sospensione del governo civile che avete richiesto. Vorrei che lei desse un'occhiata a qualcuna di quelle lettere o di quei nastri. Il fanatismo potrebbe impaurirla, come ha fatto con me. Non avrei mai immaginato che ci fosse tanta pazzia latente, in mezzo a noi».

«È da pazzi combattere per la propria patria?».

Vickery si morse il labbro. «Sì, quando non c'è nulla da guadagnare».

«Io direi invece che c'è parecchio da guadagnare. Abbiamo aperto una falla considerevole nell'armata Terrestre, e stiamo recitando una parte ben più importante di quanto in origine non ci si aspettasse da Ythri».

«Ma lei crede davvero che il Dominio possa sconfiggere l'Impero? Holm, l'Impero non può *permettersi* un compromesso. Provi a vederla dal loro punto di vista, se ci riesce. Il solitario custode della pace in mezzo a migliaia di popoli incredibilmente diversi; il solitario guardiano delle frontiere contro predatori alieni barbari e civilizzati, forniti di armi nucleari. L'Impero deve essere più che potente. Deve conservare la credibilità, l'universale credito di invincibilità, altrimenti salterà tutto per aria».

«Il mio naso sanguina per l'Impero», disse Holm, «ma Sua Maestà dovrà risolvere i suoi problemi a spese di qualcun altro. Da noi non riuscirà ad avere passaggi gratuiti. Inoltre, lei avrà notato che i terrestri hanno rinunciato a puntare su Avalon».

«Non ne avevano alcun bisogno», replicò Vickery. «Ma se si rendesse nuovamente necessario, torneranno in forze. E intanto noi siamo bloccati».

Respirò profondamente. «Ammetto che il suo gioco ha dato dei frutti straordinari...».

«Prego. "Investimento". E non mio. Nostro».

«Ma non capisce, adesso non può servirci più a nulla se non come "atout" per negoziare! Possiamo ricavarne delle condizioni eccellenti, e so che il Governatore Saracoglu, col quale ho parlato, si impegnerebbe perché gli accordi fossero rispettati. Considerando la questione in termini razionali, cosa c'è di tanto spaventoso nel finire sotto l'Impero?».

«Beh, tanto per cominciare romperemmo il giuramento fatto con Ythri. Mi dispiace, amico caro. Motivi d'orgoglio non lo consentono».

«Lei se ne sta lì seduto a riempirsi la bocca di parole antiquate, ma io le dico che i venti del cambiamento stanno già soffiando».

«So che anche questa è una vecchia frase molto d'effetto», disse Holm. «Ferune ne aveva una ancora più vecchia che gli piaceva citare. Come diceva? "... la loro ora più bella..."».

Tabitha Falkayn si allontanò dalla darsena e tirò due cime in rapida successione. Il fiocco e la vela maestra scricchiolarono, afferrarono la brezza, e si gonfiarono. La leggera barca aperta si inclinò finché il vapore non sibilò lungo il parapetto di tribordo, poi accelerò in avanti. Superato il frangiflutti, in mare aperto, essa cominciò a scivolare sulle onde.

«Stiamo planando!», esclamò Philippe Rochefort.

«Certo», rispose Tabitha. «Questo è un aliscafo. Attento alla boma». Abbassò il timone. Il pennone ruotò e lo scafo si inclinò sulla bordata opposta.

«Non c'è chiglia? E come fate per la resistenza laterale?».

Lei indicò con la mano le assi dalla strana forma ricurva che si protendevano al di sopra di ciascun parapetto, e che si muovevano sul perno sollecitate da maniche a vento poste più in alto. «Ecco lì. Il progetto è Ythrano. Sanno sui venti molto più di quanto gli uomini ed i loro computer possano immaginare».

Rochefort si sistemò ed ammirò il panorama. Era superbo. Le onde si stendevano a perdita d'occhio, di un color blu striato di viola e verde, attraversate dai raggi del sole e con la schiuma bianca che creava dei ghirigori intricati. L'imbarcazione rombava sordamente, risucchiando l'aria con un rumore sibilante. Gli spruzzi delle onde li raggiungevano, salati sulle labbra, e stimolando il sangue laddove colpivano la pelle nuda. L'aria era fresca, ma non fredda, e sembrava cantare la sua vitalità. A poppa i picchi di smeraldo di St. Li rimpicciolivano con una velocità stupefacente.

Lui dovette ammettere che l'aspetto migliore di quel panorama era quella ragazzona fulva che se ne stava eretta, pipa in bocca, con un animaletto simile ad un falco sulla spalla, con i riccioli ossigenati al vento, alla barra del timone. Indossava solo un kilt che il vento faceva aderire ai fianchi e — a titolo di precauzione — il coltello e il disintegratore.

«Quanto hai detto che è lontano?», le chiese.

«Circa trentacinque chilometri. Un paio d'ore, a questa velocità. Non dovremo ripartire fino al tramonto, tanto si può guidare benissimo alla luce delle stelle. Avrai il tempo per dare un'occhiata intorno».

«Sei troppo gentile, Donna», le disse con sollecitudine.

Lei rise. «No, sono contenta di aver trovato una scusa per una gita. Specialmente perché quelle macchie di alga atlantica mi affascinano. Intere ecologie, in aree che possono essere più grandi di un'isola di medie dimensioni. E un pescatore in ricognizione mi ha detto di aver visto un *kraken* sfiorare gli orli di quest'isola qui. Spero che lo incontreremo. Sono uno spettacolo raro. E pacifico, benché non oserei avvicinarmi troppo ad un simile mostro».

«Non intendevo solo questa escursione», disse Rochefort. «Tu hai accolto me, un prigioniero di guerra, come se fossi un ospite in casa tua».

Tabitha si strinse nelle spalle. «Perché no? Non ci teniamo a rinchiudere quei pochi che catturiamo. Non possono andare da nessuna parte». I suoi occhi si posarono candidamente su di lui. «E poi, voglio conoscerti».

Lui si domandò, con un improvviso battito del cuore, fino a che punto.

Tabitha sembrò farsi triste tutto d'un tratto. «E», disse, «spero di... rimediare a ciò che è successo. Devi ammettere che Draun non aveva intenzione di uccidere arbitrariamente il tuo amico. Lui è, beh, impetuoso; ed era stata estratta un'arma; e *siamo* in guerra».

Lui azzardò un sorriso. «Non lo saremo per sempre, Donna».

«Il mio nome è Tabitha, Philippe; o Hrill, quando parlo in Planha. Naturalmente tu non... È giusto. Quando tornerai a casa, vorrei che ti rendessi conto che noi Ythrani non siamo dei mostri».

«Ythrani? Tu?». Lui aggrottò la fronte.

«E che altro? Avalon appartiene al Dominio».

«Non ancora per molto», disse Rochefort. Poi, concitatamente: «Fino ad allora farò del mio meglio per dimostrarti che nemmeno noi terrestri siamo dei mostri».

Lui non riusciva a capire come facesse la ragazza a sorridere così a cuor leggero. «Se ti diverte pensare una cosa del genere, fai pure. Ho paura che

qui non avrai molta possibilità di divertirti. Nuoto, pesca, canottaggio, passeggiate... e, sì, lettura; io sono un'appassionata di storie poliziesche e ne ho una buona scorta, alcune giunte proprio dalla Terra. Ma l'elenco finisce qui. Io sonò il solo essere umano residente in permanenza a St. Li, e per di più i miei impegni ed i miei doveri di ufficiale della guardia nazionale mi terranno lontana per parecchio tempo».

«Ce la farò», disse lui.

«Certo, per un po'», replicò lei. «I veri Ythrani non sono ostili a voi. Prevalentemente considerano la guerra una cosa impersonale, come una carestia, quando sei costretto ad uccidere qualcuno per nutrire i tuoi figli, ma non lo odi per questo. Non amano molto le chiacchiere, ma se giochi a scacchi troverai parecchi avversari di valore».

Tabitha allentò la vela maestra e la fissò alla galloccia a scatto. «Sai», disse, «su Avalon non esistono divertimenti di massa, così come so che succede nell'Impero. Sugli schermi non troverai molto, solo notiziari, seri e sonnolenti programmi educativi, e drammi classici che probabilmente per te non significheranno nulla. Perciò... quando ti annoi, dimmelo e mi darò da fare per farti sistemare in una città come Gray o Centauro».

«Non credo che mi annoierò», disse lui, e aggiunse con voluta dolcezza, «Tabitha». Ma era sincero quando scrollò la testa, fissò lo sguardo sulle acque, e proseguì: «No, mi sento colpevole di non provare più dolore, di essere consapevole come sono della mia incredibile fortuna».

«Ah!», ridacchiò la ragazza. «Un giorno mi divertirò a contare in quanti diversi modi sei stato fortunato. Quella in cui ti trovavi era un'isola non convertita, ragazzo, puro Vecchio Avalon, incluso un bel campionario delle specie più pericolose».

«Un uomo armato, che stia all'erta, qui deve preoccuparsi di qualche animale?».

«Beh, senza dubbio potevi far fuori uno spatodonte prima che ti azzannasse, benché non sia facile uccidere i rettiloidi. Ma non avrei puntato un soldo su di te alle prese con un gruppo di licosauri; e se uno sciame di *kakkelak* avesse cominciato ad arrampicarsi lungo i tuoi calzoni...». Tabitha sogghignò. «Ma quelle sono bestie dei continenti tropicali. Avresti avuto i tuoi guai con le piante, che hanno una distribuzione più ampia. Immagina che una raffica di vento avesse fatto muovere i rami di un albero chirurgo mentre gli passavi accanto. O... proprio al di là della cresta, rispetto a dove ti trovavi, ho notato una depressione piena di arbusti infernali. Non sei un Ythrano, per poter respirare quei vapori e sopravvivere».

«Brrr!», fece lui, «Quale incurabile romantico diede il nome a questo pianeta?».

«La nipote di David Falkayn, quando lui ebbe deciso che questo era il posto dove andare», rispose lei, di nuovo seria. «Ed avevano ragione entrambi. Se non altro il problema era di offrire un'opportunità alla vita indigena. Come ai centauri, che sono la ragione principale per cui Equatoria è stata dichiarata zona interdetta. Essi si servono a mo' di utensili di schegge di pietra e d'osso, e forse tra un milione di anni saranno diventati intelligenti. E, a proposito, è Ythri che ha insistito sulla loro protezione, Ythri il predatore, non i pionieri umani».

Fece un gesto con le braccia. «Guardati intorno», gli disse. «Questo è il nostro mondo. E dovrà restare nostro».

No, pensò lui, e la bellezza di quella giornata si spense, *ti sbagli, Tabitha-Hrill. Il mio ammiraglio schiaccerà gli Ythrani finché non avranno più via di scampo, ma per offrirvi al mio Imperatore.*

12

Settimana dopo settimana, con il fuoco che non accennava mai a diminuire d'intensità, l'armata Terrestre avanzava.

Cajal si rese conto che, malgrado lo sfavorevole esordio, la sua campagna sarebbe diventata un classico dei libri di testo. In effetti la sua decisione riguardo Avalon ne era l'aspetto più tipico. Chiunque, con una potenza come la sua, sarebbe stato capace di fare un macello. Secondo le previsioni, nessun altro sistema coloniale aveva a disposizione un armamento lontanamente paragonabile a quello in cui si era imbattuto nella zona di Laura. Quello che esisteva era sfruttato con sufficiente abilità, ma era chiaro che non aveva alcuna possibilità di vittoria.

Perciò qualunque macellaio avrebbe potuto fare un impiego massiccio di navi e vite umane, e nel giro di pochi mesi ridurre in polvere l'opposizione. Secondo quanto riferivano le informazioni e secondo la stessa opinione di Cajal, quello era il tipo di comportamento che i nemici si attendevano da lui. Essi, a loro volta, avrebbero fatto azioni di disturbo, incursioni nell'Impero, ed avrebbero cercato di trascinare dalla loro parte terzi incomodi come Merseia, ed in generale di rendere la guerra talmente costosa per la Terra da farle preferire una pace negoziata.

Cajal dubitava che tutto ciò avrebbe funzionato, anche nelle condizioni più favorevoli. Conosceva gli uomini che facevano parte della Commis-

sione Politica. Nondimeno sentiva che il suo dovere era quello di evitare una vittoria per logorio, era un dovere nei confronti di entrambe le parti in causa. E così aveva progettato non una prudente avanzata nella quale ogni conquista fosse consolidata prima di passare alla successiva, bensì un affondo deciso.

Khrau e Hru caddero pochi giorni dopo l'incursione terrestre nelle loro orbite planetarie più esterne. Cajal lasciò poche navi in ciascuno dei due sistemi e poche truppe di occupazione, in gran parte tecnici, sui pianeti abitabili.

Quelle forze sembravano ridicolmente insufficienti. Il Governatore Rusa ne mise insieme una superiore e tentò di ricatturare Khrau. I terrestri inviarono un messaggio e resistettero. Giunse un distaccamento della flotta principale, con una velocità impressionante, e distrasse il comando di Rusa.

Su Hru III i gruppi si rivoltarono, e massacrarono parte della guarnigione. Poi i missili colpirono dallo spazio. Non ce ne vollero molti per aver ragione della ribellione. I Wyvan furono radunati ed uccisi. Questo fu fatto con il dovuto rispetto per la loro dignità. Alcuni di loro, nelle dichiarazioni finali, sollecitarono la loro gente a collaborare con le squadre di soccorso che giungevano da Esperance nelle aree colpite.

Nel frattempo gli invasori avanzarono su Quetlan. Dal corpo principale si allungavano tentacoli che passando si impadronivano di un sistema dopo l'altro. Alcuni di questi, Cajal non si prese nemmeno la briga di occuparli. Si contentava di rendere inoffensive le loro marine e tirava avanti. Dopo sei settimane, il sole di Ythri era costellato di posizioni perdute.

Ora l'Armata era penetrata nel cuore del Dominio, ad una distanza di oltre cinquanta anni luce dalla più vicina base imperiale precedente. Gli ornitoidi non avrebbero mai avuto un'occasione migliore per tagliarla fuori. Se avessero radunato tutte le loro forze per un combattimento decisivo — non uno scontro finale in piena ragola, naturalmente, ma una battaglia in ritirata che sarebbe potuta durare delle settimane — sarebbero stati ancora inferiori come numero. Ma avrebbero potuto contare su un rifornimento continuo di munizioni, cosa che invece all'Impero sarebbe mancata.

Cajal fornì loro ogni opportunità. Ma essi lo costrinsero.

La battaglia di Yarro Cluster durò otto giorni standard, dalle prime scaramucce alla fuga degli ultimi e solitari superstiti Ythrani. Ma i primi due giorni furono preliminari e gli ultimi tre poco più che di rastrellamento. I particolari sono per i libri. In sintesi, Cajal fece uso di due vantaggi fon-

damentali. Il primo fu la sorpresa; si era preso molta cura di tenere segreta la gran quantità di munizioni che aveva a disposizione. Il secondo fu l'organizzazione; riuscì ad armonizzare la sua flotta come un musicista il suo strumento, adescando ed ingannando le mal disposte unità nemiche e distruggendole una dopo l'altra.

Forse ebbe anche un terzo vantaggio, il genio. Quando quel pensiero gli attraversò la mente, si impose una penitenza.

I rimasugli della potenza del Dominio ripiegarono verso Quetlan. Cajal li seguì senza fretta.

Ythri era un po' più piccolo di Avalon, un po' più arido, la cortina di nuvole era più sottile e quindi le masse di terra si rivelavano più distintamente dallo spazio, con sfumature fulve e rossicce, sotto la luce di un sole più freddo e più giallo di Laura. Eppure era estremamente grazioso, a vederlo dondolare fra le stelle. Cajal lasciò in funzione quello schermo visore, limitandosi a dargli di tanto in tanto un'occhiata, distogliendo la vista dal volto che appariva sul quadro comunicazioni.

L'Alto Wyvan Trauvay disse: «Lei è coraggioso a venire qui da noi». Il suo Anglico era fluente, e si serviva di un vocalizzatore per una maggior chiarezza di pronuncia.

Cajal incontrò gli occhi gialli fissi su di lui e rispose: «Lei ha acconsentito ad un colloquio. Ho fiducia nel suo onore». *Ho fiducia anche nella mia Supernova e nella sua scorta. Sarà meglio ricordarglielo.* «Questa guerra mi causa grande dolore. Sarei molto dispiaciuto se dovessi devastare qualche parte del vostro mondo o seminare altre morti fra il vostro valoroso popolo».

«Non sarebbe facile, Ammiraglio», disse con lentezza Trauvay. «Abbiamo le nostre difese».

«Le ho viste. Wyvan, posso parlarle con franchezza?».

«Sì. Soprattutto poiché questa non è, lei lo capisce, una discussione ufficiale».

No, ma mezzo miliardo di Ythrani sono in ascolto, pensò Cajal. *Vorrei che non fosse così. È come se potessi sentirli. Che razza di governo è questo? Non esattamente democratico: non si può trovargli una qualsiasi definizione terrestre, nemmeno "governo", in verità. Potremmo avere qualcosa da imparare, noi umani, qui? Tutti i nostri tentativi sembrano infrangersi, in definitiva, e l'unica risposta che siamo riusciti a trovare è la bruta semplicità di Cesare.*

Basta, Juan! Sei un ufficiale dell'Impero.

«Ringrazio il Wyvan», proseguì Cajal, «e chiedo a lui ed al suo popolo di credere che noi non li attaccheremo più a meno di non esservi costretti, o che ci sia ordinato di farlo. Sul momento non ne abbiamo alcun motivo. I nostri obiettivi sono stati raggiunti. Adesso possiamo affermare le nostre giuste rivendicazioni lungo la frontiera. Qualsiasi resistenza non può che essere sporadica e, se mi si concede l'espressione, patetica. Una forza relativamente minima può bloccare Quetlan. Sì, qualche nave isolata può certamente infiltrarsi, saltuariamente. Ma voi sarete, a tutti gli effetti, tagliati fuori dai vostri possedimenti extrasistema, dai vostri alleati ed associati. La prego di considerare quanto può sopravvivere il Dominio come entità politica, in tali condizioni.

«La prego di considerare, anche, come ogni vostra ulteriore resistenza costituisca una spesa inutile, un prolungato fastidio per l'Impero. Prima o poi, si deciderà di por fine definitivamente a questa seccatura. Non dico che sia giusto, ma semplicemente che succederà. Io stesso sarei incaricato di aprire il fuoco. Se l'ordine fosse troppo drastico, potrei rifiutarmi di eseguirlo, ma Sua Maestà ha molti ammiragli».

Il silenzio sembrò aleggiare intorno al Cristo crocifisso. Alla fine Trauvay domandò: «Lei ci chiede la resa?».

«Un armistizio», rispose Cajal.

«A quali condizioni?».

«Un reciproco cessate il fuoco... alla lettera! Le navi catturate e le altre attrezzature militari saranno trattenute dalla Terra, ma i prigionieri di entrambi le parti saranno rimpatriati. Noi manterremo l'occupazione dei sistemi nei quali siamo penetrati, ed occuperemo quei mondi liberi su cui l'Impero avanza delle rivendicazioni. Le autorità e le popolazioni locali si sottometteranno agli ufficiali militari di stanza tra loro. Per quanto ci riguarda, garantiamo il rispetto della legge e delle usanze, il diritto alla libertà di parola e di appello, purché non sediziosi, una temporanea assistenza economica, la ripresa del normale commercio appena possibile, e la libertà per ciascun individuo di poter vendere le sue proprietà in un mercato aperto e di lasciare il pianeta. Alcune unità di questa flotta resteranno in prossimità di Quetlan e pattuglieranno frequentemente il sistema in azione di sorveglianza; ma non atterreranno a meno che non sia richiesto, né interferiranno con l'attività commerciale, se non per riservarsi il diritto di ispezione, per verificare che non siano spedite truppe o munizioni».

Le penne furono attraversate da un fremito. Cajal desiderò essere capace

di leggere in esse. Il tono rimase piatto. «Lei esige una resa».

L'uomo scosse la testa. «No, signore, non è così, e in effetti ciò significherebbe eccedere ai miei ordini. I termini definitivi della pace sono una questione diplomatica».

«Che speranze possiamo avere, se accettiamo in anticipo la sconfitta?».

«Molte». Cajal preparò i polmoni a una lunga tirata. «Le suggerisco rispettosamente di consultare i suoi studenti in sociodinamica umana. Per dirla in parole chiare, voi avete due influenze di cui far uso, una negativa, una positiva. Quella negativa è la vostra potenzialità di riprendere la lotta. Si ricordi che gran parte della vostra industria rimane intatta nelle vostre mani, che avete ancora navi ben attrezzate e con equipaggi coraggiosi, e che la vostra stella d'origine è strenuamente difesa e ci farà soffrire parecchio prima di cedere.

«Wyvan, popolo di Ythri, io vi dò la mia solenne garanzia che l'Impero non desidera invadervi. Perché dovremmo prenderci la briga di fare una cosa del genere? La perdita di una grande civiltà sarebbe ancora peggiore del costo e del pericolo. Noi vogliamo, abbiamo bisogno della vostra amicizia. Se non altro questa guerra è stata combattuta per rimuovere certe cause di attrito. Adesso andiamo avanti insieme.

«È vero, io non posso prevedere come sarà il trattato di pace finale. Ma voglio richiamare la sua attenzione sulle numerose pubbliche dichiarazioni dell'Impero. Sono assolutamente esplicite. E sono assolutamente sincere, perché è evidentemente nell'interesse dell'Impero che la sua parola conservi credibilità.

«Il Dominio dovrà cedere svariati territori. Ma ci si può mettere d'accordo su qualche forma di compensazione. E in fondo, dovunque i vostri confini non tocchino i nostri, c'è un universo intero che vi attende».

Cajal pregò di aver recitato bene. I suoi discorsi erano stati preparati da specialisti, e lui aveva passato delle ore per imparare il modo giusto di pronunciarli. Ma se gli esperti avessero fatto degli errori di valutazione e se lui avesse sciupato tutto, se non fosse stato convincente...

Oh, Dio, fa' che questa carneficina abbia termine... e perdonami se, in fondo alla mente, sono affascinato dai problemi tecnici della cattura di questo pianeta.

Trauvay rimase seduto immobile per qualche minuto prima di dire: «La cosa sarà presa in considerazione. La prego di tenersi nei paraggi, nel caso debba mettermi in contatto con lei». In un'altra parte della nave, uno xenologo che aveva dedicato la sua vita allo studio degli Ythrani, balzò dalla

sedia, ridendo e piangendo, e si mise a gridare: «La guerra è finita! La guerra è finita!».

Le campane rintoccavano per tutta Fleurville, dalla cattedrale un possente riecheggiare di bronzo, dai campanili più piccoli poco più che un tintinnio. I razzi schizzavano verso l'alto per esplodere senza rumore e senza danni contro le stelle d'estate. Le strade erano affollate di gente, ubriache più di felicità che di qualsiasi liquore; suonavano trombe, gridavano, ed ogni donna si trovava baciata da un centinaio di uomini mai visti che all'improvviso si erano innamorati di lei. Di giorno, la Marina Imperiale aveva sfilato in parata al suono della banda, mentre pattuglie di astronavi o di mezzi aerei più piccoli avevano imperversato a quote pericolosamente basse. Ma per la capitale di Esperance e del Settore di Pax, la gioia si era scatenata di notte.

Su un'alta collina, nella serra del palazzo governatoriale, Ekrem Saracoglu osservava quella galassia che era diventata la città. Lui sapeva perché si era gonfiata così prepotentemente — il rumore lo raggiungeva come un lontano sciabordare di onde — e brillava così vividamente. Il retaggio pacifista dei coloni era soltanto un motivo secondario; adesso potevano smettere di odiare i loro fratelli che indossavano le uniformi imperiali. *Benché*, si disse mentalmente, *io sospetto che il semplice sollievo animale abbia una voce ancora più forte. Fin dai primi incidenti di frontiera l'odore della paura ha riempito questo pianeta, addensandosi poi quando si è arrivati alla guerra vera e propria. Un'incursione Ythrana, che prendesse di sorpresa il nostro cordone di sorveglianza, un'incandescenza momentanea del cielo...*

«Pace», disse Luisa. «Stento a crederci».

Saracoglu guardò la piccola figura accanto a lui. Luisa Carmen Cajal y Gomez aveva accettato il suo invito a cena, ma non si era vestita in modo troppo vivace. La sua gonna era impeccabile come lunghezza e modello, ma di un velluto artificiale grigio ed uniforme. A parte una piccola croce dorata tra i seni, tutti i suoi gioielli consistevano in pochi diamanti sintetici fra i capelli. Essi brillavano tra le trecce nere raccolte in alto come brillano di notte le stelle nel cielo trasparente, o come le lacrime che le orlavano le ciglia.

Il governatore, il quale aveva nascosto la sua corpulenza dietro i merletti, le guarnizioni, il panciotto con disegni a forma di tigre, i pantaloni di un verde iridescente, le calze bianche come la neve e le pietre preziose siste-

mate ovunque avesse trovato un posto, si azzardò ad accarezzarle la mano. «Hai paura che possano riprendere i combattimenti? No. Impossibile. Gli Ythrani non sono pazzi. Accettando i termini del nostro armistizio, essi hanno riconosciuto la sconfitta con se stessi, prima ancora che con noi. Tuo padre dovrebbe essere presto di ritorno. Il suo lavoro è compiuto». Sospirò, sperando di non essere stato troppo teatrale. «Il mio, naturalmente, diventerà più arduo».

«A causa dei negoziati?», domandò Luisa.

«Sì. Non avrò le prerogative del plenipotenziario, comunque sarò un alto rappresentante della Terra, e l'Impero farà molto affidamento sui consigli dei miei collaboratori ed anche sui miei. In fondo, questo settore continuerà a confinare con il Dominio, ed includerà i nuovi mondi».

Lo sguardo di lei era sorprendentemente grave, per degli occhi così giovani. «Lei diventerà un uomo importantissimo, vero, Eccellenza?». Il tono era, se non proprio gelido, quanto meno freddo.

Saracoglu cercò di superare l'imbarazzo strappando dei petali ingialliti da una fucsia. Accanto ad essa un cespuglio di cinnamomo — la pianta Ythrana — riempiva l'aria di fragranza. «Beh, sì», disse. «Non voglio essere ipocrita con te, Donna, né falsamente modesto».

«Il settore allargato e riorganizzato. Lei probabilmente un gradino più in alto nella scala nobiliare, magari cavaliere. Ed alla fine, con ogni evenienza, richiamato in patria per ricevere la notifica di Lord».

«Non è probito sognare ad occhi aperti».

«È stato lei a suscitare questa guerra, Governatore».

Saracoglu si passò il palmo della mano sul cranio pelato. *D'accordo*, decise. *Se lei non può o non si preoccupa di capire che è stato a causa sua che ho fatto fare le valige a Helga e Georgette (certamente, a questo punto, avrà sentito delle chiacchiere in proposito, benché non abbia detto né fatto capire nulla) beh, allora posso benissimo farle ritornare; o, se non vogliono, procurarmene quante ne voglio. Non c'è dubbio che questa mia particolare fantasticheria sia semplicemente l'eterno sciocco rifiuto dell'uomo di ammettere che sta diventando vecchio e grasso. Ho imparato quali sono i migliori condimenti quando ci si deve nutrire di delusioni.*

Ma come spicca, tra quei fiori.

«Io ho promosso un'azione tendente a porre fine al cattivo stato della faccenda prima che peggiorasse», le rispose. «Gli Ythrani non sono santi votati al martirio. Sostenevano i loro interessi in modo sempre più arrogante e spietato man mano che aumentavano le loro risorse. Degli esseri uma-

ni sono morti. Donna, è alla Terra che ho prestato giuramento».

Di nuovo i suoi occhi si posarono su di lui. «Però lei sapeva cosa poteva significare questo per la sua carriera», gli disse, sempre calma.

Lui annuì. «Certamente. Ma mi crederai se ti dico che questo non ha semplificato le cose, anzi le ha complicate maledettamente? Ero *convinto* di pensare che la rettifica di questa frontiera fosse una buona causa. E, sì, penso di poter fare un lavoro superiore alla media, qui, prima di tutto ricostruendo, e poi, cosa non meno importante, trovando una riconciliazione con Ythri; in seguito, se sarò fortunato, nella Commissione Politica, dove promuoverò un buon numero di riforme. Dovrei forse lasciar perdere tutto questo lavoro per potermi sentire con la coscienza a posto? Devo essere maledetto perché mi piace quello che faccio?».

Saracoglu si mise una mano in tasca e ne tirò fuori il portasigarette. «Forse la risposta a queste domande è sì», concluse. «Come fa un mortale ad esserne sicuro?».

Luisa fece un paio di passi nella sua direzione. Tra i sussulti del cuore, lui si ricordò di mantenere il suo mezzo sorriso di pentimento. «Oh, E-krem...». Si interruppe. «Mi dispiace, Eccellenza».

«No, ne sono onorato, Donna», le disse lui.

Luisa non lo invitò a servirsi del nome proprio, ma gli disse, sorridendo tra le lacrime: «Mi dispiace anche per le mie insinuazioni. Non intendevo una cosa del genere. Non sarei mai venuta, stasera, se non avessi saputo che lei è... un uomo di cui mi posso fidare».

«Non osavo nemmeno sperare che saresti venuta», le disse, ragionevolmente sincero, stavolta. «Avresti potuto festeggiare con persone della tua età».

I diamanti riversarono scintille, quando lei scosse la testa. «No, non per una cosa come questa. Ha mai saputo che una volta stavo per sposarmi? Lui fu ucciso due anni fa, nel corso di un'azione. Azione preventiva, era chiamata, sottomettere alcune tribù che si erano rifiutate di seguire i "consigli" di un residente imperiale... Bene», e tirò un sospirone, «stanotte non sarei capace di trovare parole per ringraziare Dio. La pace è un dono troppo grande per esprimerla a parole».

«Tu sei la figlia dell'Ammiraglio», disse Saracoglu. «Lo sai che la pace non è mai un dono senza prezzo».

«Le guerre giungono immeritate?».

Furono interrotti da un discreto colpo di tosse. Saracoglu si voltò. Si aspettava che fosse il suo maggiordomo che annunciava i cocktail, e la vista

di un'uniforme di marina lo infastidì. «Sì», scattò.

«Se non le spiace, signore», disse nervosamente l'ufficiale.

«Ti prego di scusarmi, Donna». Saracoglu si inchinò sulla mano spendidamente affusolata di Luisa e seguì l'uomo nel salone.

«Allora?», gli domandò.

«Un messaggio delle nostre forze di Laura, signore». L'ufficiale tremava ed era pallido. «Sa, quel pianeta di frontiera, Avalon».

«Lo so». Saracoglu si preparò alla notizia.

«Beh, signore, hanno ricevuto comunicazione dell'armistizio. Solo che lo rifiutano. Insistono a dire che continueranno a combattere».

13

Il volto ossuto e barbuto sullo schermo disse, con tono assai prossimo alla disperazione: «Signori, voi vi state... vi state comportando come se foste impazziti».

«Siamo in buona compagnia», replicò Daniel Holm.

«Quindi avete intenzione di staccarvi dal Dominio?», esclamò l'Ammiraglio Cajal.

«No. L'idea è quella di restare con loro. Noi siamo felici qui. Non c'è bisogno di burocrati dell'Impero».

«Ma l'accordo dell'armistizio...».

«Certo, rispettiamolo, questo cessate il fuoco. Avalon non intende far male a nessuno».

La bocca di Cajal si irrigidì. «Ma voi non potete fare come vi pare, con le clausole. Il vostro governo ha dichiarato che l'Impero può occupare questo sistema fino all'accordo finale di pace».

Liaw dei Laghi protese la sua faccia imperturbabile verso il dispositivo che inviava la sua immagine all'ufficio di Holm ed alla nave da guerra orbitante di Cajal. «Le regole Ythrane non sono quelle umane», disse. «I mondi del Dominio sono legati l'uno all'altro principalmente da voti di reciproca fedeltà. Il fatto che i nostri compagni non siano più in grado di aiutarci non dà loro il diritto di ordinarci di rinunciare a difenderci. Se non altro, motivi d'orgoglio esigono che noi continuamo a lottare per offrire loro un sia pur piccolo aiuto».

Cajal sollevò un pugno bene in vista. «Signori», latrò, «sembrate convinti che si sia tornati all'èra dei Tumulti, e che i vostri avversari siano dei barbari senza scopi né organizzazione, pronti a tagliare la corda solo per-

ché siete riusciti a bloccarli per un po'. La verità è che avete davanti a voi la Terra Imperiale, che ragiona in termini di secoli e di reami con migliaia di Pianeti. Non che sia il caso di sprecare per voi tanto tempo e tanta forza. In pratica l'intera forza che ha spazzato il Dominio può ora essere impiegata per schiacciare il vostro solo pianeta. E sarà così, signori. Se forzate gli eventi, sarà così».

Il suo sguardo si posò su di loro, studiandoli. «Avete una forte difesa», disse, «ma dovete rendervi conto che può essere sopraffatta. La resistenza non vi farà guadagnare nulla se non la devastazione delle vostre case, e la morte di migliaia o milioni di individui. Sono stati consultati, *loro!*».

«Sì», replicò Liaw. «Tra la notizia della capitolazione di Ythri ed il vostro arrivo, il Khruath ed il Parlamento hanno votato di nuovo. Ed una maggioranza è a favore della resistenza armata».

«E quant'è grande questa maggioranza, stavolta?», domandò accortamente Cajal. Poi vide le penne che si muovevano ed i muscoli facciali che si tendevano, ed annuì. «Non mi piace l'idea di combattere contro dei sudditi potenzialmente leali di Sua Maestà», disse, «e specialmente contro donne e bambini».

Holm deglutì. «Oh, Ammiraglio. Che ne direbbe... di evacuare chiunque non debba o non voglia rimanere... prima di riprendere il combattimento?».

Cajal restò seduto senza muovere un muscolo. I suoi lineamenti si irrigidirono. Quando parlò, era come se la gola gli dolesse. «No. Non posso aiutare un nemico a liberarsi dalle sue responsabilità».

«Così, lei è *costretto* a proseguire la guerra», fece Liaw. «Il cessate il fuoco non può continuare finché non sia stato firmato un trattato di pace, vero?».

«Se quel trattato consegnasse Avalon all'Impero, voi obbedireste?», replicò a sua volta Cajal.

«Chissà».

«Inaccettabile. È meglio porre fine subito a tutta questa storia». Cajal esitò. «Naturalmente, ci vorrà del tempo per sistemare le cose in tutti gli altri settori e spedire qui l'armata. Il cessate il fuoco *de jure* termina quando la mia nave sarà ritornata alla distanza prestabilita. Ma ovviamente la guerra rimarrà *in statu quo,* compreso il cessate il fuoco *de facto* per quanto riguarda Avalon e Morgana, per un breve periodo. Conferirò con il Governatore Saracoglu. E vi esorto, voi e tutti gli avaloniani, a conferire nello stesso modo tra voi, e a servirvi di questa dilazione per prendere la deci-

sione giusta. Se avrete qualche comunicazione da farci, non dovrete far altro che trasmettere una richiesta di colloquio. Più presto ci sentiamo, più generoso — e più onorevole — sarà il trattamento che potreste aspettarvi da noi».

«Ricevuto», disse Liaw. Seguirono le formalità di rito, e lo schermo su cui era apparsa l'immagine di Cajal rimase vuoto.

Holm e Liaw si scambiarono un'occhiata tra i chilometri che li seperavano. Nel retro dell'ufficio dell'uomo, Arinnian si mosse a disagio.

«Lo farà sul serio», disse Holm.

«È esatta la sua stima delle rispettive capacità?», domandò il Wyvan.

«Decisamente sì. Non potremmo opporci ad un attacco in forze. Con tutte le navi che può richiamare per bombardarci, troverebbe tutto lo spazio che vuole per sfuggire al nostro sistema di intercettazione. La nostra sorte dipende dalla riluttanza dell'Impero a distruggere una quantità di beni immobili di prima qualità... e, sì, e dall'avversione di quell'uomo per l'ecatombe nucleare».

«In precedenza mi avevi detto di avere un'idea».

«Ci sto lavorando con mio figlio. Se si rivela promettente, tu e tutti coloro che ne hanno il diritto ne sarete informati. Nel frattempo immagino che tu sia occupato come me. Venti favorevoli, Liaw».

«Vola alto, Daniel Holm». E lo schermo si oscurò.

Il Governatore accese un sigaro e rimase seduto con lo sguardo torvo, poi si alzò e si diresse verso la finestra. Al di fuori era un limpido giorno d'inverno. Su Gray non nevicava come sulle montagne o sui territori settentrionali, e sulle colline i *susin* rimanevano verdi per tutto l'anno. Ma il vento sibilava, gelido ed esultante, sulla baia bronzea danzavano i cavalloni, i mantelli fluttuavano e sbattevano in mezzo agli umani in cammino, e gli Ythrani piroettavano nel cielo lungo mutevoli ruscelli d'aria.

Arinnian gli si avvicinò, ma dovette umettarsi le labbra, prima di poter parlare. «Papà, abbiamo qualche possibilità?».

«Beh, non abbiamo scelta», rispose Holm.

«L'abbiamo, invece. Possiamo ingoiarci il nostro dannato orgoglio e dire al popolo che la guerra è persa».

«Ci sostituirebbero, Chris. Lo sai. Ythri ha potuto arrendersi perché nessuno si sognerebbe di cederlo a una potenza straniera. Le altre colonie accettano l'occupazione perché è lampante che non potrebbero sconfiggere nemmeno un gatto malato. La nostra situazione è diversa sotto entrambi gli aspetti». Holm sogguardò di sbieco suo figlio attraverso i maleodoranti

sbuffi di fumo azzurrino. «Tu non hai paura, no?».

«Non per me, spero. Per Avalon... Tutta quella retorica che c'è in giro sul fatto di essere liberi. Possono mai essere liberi dei cadaveri in un deserto di cenere?».

«Non dobbiamo rassegnarci alla distruzione», disse Holm. «Dobbiamo prepararci a rischiare la distruzione, il che è diverso. Dobbiamo far capire loro che saremmo una conquista troppo costosa».

«Se Avalon passasse all'Impero, ed a noi non andassero bene le condizioni, potremmo sempre emigrare nel Dominio».

Il dito del Governatore tracciò un arco davanti alla finestra. «Dove mai troveremmo un mondo simile? E come finirebbe la società che noi ed i nostri antenati abbiamo costruito?».

Per un minuto continuò a sbuffare fumo, prima di dire con voce meditabonda: «Una volta lessi un libro, sulla storia della colonizzazione. L'autore sosteneva una teoria interessante. Diceva che bisogna lasciare buona parte della superficie sotto la protezione delle piante, della vegetazione che vi cresce, del fitoplancton e di tutto quello che vi può essere. Serve per mantenere l'atmosfera. E queste piante fanno parte di un'ecologia, quindi bisogna conservare anche molti animali, e i batteri del suolo e così via. Beh, finché c'è una biosfera, è più economico — più facile, più produttivo — ricavare da essa la maggior parte del legno e prodotti del genere, che sintetizzarli. Ecco perché i coloni dei mondi di tipo terrestre sono quasi sempre contadini, mandriani, boscaioli eccetera, oltre che minatori e manifatturieri».

«E allora?», gli domandò suo figlio.

«E allora tu cresci nel tuo mondo, generazione dopo generazione. Non è questione di mura e macchinari, si tratta di una natura viva, di quell'albero su cui ti arrampicavi da piccolo e di quel campo che tuo nonno disboscò e della collinetta su cui baciasti la tua prima ragazza. I tuoi poeti l'hanno cantato, i tuoi pittori l'hanno ritratto, la tua storia vi si è svolta, i tuoi antenati hanno restituito alla terra le loro ossa, e così farai anche tu, anche tu. Esso è te, e tu sei lui. Non puoi rinuciarvi, più di quanto tu possa strapparti il cuore dal petto».

Holm tornò a guardare suo figlio. «Pensavo che avresti provato questa sensazione ancor più intensamente di me, Arinnian», gli disse. «Che ti succede?».

«Quell'uomo», mormorò l'altro. «Non ha minacciato cose tremende, ci ha messo in guardia, ci ha implorato. E questo mi ha riportato a casa. Ho

visto... mamma, i ragazzi, tu, i miei compagni di gruppo...».

Eyath. Hrill che è Tabitha. In queste settimane abbiamo lavorato insieme, lei ed Eyath ed io... Tre giorni fa, ho fatto un volo di ispezione con loro fino a quella base di missili sottomarini. Le ali di bronzo risplendente, i bei capelli sciolti al vento; occhi d'oro, occhi verdi; l'austera sporgenza della carena, la robusta curva dei seni... Lei è pura. So che lo è. Ho trovato fin troppe scuse per vederla, per stare con lei. Ma quel dannato terrestre chiacchierone che si tiene in casa con il suo fascino da cosmopolita, lui può udire la gaiezza della sua voce più spesso di me.

«Concedigli almeno il loro orgoglio», disse Holm.

Eyath morirà piuttosto che arrendersi. Arinnian raddrizzò le spalle. «Sì. Certo, papà».

Holm sorrise appena. «Dopo tutto», gli fece notare, «sei stato tu ad avere il primo germe di questa affascinante idea che dobbiamo discutere».

«In verità, non... non è del tutto farina del mio sacco. Stavo parlando con Tabitha Falkayn, la conosci? Fu lei a tirar fuori quell'osservazione, quasi per scherzo. Ripensandoci in seguito mi sono chieso se... beh, comunque...».

«Hummm. Una ragazza in gamba, pare. Soprattutto se ha voglia di scherzare in giorni come questi». Holm sembrò accorgersi dell'intensità del suo sguardo, perché voltò rapidamente la testa e disse: «Torniamo al lavoro. Per prima cosa faremo una mappa, eh?».

I suoi pensieri si potevano quasi leggere. Li tradivano il tono leggermente più sostenuto, e le rughe intorno agli occhi. *Bene, bene. Chris si è finalmente trovato una donna che non sia solo una macchina sessuale o una femmina Ythrana. Dovrei dirlo a Ro?... Le dirò che nostro figlio ed io siamo di nuovo insieme.*

Intorno a St. Li l'inverno significava piogge. E le piogge imperversarono, rumoreggiarono, lavarono ed accarezzarono, ed era bello essere all'aperto senza vestiti, e quando per un po' cessavano di cadere, si lasciavano arcobaleni alle spalle.

Eppure, si passava anche un sacco di tempo in casa, a parlare o ad ascoltare musica. Era un peccato sprecare una limpida serata.

Tabitha e Rochefort passeggiavano lungo la spiaggia, stringendosi per le dita. Poiché l'aria era dolce, lui indossava soltanto il kilt ed il pugnale che gli aveva dato lei, e lei lo stesso.

Morgana si alzò, piena, dalle acque ad oriente. Il suo scudo quasi senza

macchie abbagliava la vista con un biancore tale che le stelle che si riuscivano a scorgere scintillavano piccole e delicate. Quella luce pioveva su una radura tremolante dall'orizzonte fino ai frangenti più lontani, le cui punte trasformava in pallide fiammelle; le dune rilucevano sotto di essa, e le cime degli alberi che formavano un muro d'ombra sulla sinistra incanutivano. Non c'era vento, e la risacca rimbombava sordamente, con un suono attutito come il battito di un cuore. Odori di foglie e di terra coprivano l'alito del mare. La sabbia restituiva il calore del giorno e scricchiolava appena, adattandosi sensualmente ai loro piedi nudi.

Rochefort disse, con voce angosciata: «Tutto questo dovrà morire? Dovrà essere avvelenato, bruciato, ridotto in frantumi? E tu!».

«Noi crediamo che non andrà così», replicò Tabitha.

«Te lo dico io, io *so* ciò che accadrà».

«È sicuro che il nemico bombarderà?».

«Non di sua volontà. Ma se voi avaloniani, nella vostra folle arroganza, non lasciate altra alternativa...». Rochefort si interruppe. «Perdonami. Non avrei dovuto dire una cosa del genere. È solo che il tempo incalza».

La mano di lei si strinse nella sua. «Capisco, Phil. Tu non sei il nemico».

«Che c'è di male nel far parte dell'Impero?». Fece un gesto verso il cielo. «Guarda. Un sole dopo l'altro. Potrebbero essere vostri».

Lei sospirò. «Vorrei...».

Tabitha aveva ascoltato con il massimo interesse i suoi racconti su quelle miriadi di mondi.

D'un tratto lei sorrise, un baleno nel chiarore lunare che la rivestiva. «No, non vorrei», disse. «Ti costringerò a mantenere la tua promessa di farmi vedere la Terra, Ansa, Hopewell, Cynthia, Woden, Diomede, Voxen, e tutte quelle meraviglie di cui mi hai parlato, una volta che avremmo avuto la pace».

«Se potremo ancora farlo».

«Lo potremo. Questa notte è troppo bella per credere a qualcosa di diverso».

«Ho paura di non poter condividere la tua mentalità Ythrana», disse lui lentamente. «E mi fa anche male».

«Non puoi? Voglio dire, sei coraggioso, io so che lo sei, e so che sei capace di godere la vita così come viene». La sua voce e le sue ciglia si abbassarono. «E come, se puoi».

Lui si fermò, si voltò e le prese l'altra mano. Rimasero a guardarsi senza parlare.

«Ci proverò», le disse, «per te. Mi aiuterai?».

«Ti aiuterò in tutto, Phil», rispose Tabitha.

Si erano già baciati, dapprima allegramente quando avevano cominciato a sentire che stavano bene insieme, poi con più passione. Quella notte lei non fermò le mani dell'uomo, né le sue.

«Phil e Hrill», gli bisbigliò alla fine, stretta al suo corpo. «Phil e Hrill. Tesoro, conosco un promontorio, un paio di chilometri più avanti. È coperto dagli alberi, ma attraverso di essi si può vedere la luna e il mare, e l'erba è folta e soffice, l'erba terrestre...».

Lui la seguì, appena capace di comprendere la sua fortuna.

Lei rise, con il seno che sussultava. «Sì, ho programmato tutto io», disse con voce gorgheggiante. «Erano giorni che aspettavo la mia occasione. Non ti dispiace essere sedotto? Magari abbiamo poco tempo, ancora».

«Con te sarebbe poco una vita intera», replicò lui con voce esitante.

«Adesso dovrai aiutarmi, amore mio, amore mio», gli disse Tabitha. «Tu sei il primo, per me. Ti ho sempre aspettato».

14

Arinnian chiamò Eyath dal basso. «Hoy-ah! Scendi e vieni dentro». Sorrise e poi aggiunse in Anglico: «Noi Funzionari Importanti non abbiamo tempo da perdere».

Lei fece un'altra piroetta. Il sole alle sue spalle dava alle ali una sfumatura bronzea orlata di un alone dorato. *Potrebbe essere il sole stesso*, pensò Arinnian, *o il vento, o qualsiasi cosa bella e selvaggia al di sopra di questo deserto di calcestruzzo.* Poi si lanciò in avanti verso il «flitter», frenò in un turbine d'aria e fu in piedi di fronte a lui.

Il suo sguardo cadde preoccupato sulla sagoma a forma di siluro che si profilava dietro Arinnian. «Dobbiamo viaggiare su quello?» domandò.

«Dal momento che dobbiamo attraversare mezzo pianeta, sì», rispose lui. «Non è brutto, vedrai. Specialmente se le tappe non saranno lunghe. Ci vuole meno di un'ora per arrivare a St. Li». *Da Tabby.* «Su, dammi la mano».

Lei gliela diede. Le dita, i cui artigli potevano scorticarlo, erano snelle e calde, appoggiate fiduciosamente sulle sue. La aiutò a salire sulla passerella. Lei aveva già viaggiato parecchie volte su veicoli, naturalmente, ma sempre su aeromobili a «bulbo», fragili e lente perché le cabine di vitrile a forma di bolla non consentivano più che tanto.

«Questo è un problema che i gruppi come Stormgate, i cui membri sono in gran parte cacciatori, dovranno risolvere», disse lui. «Claustrofobia. Si limitano troppo le possibilità del viaggio quando non si può fare a meno di essere circondati da un involucro trasparente».

La testa di Eyath si sollevò. «Se Vodan può soffrire ancora peggio, mi vergogno di aver esitato, Arinnian».

«In effetti, spero che riuscirai a vedere ciò che vede Vodan. A lui piace trovarsi nello spazio con questo, no?».

«S-sì. Me l'ha detto lui. Non tanto da scegliere la carriera di pilota, ma dopo la guerra avremmo intenzione di visitare altri pianeti».

«Oggi cercherò di convincerti che sia il viaggio che l'obiettivo sono qualcosa di speciale... M-m-mm, lo sai, Eyath, due coppie ben assortite che viaggiano insieme... Beh, eccoci qui».

Lui la aiutò a sistemarsi nella bardatura del sedile accanto al pilota, benché lei fosse solo una passeggera. «Di solito questo non sarebbe necessario», le spiegò. «Il "flitter" è adatto anche al volo spaziale — potresti raggiungere Morgana senza difficoltà, ed anche i pianeti più vicini, se necessario — perciò dispone di campi anti-accelerazione, oltre ad una gravità interna in caduta libera. Ma noi voleremo alti, ai limiti dell'atmosfera, per non creare un boom supersonico. Ed anche se al momento la guerra langue, e avremo sulla testa una bella protezione di fortezze orbitanti, nondimeno...».

Lei strofinò la cresta sulla spalla di Arinnian. «Certo», mormorò.

Lui si assicurò, controllò gli strumenti, ricevette l'autorizzazione a partire, e decollò. Le fasi iniziali furono controllate a distanza, per evitargli di imbattersi nella danza di proiezioni negagravitazionali che proteggevano lo spazioporto. Una volta al di là, salì il più velocemente possibile, finché, giunto nelle parti alte dell'atmosfera, diede al velivolo l'energia calcolata per ridurre al minimo il tempo di passaggio.

«O-o-o-oh», fece Eyath, ansimando. Filavano tranquilli. Gli schermi visori rimandavano l'immagine ripresa in molte direzioni. Al di sotto, Avalon era un oceano argentato. Tutt'intorno il crepuscolo porporino, il sole, la luna, poche stelle: l'immensità, fredda e serena.

«Avrai visto le fotografie», disse Arinnian.

«Sì. Ma non è la stessa cosa». Eyath gli strinse il braccio. «Grazie, caro compagno di vento».

E vado da Tabby, per riferirle di un piano di battaglia che potrebbe anche funzionare, e al quale sarà necessario che lavoriamo insieme. Com'è

possibile tanta felicità?

Il loro volo proseguì in un silenzio Ythrano che può essere un compagno di gran lunga preferibile alle chiacchiere umane.

Il cielo si annuvolò, poco prima di giungere a destinazione, ma una volta attraversato il velo di foschia si trovarono davanti un cielo grigio perla, le acque indaco merlettate di bianco, e l'isola di un verde soffice. Il campo di atterraggio era piccolo, scavato sul fianco della montagna a pochi chilometri dall'insediamento dove abitava Tabitha. Quando Chris l'aveva avvisata del suo arrivo, lei gli aveva promesso di venirlo a prendere.

Si liberò della bardatura con le dita che tremavano un poco. Senza fermarsi ad aiutare Eyath, si affrettò verso il compartimento stagno. Si era aperto e la passerella sporgeva all'infuori. Un venticello gli scompigliò i capelli, caldo, umido, profumato dagli *janie* piantati intorno al campo.

Tabitha era lì sotto, che lo salutava con la mano.

Per salutarlo, usò la sinistra: con la destra stringeva la mano del terrestre.

Dopo mezzo minuto disse: «Hai intenzione di startene lì impalato per tutto il giorno, Chris?».

Lui scese. I due si sciolsero e tesero le mani alla maniera terrestre, mentre il piede di lei accarezzava quello di Rochefort. Tabitha non indossava nulla se non pochi disegni in una tinta color carne. Inclusa la lieta banalità del cuore trafitto da una freccia.

Arinnian si inchinò. «Abbiamo un argomento urgente da discutere», le disse in Planha. «Sarà meglio andare subito in volo a casa di Draun».

In realtà il socio ed ufficiale superiore di Tabitha attendeva a casa di lei. «A casa mia ci sono troppi adolescenti e servitori», borbottò. «Ritengo che la segretezza sia importante, altrimenti avresti semplicemente telefonato... malgrado ci sia quel tuo dannato fanfarone».

«I miei ospiti sono sempre i benvenuti», replicò asciutta la donna.

Arinnian si domandò se era solo la sua mente ad avvertire la tensione, o se invece era proprio nell'atmosfera. Draun, magro, pieno di cicatrici, non aveva le penne erette, ma sedeva sulla coda e sugli alettoni in un modo che suggeriva un evidente cattivo umore, e continuava ad accarezzare il suo pugnale. Lo sguardo di Tabitha sembrava soffermarsi su Rochefort con meno tenerezza di quanto aveva fatto al campo, ma quasi in senso di sfida.

Guardandosi intorno, Arinnian trovò il soggiorno leggermente cambiato. Fino ad allora gli era piaciuto. Era stata lei stessa a progettarlo. Il soffitto, un fluoropannello, era basso secondo la moda Ythrana, per armonizzare tutte le proporzioni. Alcune stuoie di *susin* giacevano sul pavimento di

quercia levigata, tra le pareti in legno e rame dalle ampie finestre, e sotto le poltrone, le zampe dei tavoli ed un'urna di pietra colma di germogli. Anche se ogni cosa era lustra e risplendente, non mancava traccia del suo abituale disordine, qui un portapipe ed una borsa per il tabacco, là un libro, e più in là ancora un modellino di nave che stava costruendo.

Oggi, tuttavia, lui notò i testi che servivano a istruire uno straniero su Avalon, e una chitarra che doveva essere stata ordinata di recente, poiché lei non suonava quello strumento. Nel corridoio che portava alla sua stanza da letto non era stata tirata la cortina; Arinnian colse la visione di un nuovo letto matrimoniale in legno e pelle.

L'ala di Eyath lo toccò. A lei Draun non piaceva. Lui sentì il calore che si irradiava da quel corpo.

«Si», disse. «Dobbiamo tenere nascosta la faccenda». Posò gli occhi su Rochefort. «So che hai studiato il Planha. A che punto sei?».

Il sorriso del terrestre era stranamente timido per un nemico d'un altro pianeta che era riuscito ad abbagliare una ragazza di nome Hrill. «Non molto avanti», ammise. «Potrei anche provare a pronunciare qualche parola, a meno che voi non troviate il mio accento troppo atroce».

«Se la sta cavando benissimo», disse Tabitha, e gli si strinse addosso.

Con il braccio intorno alla vita della ragazza, Rochefort dichiarò: «Io non ho alcuna possibilità di rivelare i vostri piani ai miei compagni, se è questo che ti preoccupa, Cittadino... uh, voglio dire Christopher Holm. Ma sarà meglio che chiarisca la mia posizione. Io *sono* dalla parte dell'Impero. Quando ho accettato questo incarico, ho fatto un giuramento, ed ora non ho alcun motivo di rinnegarlo».

«Ben detto», commentò Eyath. «Così direbbe anche il mio fidanzato».

«Che cos'è l'onore per un terrestre?», disse con disprezzo Draun. Tabitha gli rivolse un'occhiata furiosa. Prima che lei potesse dire qualcosa Rochefort, il quale non aveva evidentemente capito la frase espressa in Planha, proseguì:

«Come potete vedere, io... voglio sistemarmi su Avalon, alla fine della guerra. Comunque vada a finire. Ma credo che possa finire solo in un modo. Christopher Holm, oltre ad innamorarmi di questa fanciulla, mi sono innamorato del suo pianeta. Potrei indurti a prendere in considerazione l'inevitabile, prima che l'orrore si abbatta su Tabby e su Avalon?».

«No», rispose Arinnian.

«Lo supponevo». Rochefort sospirò. «D'accordo, andrò a fare una passeggiata. Basterà un'ora?».

«Oh, sì», rispose Eyath in Anglico.

Rochefort sorrise. «Amo la tua gente».

Eyath diede una gomitata ad Arinnian. «Hai bisogno di me?», gli chiese. «Devi spiegare l'idea generale. Io la conosco già». Emise un rumore sibilante che esisteva solo nel dialetto Planha di Avalon... una specie di risatina. «Tu sai che le mogli non si concedono i passatempi dei mariti».

«Eh?», fece lui. «Cosa vuoi fare?».

«Andare a spasso con Ph... Phee-leep Hroash For. Lui è stato dove è stato Vodan».

Anche tu? pensò Arinnian.

«E poi lui è il compagno di Hrill, nostra amica», aggiunse Eyath.

«Vai pure, se lo vuoi», disse Arinnian.

«Un'ora, dunque». Gli artigli ticchettarono, le penne frusciarono mentre Eyath attraversava il pavimento verso il terrestre. Allungò una mano e lo prese per un braccio. «Vieni; abbiamo molto di cui parlare», gli disse nel suo Anglico cadenzato.

Lui sorrise di nuovo, sfiorò con le sue labbra quelle di Tabitha, ed accompagnò fuori l'Ythrana. Dietro di loro cadde il silenzio, fatta eccezione per il mormorio degli alberi al di fuori. Arinnian rimase in piedi dove si trovava. Draun rise sprezzante. Tabitha andò in cerca delle sue pipe, ne scelse una e cominciò ad accenderla, con lo sguardo intento su tale manovra.

«Non prendertela con me», disse Draun. «Gli avrei staccato la testa come ho fatto con il suo amico dalla pelle glabra, se Hrill non si fosse opposta. Sai che lei non ha voluto che io ricavassi un boccale da quel teschio?».

Tabitha si irrigidì.

«Beh, dimmelo, quando ti sarai stancata delle sue lusinghe», continuò Draun. «Gli aprirò il ventre sull'altare di Illirian».

Lei si girò di scatto e lo fissò. La cicatrice sulla guancia spiccava sulla pelle, bianca come un osso. «Stai forse chiedendomi di mettere fine alla nostra relazione?», le uscì fuori quasi in un ringhio. «O di sfidarti?».

«Tabitha Falkayn può disporre come vuole della sua vita, Draun», intervenne Arinnian.

«Ar-r-rkh, se avessi potuto fare come volevo», grugnì l'altro maschio, con le penne arruffate e i denti digrignati. «Comunque, per quanto tempo ancora dovremo starcene rinchiusi in questa gabbia di navi terrestri?».

«Finché sarà necessario», scattò Tabitha, ancora pallida e tremante. «Vuoi forse andare alla carica e morire per niente, come qualsiasi stupido

eroe delle saghe? O dare il benvenuto alle testate nucleari che possono trasformare interi continenti in un oceano di fuoco?».

«Perché no? Alla fine tutto muore». Draun sorrise. «Che splendido finale pirotecnico, sarebbe! Certo, preferirei spedire la Terra in fiamme tra i venti infernali; ma dal momento che questo non si può fare, sfortunatamente...».

«Io preferirei perdere una guerra piuttosto che uccidere un pianeta, invece, qualsiasi pianeta», disse Tabitha. «Tanto più se ci sono esseri viventi. E preferirei perdere questo pianeta piuttosto che vederlo ucciso». Abbassò il tono della voce e fissò in volto l'Ythrano. «Il tuo problema è che l'Antica Fede rinfocola il desiderio di uccidere che la guerra ha suscitato in te... e tu non hai modo di soddisfarlo».

L'espressione di Draun diceva: *Forse. Ma almeno non vado a letto con il nemico.* Tuttavia rimase silenzioso, e Tabitha lo lasciò perdere. Si volse invece verso Arinnian. «Puoi cambiare la situazione?», gli chiese, con un sorriso quasi timido.

Lui non glielo restituì. «Sì», rispose. «Lasciate che vi spieghi che cosa ho in mente».

Poiché gli ornitoidi non passeggiavano volentieri per lunghi tratti, ed una conversazione prolungata in volo era impossibile, Eyath condusse Rochefort alle stalle. Dopo le numerose visite delle ultime settimane, conosceva bene la strada. C'erano pochi *zirraukh*, lì dentro, ed un cavallo per Tabitha. I primi erano più piccoli del secondo e gli rassomigliavano solo perché erano anch'essi quadrupedi a sangue caldo — non mammiferi, a stretto rigore di termini — ma svolgevano comunque le stesse mansioni. «Puoi equipaggiare il tuo animale?», domandò lei.

«Sì, ora che vivo qui da un po'. Prima, non ricordo di aver mai visto un cavallo fuori da uno zoo». La sua risatina fu meccanica. «Ehm, non avremmo dovuto chiedere il permesso?».

«Perché? I membri dei gruppi osservano in genere le abitudini dei loro ospiti, ed a Stormgate non chiedi qualcosa in prestito, quando ti trovi tra amici».

«Vorrei davvero che lo fossimo».

Lei fece leva con la mano contro il box della stalla per allungare l'ala e gli sfiorò dolcemente la guancia con i remiganti.

Montarono in sella e marciarono fianco a fianco lungo una pista attraverso il bosco. Le foglie stormivano alla brezza marina, con una sfumatura

argentata in quella luce chiara e senza ombre. Gli zoccoli toccavano terra con un tonfo, ma l'aria umida impediva alla polvere di sollevarsi.

«Sei gentile, Eyath», disse infine Rochefort, un po' a disagio. «Molti lo sono stati. Più di quanti, temo, un prigioniero di guerra non umano potrebbe incontrarne su un pianeta umano».

Eyath cercò le parole. Si serviva dell'Anglico più per esercizio che per cortesia. Ma qui il suo problema era quello di trovare i concetti. La semplice frase che le venne in mente le sembrò pura tautologia: «Non bisogna odiare per combattere».

«Invece aiuta. Se sei umano, almeno», replicò lui con disappunto. «E quel Draun...».

«Oh, lui non odia te. È sempre cosi. Io provo... pietà?... per sua moglie. No, non pietà. Ciò significherebbe che la ritengo inferiore, no? E invece lei resiste».

«Perché rimane con lui?».

«I figli, naturalmente. E forse non è infelice. Draun deve avere i suoi lati buoni, se sta insieme a Hrill. Eppure, il mio matrimonio sarà molto più fortunato».

«Hrill...». Rochefort scosse la testa. «Penso di aver meritato l'odio del tuo, uh, fratello Christopher Holm».

Eyath gorgheggiò. «È evidente. Tu hai ottenuto quello che lui desiderava più d'ogni cosa. È ferito, e si può sentire il sangue sgocciolare».

«Non t'importa? Considerando come siete vicini?».

«Beh, non gioisco al suo dolore. Ma lui riuscirà a dominarlo. E poi mi domandavo se lei non avrebbe costituito un vincolo troppo stretto». *Dacci un taglio, amico.* Eyath soffermò lo sguardo sull'uomo. «Ma stiamo cianciando di cose che non ci riguardano. Volevo chiederti delle stelle che hai visto, degli spazi che hai attraversato, e di che cosa significhi far la guerra lassù».

«Non lo so», disse Tabitha. «Sembra dannatamente incerto».

«Indicami uno stratagemma che non lo sia», replicò Arinnian. «Il fatto è che, sia che riesca o no, avremo cambiato i termini del combattimento. Gli Imperiali non avranno motivo di bombardare, avranno anzi un'ottima ragione per non farlo, ed Avalon sarà salvo». Guardò Draun.

Il pescatore rise. «Se mi piace o no, akh?», disse. «Beh, penso che sia buono qualunque piano che ci consenta di uccidere personalmente i terrestri».

«Sei sicuro che atterreranno dove si pensa?», domandò Tabitha.

«No, naturalmente non siamo sicuri», rispose rabbiosamente Arinnian. «Faremo tutto il possibile per far sì che quella zona si riveli la scelta più logica, per loro. Tra le altre mosse, stiamo progettando qualche diserzione. I terrestri non dovrebbero sospettare che sono opera nostra, perché in effetti non è difficile lasciare questo pianeta. Le sue difese non riguardano oggetti che volino verso l'esterno».

«Hmmm». Tabitha si strofinò il mento... la grossa mano ben sagomata sulla mascella robusta, sotto la bocca massiccia... «Se fossi un ufficiale del servizio segreto terrestre e mi si presentasse qualcuno che affermasse di essere scappato da Avalon, lo sottoporrei ad una... come lo chiamano, quell'aggeggio osceno? Una ipnosonda».

«Senza dubbio». Arinnian annuì con un vigoroso cenno del capo. «Ma avremo dei fuggiaschi genuini. Mio padre ha incaricato uomini in gamba di prendersi cura della cosa. Non conosco i particolari, ma posso immaginarli. C'è tanta gente in preda al panico, o che vorrebbe che ci arrendessimo perché è convinta che perderemo comunque. E c'è ancor più gente che la pensa così, ma con minore convinzione, e della quale i primi si fideranno. Immaginate... beh, immaginate, per esempio, di convincere il presidente Vickery a far partecipare un potenziale traditore ad una discussione segreta. Vickery spiega che ha intenzione di mollare, che per lui agire apertamente equivarrebbe ad un suicidio politico, ma che può darsi da fare per far sì che certe persone riferiscano le sue proposte ai terrestri. Non capite? Io non voglio dire che le cose andranno realmente in questo modo. In effetti non so nemmeno fino a che punto ci si può fidare di Vickery. Ma possiamo lasciare agli uomini di mio padre il compito di pensare ai dettagli».

«E lo stesso sarà per le disposizioni militari che renderanno plausibile la storia. Buono, buono», disse Draun, con malcelata esultanza.

«È per questo che sono venuto», disse Arinnian. «La mia missione consiste nell'impartire istruzioni ai capi delle guardie nazionali e nel coordinare i loro sforzi».

Si alzò dalla poltrona e cominciò a camminare su e giù davanti a Tabitha, senza mai guardarla in faccia. «Nel vostro caso la missione include un extra», proseguì, con distacco. «Sarebbe utilissimo se un terrestre tornasse dai suoi a confermare le false informazioni».

L'alito uscì come un sibilo dalle labbra della ragazza. Draun spostò il suo peso in avanti, dagli alettoni ai pollici del piede.

«Sì», disse Arinnian. «Il tuo caro Philippe Rochefort. Digli che sono qui perché sono preoccupato per Equatoria». E entrò nei dettagli. «Io inventerò qualche impegno nelle isole vicine, e me ne andrò in volo insieme ad E-yath. Il nostro apparecchio è qui dietro, custodito con negligenza. Tu lo lasci girovagare liberamente, no? Il comportamento del terrestre non potrà che essere uno».

Il cannello della pipa di Tabitha le si ruppe tra le dita. Non si accorse nemmeno del fornello che cadeva a terra, sparpagliando cenere e pezzi di tabacco infuocato. «No», disse.

Arinnian scoprì che non gli costava molto fermarsi e fissarla in volto, come fece. «Lui è più importante del tuo mondo?».

«Che Dio mi incenerisca se accetterò mai di servirmi di lui», disse la ragazza.

«Be', ma se il suo nobile spirito non si sogna nemmeno di dubitare di te, cosa temi?».

«Non permetterò mai che il mio onore sia indegno del suo», replicò Hrill.

«Quel lurido individuo?», la schernì Draun.

Gli occhi della ragazza corsero a lui, mentre la mano si allungava verso il tavolo vicino sul quale giaceva un pugnale.

Lui fece un passo all'indietro. «Ne ho abbastanza», disse fra le labbra.

Fu un sollievo, quando il successivo silenzio venne interrotto bruscamente. Qualcuno bussava alla porta, facendo un gran fracasso. Arinnian, che era il più vicino, la aprì. Dietro c'era Rochefort, ed alle sue spalle un cavallo ed uno *zirraukh.* Respirava a fatica, e sembrava che il sangue fosse defluito dalla sua carnagione abbronzata.

«Non dovresti essere già qui», gli disse Arinnian.

«Eyath...», esordì Rochefort.

«Che cosa?», Arinnian lo afferrò per le spalle. «Dov'è?».

«Non lo so. Io... stavo andando a cavallo, chiacchierando... Tutto d'un tratto lei si è messa a gridare. Cristo, non riesco a togliermi quel grido dalla testa. E poi ha preso il volo, con le ali che battevano come un mantice, ed è scomparsa al di là degli alberi prima che potessi richiamarla. Io... io ho aspettato, finché...».

Tabitha gli si avvicinò. Fece per spingere da parte Arinnian, poi vide come se ne stava lì tutto deciso, con le dita affondate nella carne di Rochefort, e si trattenne. «Phil», gli disse a voce bassa. «Tesoro, pensaci. Deve aver sentito qualcosa di terribile. Che cosa era?».

«Non riesco ad immaginarlo». Il terrestre fremeva sotto la stretta di Arinnian, ma rimase dov'era. «Mi aveva chiesto, beh, di parlarle della guerra nello spazio. Delle mie esperienze. Ed io le stavo raccontando dell'ultimo scontro prima del nostro naufragio. Ti ricordi, ne ho parlato anche a te».

«Un particolare di cui non ti ho chiesto?».

«Beh, io... mi è successo di dirle che avevo notato l'insegna sullo scafo avaloniano, e lei mi ha chiesto com'era».

«E poi?».

«Gliel'ho detto. Non avrei dovuto?».

«Com'era?».

«Tre stelle dorate lungo una curva iperbolica».

Arinnian lasciò andare Rochefort. Il pugno colpì in pieno il volto dell'uomo. Rochefort barcollò all'indietro e cadde al suolo. Arinnian tirò fuori il coltello, si mosse per colpire, poi si dominò. Rochefort si mise a sedere, stupefatto, con la bocca che sanguinava.

Tabitha si inginocchiò accanto a lui. «Non potevi saperlo, mio caro», gli disse. Anche il suo autocontrollo era vicino alla rottura. «Ma tu le hai detto che il suo amante è morto».

15

La notte portò un vento insistente. Le nuvole si spaccarono in masse frastagliate, mentre Morgana, una sfera gibbosa sospesa nel mezzo, ne sfumava la tinta blu scura. Poche stelle splendevano appena, apparendo e scomparendo alla vista. La risacca sciabordava nell'oscurità al di là della pioggia, mentre gli alberi rumoreggiavano, anch'essi immersi nel buio della riva. Il freddo pungente aveva costretto gli umani a vestirsi pesantemente.

Rochefort e Tabitha passeggiavano lungo le dune. «Dove *sarà* lei?». La voce dell'uomo era spenta.

«Per conto suo», rispose la ragazza.

«Con questo tempo? E con la prospettiva che peggiori? Senti, se Holm è andato a cercarla, almeno noi...».

«Sanno entrambi badare a se stessi». Tabitha si strinse addosso il mantello. «Io non credo che Chris si aspetti davvero di trovarla, a meno che sia lei a volersi far trovare, il che è dubbio. Semplicemente deve fare qualcosa. E deve star lontano da noi per un poco. Il suo dolore fa male anche a lui. È tipico degli Ythrani trascorrere da soli il primo lutto».

«Santi numi! Ho combinato davvero un bel disastro, vero?».

Accanto a lei, Philippe era un'ombra alta e snella. Lei infilò la mano attraverso la fenditura della manica, vi annaspò dentro ed incontrò la realtà della sua mano. «Te lo ripeto, non potevi saperlo», gli disse. «Comunque, è meglio che l'abbia appreso così, invece di tirare avanti ancora per settimane o mesi, senza mai la certezza che lui non fosse morto in qualche modo orrendo. Adesso sa che se ne è andato in modo pulito, troppo rapidamente per accorgersene, subito dopo aver battuto un nemico coraggioso». Esitò. «E poi, non sei stato tu ad ucciderlo. È stato il nostro attacco. Potresti dire che è stata la guerra, come una valanga o un colpo di fulmine».

«Questa sporca guerra», disse lui con voce stridente. «Non ne abbiamo avuto ancora abbastanza?».

La rabbia avvampò in lei. La ragazza si staccò. «Il tuo prezioso Impero può finirla quando vuole, lo sai».

«È finita, tranne che per Avalon. Che senso ha continuare ancora? Li costringerete a bombardarvi, per farvi capitolare».

«Mostrando così al resto dello spazio conosciuto che razza di cosa è l'Impero. A lungo termine, un'infamia del genere costerebbe loro molto cara». La rabbia di Tabitha andava defluendo. *O Phil, solo mio!* «Lo sai, puntiamo tutto sul fatto che loro non sono dei mostri; e che hanno un certo interesse a salvare la faccia. Non ne parliamo più».

«Io devo. Tabby, tu ed Holm... È il vecchio Holm, accidenti. Lui, e pochi altri vecchi e Ythrani, ai quali non importa nulla di quanti giovani muoiono, pur di non ammettere quanto sono stupidi, senili e ostinati...».

«Basta, ti prego».

«Non posso. State tramando qualche nuovo, folle piano con cui pensate di tenere in scacco tutte quelle stelle. Anche ammettendo che funzioni, io ti dico che sarà un disastro. Perché può prolungare la guerra, renderla più aspra... No, non posso star qui a far niente, lasciando che tu faccia questo a te stessa».

Lei si fermò, e così anche lui. Si guardarono l'un l'altra attraverso l'inquieto alone di luce. «Non preoccuparti», disse lei. «Noi sappiamo quel che facciamo».

«Davvero? E qual è il vostro piano?».

«Non posso riferitelo, tesoro».

«No», replicò lui amaramente, «ma puoi lasciarmi trascorrere notti insonni, avvelenare i miei giorni, con la paura per te. Senti, io ne so un bel po', sulla guerra. E sulla psicologia dell'alto comando dell'Impero. Potrei

dirti con una certa precisione come reagirebbero a qualunque vostro tentativo».

Tabitha scosse la testa. Sperò che lui non la vedesse mordersi le labbra.

«Dimmelo», insistette lui. «Che male posso fare? E i miei consigli... Forse non state progettando nulla di avventato. Se potessi esserne sicuro...».

Lei riuscì appena a dire: «Ti prego. Ti prego».

Lui le posò le mani sulle spalle. La luce della luna si riversava nei suoi occhi, trasformandoli in stagni vuoti. «Se mi ami, me lo dirai», le disse.

Tabitha rimase lì, preda del vento. *Non posso mentirgli. O sì? Ma non posso nemmeno rompere il giuramento. O sì?*

Ciò che Arinnian voleva che gli dicessi...

Ma non ti sto mettendo alla prova, Phil, Phil. Io... sto scegliendo il male minore. Perché tu non vorresti che la tua donna rompesse il suo giuramento, vero? Ti sto dando quel po' di felicità che posso darti, con una menzogna che non farà alcuna differenza per te. E poi, quando avrai capito, mi inginocchierò per chiederti perdono.

Si spaventò, nel sentirsi dire: «Abbiamo la tua parola?».

«Di non usare l'informazione contro di voi?». La sua voce ebbe un attimo di esitazione. Dietro di lui le onde sibilavano. «Sì».

«Oh, no!». Lei allungò una mano per toccarlo. «Non volevo dire...».

«Beh, hai la mia parola, tesoro».

In tal caso... pensò lei. Ma no, non potrei dirgli la verità prima di aver consultato Arinnian, e lui direbbe certamente di no. E comunque Phil ne soffrirebbe moltissimo, e sarebbe spaventato per me e, sì, per i suoi amici della marina che, per tener fede al suo onore, non potrebbe avvisare.

Strinse i pugni sotto il mantello svolazzante, e disse concitatamente: «Beh, in effetti non è niente d'importante. Tu conosci Equatoria, il continente disabitato. Là non c'è nulla se non qualche postazione sparpagliata ed una guardia ridotta all'osso. Per lo più se ne stanno nelle baracche, perché sono talmente pochi che non avrebbe senso pattugliare un territorio così vasto. Chris è preoccupato di questo».

«Hmm, sì, l'ho sentito che te ne parlava».

«È riuscito a convincere il padre che le difese sono inadeguate. In particolare, facendo uno studio accurato, hanno scoperto che l'altopiano di Scorpeluna è del tutto esposto. Lo isolano le catene circostanti di montagne, la turbolenza dell'aria e così via. Un nemico che concentrasse la sua azione per infrangere la resistenza delle fortezze orbitali e che piombasse

giù sufficientemente veloce... appena al di sotto dei cinquanta chilometri, sarebbe al riparo da quei pochi raggi che potremmo lanciargli addosso, e riuscirebbe certo ad eliminare senza difficoltà i pochi missili e mezzi aerei che potremmo spedire in tempo. Una volta al suolo, basta trincerarsi... capisci? Una testa di ponte. Noi vogliamo rinforzare quell'area. Tutto qui».

Si fermò, presa da una specie di stordimento. *Ho parlato senza mai prendere il fiato?*

«Capisco», rispose lui dopo un po'. «Grazie, cara».

Lei gli si fece incontro e lo baciò, con dolcezza per non fargli male sulla bocca ferita.

In seguito, quella notte, il vento scemò, le nuvole si raccolsero, e cadde la pioggia, lenta come lacrime. All'alba aveva smesso. Laura sorse accecante dalle grandi acque, immergendosi nel blu assoluto del cielo, ed ogni foglia e lamina dell'isola ne fu ingioiellata.

Eyath lasciò la faglia su cui era rimasta appollaiata nelle ultime ore, quando non era stata più in grado di fronteggiare le intemperie. Aveva freddo, era bagnata, irrigidita, ma poi l'aria soffiò pungente nelle narici e nelle fessure subalari, il sangue si ridestò, e ben presto i muscoli tornarono a palpitare.

In alto, in alto, pensò, e si sollevò in grandi spirali ascendenti. Il mare rideva, ma l'isola sognava ancora, ed il solo rumore era l'impeto che le faceva rabbrividire i remiganti.

Alla tua morte, Vodan, anche tu eri un sole.

La disperazione se n'era andata, bruciata dallo sforzo delle sue ali, schiaffeggiata dai venti e sciacquata dalla pioggia, così come avrebbe certamente voluto lui. Eyath sapeva che il dolore sarebbe guarito meno rapidamente; non era nulla che lei non sapesse dominare, però. Già sotto di esso sentiva la tristezza, come il calore di un focolare al quale scaldarsi le mani. Che ne rimanesse una traccia, finché lei fosse vissuta; che Vodan dimorasse in lei anche quando fosse riuscita a innamorarsi di nuovo, e avesse donato a quell'ultimo amore l'altezza d'animo di lui.

Si librò nel cielo, quasi dondolando. Da quell'altezza poteva vedere più di un'isola, allungata per tutta la curva di mercurio del mondo. *Ancora non voglio ritornare. Arinnian può aspettarmi fino al... tramonto?* La fame le ribolliva dentro. Aveva consumato una gran quantità di energia. *Benedette le fitte, benedetto questo bisogno di cacciare... benedetta l'occasione, ah!*

Molto più in basso, delle macchioline, una mandria di pteropleuronti che

lasciavano le loro scogliere e si sparpagliavano alla ricerca di pesci vicino alla superficie dell'acqua. Eyath scelse la sua preda, la puntò e si lanciò. Quando calò le membrane sugli occhi per proteggerli, il mondo divenne indistinto e in qualche modo si oscurò; ma lei era sempre più consapevole di un cielo spaccato in due che scorreva e sibilava intorno; gli artigli stretti intorno alla curva di ciascuna ala rispondevano brillantemente ad ogni cambiamento di angolazione, di velocità e di potenza.

Il suo corpo sapeva quando riavvolgere quelle ali e cadere — quando dispiegarle di nuovo, frenare in un rombo, e schizzare verso l'alto — e sapeva quando e come le sue mani dovevano colpirle. Non aveva bisogno della spada. Il collo del rettiloide si spezzò di schianto per la pura violenza dello scontro.

Vodan, ti sarebbe piaciuto!

Il suo fardello la ostacolò non poco; pur non essendo pesante, ci vollero tuttavia delle foglie molto ampie per sollevarlo. Si sistemò sopra una roccia che si protendeva dalla costa, macellò la carne e la mangiò. Cruda, aveva un sapore dolce, appena avvertibile. Il mare rumoreggiava e spumeggiava intorno a lei.

Poi volò per l'isola, stavolta con lentezza. Sarebbe andata in cerca delle piantagioni più alte per riposare tra gli alberi ed i fiori, all'ombra maculata dal sole; quindi sarebbe tornata in alto; e per tutto il tempo avrebbe ricordato Vodan. Poiché essi non si erano sposati, lei non poteva guidare la danza funebre; perciò oggi gli avrebbe regalato la sua, la loro.

Sfiorò bassa le cime di un frutteto. L'acqua, evaporando tra le foglie ed il terreno, creava nebbioline bianche che si stagliavano contro il verde, sotto il sole. Le correnti ascensionali le diedero una spinta verso l'alto. Si inebriò dei forti odori della terra viva attraverso le fessure subalari ed i polmoni, finché non si sentì la testa che si alleggeriva ed il sangue che cantava. *Vodan,* sognò, *se tu fossi accanto a me, ce ne andremmo via in volo, solo noi due. E troveremmo un posto dove potresti avvolgermi nelle tue ali.*

Era come se lui fosse lì. Il battito d'ali che premeva da dietro e da sopra, l'aria d'improvviso piena del profumo di maschio. La sua mente vorticava. *Sto per svenire? Farei meglio ad abbassarmi.* Scese irregolarmente ed atterrò con difficoltà.

Intorno a lei alberi di arancio, non alti né troppo ravvicinati, e lanterne dorate che brillavano misteriosamente nelle profondità del fogliame. Il suolo era stato coltivato e seminato di fresco, ed era nudo contro il cielo. La sua morbidezza bruna le abbracciava i piedi, umidi e riscaldati dal sole

che l'abbagliava. La luce veniva giù a torrenti, il muschio e la dolcezza del suolo trasudavano dal basso, e tutto rombava intorno a lei.

Per un attimo Laura fu nascosto da un remigante, mentre l'altro scendeva. Riconobbe Draun.

La sua cresta era rigida. Ogni penna intorno alla bocca sorridente diceva: *Speravo di trovarti in questo stato, dopo quello che è successo.*

«No», disse lei con un filo di voce, ed allargò le ali per volare.

Draun avanzò rigidamente sul terreno, con le braccia aperte e le dita ripiegate ad uncino. «Bellissima, bellissima», le bisbigliò con voce soffocata. «Khr-r-r».

Le ali di Eyath sbatterono. L'afflusso d'aria le diede forza, ma non la sua forza. Era un'energia differente, quella che la scosse come lei avrebbe potuto scuotere una preda.

«Vodan!», gridò, ed in qualche modo riuscì a sollevarsi svolazzando dalla terra che turbinava. L'ascesa fu lenta e sgraziata. Draun allungò un braccio, afferrando con gli artigli uno dei suoi alettoni; caddero entrambi a terra.

Lei gli graffiò la faccia e allungò la mano per prendere il pugnale. Lui le strinse entrambi i polsi e la tirò verso di sé. «Non lo desideri, femmina?». Il suo respiro le ronzava nelle orecchie. «E adesso?». La abbracciò, portandosi le braccia di lei intorno al collo. Allargate, le sue ali nascosero di nuovo il sole, prima che le piume le coprissero gli occhi.

Lei lo strinse a sé, con le ali avvolte sotto le sue. Poi strinse le labbra così forte che l'oscurità fu piena di informi luci danzanti. *Vodan*, il pensiero le attraversò la mente superando a fatica lo stordimento, *farò finta che sia tu.*

Ma Vodan non l'avrebbe lasciata, dopo, abbandonandola lì piena di graffi, morsi e lividi in attesa che la trovasse Arinnian.

Tabby era ancora addormentata, Holm era ancora in cerca della sua povera amica, Draun se ne era andato da poco con il pretesto di dare un aiuto anche lui, i servitori ed i pescatori erano impegnati nei vari compiti. L'insediamento era tranquillo, alle prime luci del mattino.

Rochefort tornò senza far rumore nella stanza da letto. Lei era una delle poche donne che aveva conosciuto che a quell'ora avessero un bell'aspetto. Il corpo alto, la pelle abbronzata erano troppo robusti per cedere o gonfiarsi; i corti riccioli biondi erano aggrovigliati in modo da far venire voglia di giocarci con le dita. Respirava profondamente, regolarmente, senza

russare, benché le labbra fossero appena separate a rivelare il bianco dei denti. Quando si chinò su di lei, attraverso le strisce di luce e l'ombra gettata dalla tendina, non sentì profumo di amarezza, ma solo di fanciullezza. Notò il segno delle lacrime che si erano asciugate sul volto.

Rochefort piegò la bocca, e il labbro ferito gli dolse meno di quanto non succedesse al suo cuore. Tabitha aveva pianto per *lui*, a causa *sua*, dopo che erano tornati a casa. «Ma certo che non puoi stanotte, tesoro», gli aveva mormorato, appoggiandosi su un gomito e girandosi verso di lui, mentre con l'altra mano gli accarezzava la guancia, il petto ed i fianchi. «Con tutta quest'agitazione, e quello che hai passato, e tutto il resto. Saresti proprio insensibile se ci riuscissi, non credi? Non piangere. Non è colpa tua, te la prendi troppo con te stesso. Aspetta fino a domani, o alla notte prossima, Phil, caro. Abbiamo tutta la vita».

Gran parte dell'inferno che mi straziava l'anima era proprio il fatto di non poterti dire perché me la prendevo tanto, egli pensò.

Se *ti baciassi... ma tu potresti svegliarti e... O tutti voi Santi, e tu, Santa Giovanna, che ti sei lasciata bruciare per la sua gente, aiutami!*

Si rese conto che se avesse indugiato troppo, lei si sarebbe senza dubbio svegliata. Contò lentamente fino a cento prima di scivolare vìa di nuovo dalla stanza.

I tetti delle case, il picco che li sovrastava, si stagliavano con incredibile chiarezza contro un cielo che solo un paio d'ali distanti dividevano col sole. Il verde e le ombre brillavano non meno del rosso più luminoso. L'aria era pregna delle fragranze della vegetazione e del mare che rumoreggiava al di là del frangiflutti. *No. Tutta questa bellezza è insopportabile.* Rochefort si allontanò rapidamente dalla zona, percorrendo un sentiero in mezzo ai frutteti. Ben presto avrebbe raggiunto la strada principale che portava al campo d'atterraggio.

Non posso farcela. Ci sarà qualcuno di guardia; oppure non riuscirò ad entrare; o magari succederà qualcosa ed io me ne sarò andato semplicemente a fare una passeggiata. Non c'è niente di male a guardare, no?

Solo un'occhiata, e poi tornare per la colazione. Niente di male, tranne lasciare che gli avaloniani siano uccisi, forse a milioni, forse lei compresa — e, sì, anche i miei amici marinai, senza una ragione, senza un motivo al mondo se non l'orgoglio. Ma può darsi che io possa salvarli. E forse lei capirà che ho fatto quel che ho fatto per porre fine alla guerra, e permetterle di sopravvivere.

La campagna taceva. In quel tempo dell'anno non c'era nessuno, al lavo-

ro nelle piantagioni.

Il campo d'atterraggio era deserto. Per lo scarso traffico di St. Li, il controllo automatico a terra era più che sufficiente.

Il «flitter» era chiuso. Rochefort represse a stento il sollievo, quando si ricordò: *Probabilmente è per proteggerlo dalle intemperie. Qui non si preoccupano dei ladri.*

E per i bambini curiosi?

Se viene qualcuno e mi vede, posso sempre dire che ero preoccupato per questo. Tabby mi crederà.

Spinse una rampa portatile, usata per scaricare le navi mercantili, fino allo scafo rilucente. Nel salire, i suoi stivali facevano *tump... tump... tump.* L'ingresso era simile ai modelli che conosceva e trovò subito una piastra che doveva coprire un quadro di controllo manuale esterno. Non era bloccata, e scivolò di fianco senza difficoltà, rivelando solo un pulsante, senza nessun particolare congegno collegato ad un segnale. Lo premette. Il portello esterno si aprì ronzando ed una passerella si protese simile ad una lingua che volesse leccarlo.

Padre, mostrami la Tua volontà. Rochefort percorse la passerella ed entrò.

Il vascello Ythrano era molto simile ai corrispettivi terrestri. Non c'era da sorprendersene, considerando che la razza degli spaziali aveva appreso il volo dall'uomo, e che su Avalon i mezzi aerei avevano spesso passeggeri umani. Nella cabina di pilotaggio, i sedili ed i comandi erano adattabili ad entrambe le razze. Le istruzioni erano in Planha, ma Rochefort andò ad intuito. Dopo cinque minuti seppe che era in grado di far sollevare e navigare quel velivolo.

Si batté il pugno nel palmo della mano, una volta sola. Poi si mise al lavoro.

16

Arinnian riportò Eyath all'insediamento percorrendo la strada a piedi. La cintura gravitazionale non avrebbe potuto sollevarli entrambi senza rischio, e lui la lasciò indietro. Per due volte lei gli disse che poteva volare, o in ogni caso camminare, ma con un filo di voce così flebile che lui le disse di no. Per il resto non si dissero nulla, a parte le poche parole che lei aveva singhiozzato contro il suo petto quando Arinnian si era inginocchiato per sollevarla.

Non poteva portare a lungo quel peso fra le braccia. Ma Eyath aderiva a lui, con la carena accostata alla schiena, gli artigli dei piedi ripiegati sulle spalle, abbrancata alla sua vita come una piccola Ythrana; lui doveva solo tenerla per gli alettoni, per impedirle di cadere. Arinnian aveva tagliato a strisce la camicia per ripulire le sue ferite con l'acqua piovana che si era raccolta sulle foglie, e ne aveva ricavato anche delle bende per evitare che perdesse ancora sangue. Le ferite non erano troppo gravi, ma almeno gli avevano dato la possibilità di utilizzare in qualche modo il suo pugnale. E così il calore e la serica morbidezza del piumaggio di lei gli coprivano la pelle; e il profumo del suo periodo d'amore, come un odore denso e pesante, era intorno a lui e in lui.

Questa non ci voleva proprio, continuava a pensare. *Sarà in questo stato per giorni... un paio di settimane, se si riprende subito. E se lo incontra di nuovo...*

Sarà pentita? Ma come potrebbe esserlo, per una cosa a cui non può opporsi? È stordita, naturalmente, addolorata, confusa; si sentirà moralmente insudiciata, forse. È giusto che sia così?

Tutto d'un tratto mi sembra di non capire più la mia compagna di vento.

Continuò a trascinarsi avanti. Nel corso della sua ricerca aveva avuto ben poco tempo per riposare. Si sentiva male, aveva la bocca secca, e gli sembrava di avere il cervello pieno di sabbia. Il mondo era una strada che doveva percorrere, lunga un certo numero di chilometri, solo che quei chilometri continuavano ad allungarsi. Il che restringeva ancor più la via, e il mondo che lasciava più spazio se non a una sequela di tradimenti. Cercò di smorzarne la consapevolezza recitando una filastrocca infantile dentro di sé, a beneficio dei suoi piedi. «Tirali su, e mettili giù. Tirali su...». Ma ciò lo rese troppo consapevole dei piedi, di quanto gli dolessero, delle ginocchia che gli tremavano, delle braccia che gli bruciavano, e dovette per forza tornare ai tradimenti. Terra-Ythri. Ythri-Avalon. Tabitha-Rochefort. Eyath-Draun, no, Draun-Eyath... Vodan-comesichiama, quella orribile creatura di Centauro, sì, Quenna... Eyath-chiunque, perché adesso lei era di chiunque... no, una persona aveva l'autocontrollo, la previdenza, una persona poteva rimanere pulita, anche senza preservare quella verginità affidata al vento che un tempo aveva posseduto... Le mani aggrappate al suo corpo, che aveva tenuto fra le sue, avevano appena smesso di stringere il corpo di Draun; quella voce che aveva cantato per lui, e che ora taceva, aveva mugolato di piacere come la voce di una qualsiasi sgualdrina... *Basta! Basta, dico!*

La vista dell'insediamento lo riportò ad una specie di realtà. Non sembrava esserci nessuno, per fortuna. Avrebbe portato via Eyath, in salvo. I farmacisti Ythrani avevano inventato un aerosol che inibiva efficacemente i feromoni, e senza dubbio poteva farsene prestare un po' da un vicino. Almeno non ci sarebbe stato il consueto affollamento di maschi fuori dalla sua stanza, finché non avesse recuperato le forze per volare con lui fino al velivolo e di lì fino a Stormgate.

La casa di Tabitha era aperta. Lei doveva aver sentito i suoi passi ed il suo respiro pesante, perché venne subito alla porta. «Ciao», lo salutò. «L'hai trovata?... Ehilà!». Gli corse incontro. Arinnian pensò che una volta avrebbe apprezzato la vista di lei.

«Sta bene?», domandò Tabitha.

«No». Lui si trascinò dentro. L'ombra e la freschezza appartenevano ad un altro pianeta.

Tabitha lo seguì. «Per di qua», disse. «Nel mio letto».

«No!». Arinnian si fermò. Se non avesse avuto quel carico si sarebbe stretto nelle spalle. «Perché no?».

Eyath giaceva con un'ala piegata sotto il corpo e l'altra allargata a tal punto che i remiganti strusciavano sul pavimento. Le membrane nittitanti la facevano sembrare cieca. «Grazie», disse con voce appena udibile.

«Cos'è successo?». Tabitha si chinò per vedere, e colse l'odore che un maschio Ythrano può sentire a chilometri di distanza. «Oh». Si tirò su, con la mascella tesa. «Sì».

Arinnian cercò il bagno, scolò una serie interminabile di bicchieri d'acqua fredda, si bagnò sotto il più gelido dei vaporizzatori ad ago e, dopo aver preso una pillola stimolante, si sentì di nuovo padrone di se stesso. Intanto Tabitha si dava da fare per procurare ad Eyath tutto ciò di cui aveva bisogno.

Quando entrambi ebbero finito, si trovarono in soggiorno. Lei gli avvicinò le labbra all'orecchio — tanto da fargli sentire il tenue soffio delle parole — per dirgli con voce bassissima: «Le ho dato un sedativo. Tra qualche minuto dormirà come un sasso».

«Bene», rispose lui con astio. «Dov'è Draun?».

Tabitha fece un passo indietro. Gli occhi verdi sembrarono ingrandirsi. «Perché?».

«Non lo indovini? Dov'è?».

«Perché cerchi Draun?».

«Per ucciderlo».

«Non lo farai!», gridò lei. «Chris, se è stato lui, non potevano farci nulla. Nessuno può farci nulla. Lo sai. Lo shock ed il dolore hanno causato un'ovulazione prematura, e lui si trovava per caso...».

«Non ci si trovava per caso, quel bastardo», la interruppe Arinnian. «E se anche fosse così, avrebbe potuto allontanarsi non appena sentito il primo debole odore, come qualsiasi maschio normale. Avrebbe potuto fare a meno di violentarla. Dov'è?».

Tabitha si spostò di lato, davanti al telefono. Era diventata più pallida di quando Draun l'aveva derisa. Lui la spinse via da sé. Resistette un attimo ma, pur essendo forte, non poteva competere con lui. «A casa, dici», ripeté Arinnian. «Con un gruppo di amici armati».

«Per impedirti di fare qualcosa di avventato, certo, senza dubbio», lo supplicò Tabitha. «Chris, siamo in guerra. Lui è troppo importante nella guardia. Noi... se Phil fosse qui non faresti mai... Devo andare a prendere un fucile?».

Lui si sedette. «Il tuo amichetto non potrebbe impedirmi di chiamare da un altro luogo», disse lui con voce tagliente. Lei indietreggiò. «E nemmeno il tuo stupido fucile. Stai calma».

Conosceva il numero e lo formò servendosi del pugnale. Lo schermo si illuminò: apparve Draun e, sì, altri due sullo sfondo, con i disintegratori al fianco. L'Ythrano parlò subito: «Me l'aspettavo. Vuoi ascoltarmi? Quel che è fatto è fatto, e non c'è stato niente di male. È la legge del gruppo che lo dice, in casi come questo, prevedendo la possibilità di richiedere un risarcimento per leso orgoglio e imponendo la cura di eventuali figli. È ben difficile che venga fuori un marmocchio, perché il suo periodo era appena all'inizio, e quanto all'orgoglio, se l'è spassata anche lei». Fece un largo sorriso e spostò lo sguardo alle spalle dell'uomo. «Non è vero, bella coda?».

Arinnian si guardò intorno allungando il collo. Eyath stava uscendo con passo malfermo dalla stanza da letto. Aveva gli occhi aperti, ma inespressivi a causa della droga che l'aveva resa semincosciente. Allungò le braccia verso l'immagine sullo schermo. «Sì. Vengo», disse con voce incerta. «No. Aiutami, Arinnian. Aiutami».

Lui non riusciva a muoversi. Fu Tabitha che andò da lei e l'aiutò a tornare nella stanza.

«Vedi?», disse Draun. «Non le ho fatto male. E poi, a quanto mi risulta, voi umani potete violentare le vostre femmine, e spesso lo fate. Io non posso fare cose del genere. E comunque, che cos'è il nostro piccolo divertimento in confronto a tutti quelli che vi prendete voi ogni anno?».

Arinnian aveva soffocato il senso di nausea, ma gli era rimasto un bruciore alla gola. Le parole gli uscivano lente e remote, come se non fosse lui a pronunciarle, benché ogni altro senso si fosse affinato in modo straordinario. «Ho visto com'è ridotta».

«Beh, forse ero un po' troppo eccitato. Ma è colpa vostra, davvero, di voi umani. Noi Ythrani vi guardiamo e cominciamo a farci delle domande. Capisci quello che voglio dire? Va bene, concederò un risarcimento per danni, in base a un certificato medico. E sono disposto anche a discutere la possibilità di un rimborso per leso orgoglio, con i suoi genitori. Sei soddisfatto?».

«No».

Draun drizzò appena la cresta. «Faresti meglio ad esserlo. Secondo la legge e le usanze, tu non hai ulteriori diritti nella questione».

«Voglio ucciderti», disse Arinnian.

«Cosa? Aspetta un attimo! Uccidere...».

«Un duello. Qui abbiamo i testimoni. Ti sfido».

«Non ne hai motivo, ti dico!».

Stavolta Arinnian riuscì a stringersi nelle spalle. «Allora sfidami tu».

«E perché?».

L'uomo sospirò. «Dobbiamo proprio impantanarci nelle formalità? Fammi vedere, quali insulti mortali fanno all'uopo? Le volgarità su ciò che posso fare volando sopra di te? No, troppo banale. Sono praticamente costretto ad esporre una semplice, reale descrizione del tuo carattere, Draun; e ad aggiungere che il Gruppo di Highsky è un concentrato di merda, dal momento che ospita un verme come te».

«È abbastanza», disse l'Ythrano, con lo stesso tono calmo, malgrado le penne erette e le ali tremanti. «Sei sfidato. Al cospetto dei miei dèi, dei tuoi dèi, della memoria di tutti i nostri antenati e della speranza di tutti i nostri discendenti, io, Draun di Highsky, richiamo te, Christopher Holm, detto Arinnian, al tuo orgoglio per incontrarmi in un combattimento dal quale non più di uno uscirà vivo. In presenza ed onore di questi testimoni che io nomino...».

Alle sue spalle giunse Tabitha. Con la forza, e sfruttando la sorpresa, strappò Arinnian dalla sua sedia. Lui cadde al suolo, si rialzò subito, ma trovò la ragazza fra sé e lo schermo. Con la mano sinistra lo teneva a bada, mentre la destra sembrava voler tenere lontano il nemico da lui.

«Siete impazziti entrambi?», disse quasi urlando.

«Le parole sono state pronunciate». Draun si leccò i denti. «A meno che

lui non implori la mia grazia».

«Non accetterei nemmeno una *richiesta* di grazia da lui», disse Arinnian.

Lei rimase lì ansimando, girando la testa dall'uno all'altro. Le lacrime le rigavano il volto, ma lei non sembrava accorgersene. Dopo qualche secondo lasciò cadere le braccia, e chinò la testa.

«Allora volete starmi a sentire?», chiese con voce roca. I due rimasero rigidi senza dire una parola. Arinnian aveva cominciato a tremare, mentre la pelle gli si gelava. Tabitha strinse i pugni. «Non torna a vostro onore lasciare che siano uccisi, o mutilati, i vostri compagni, i vostri gruppi... Avalon... le vostre esigenze. Aspettate che sia finita la guerra. Vi sfido a farlo, allora».

«Beh, d'accordo, purché io non debba incontrarmi né parlare con il Terricolo», acconsentì Draun con riluttanza.

«Se vuoi che collaboriamo come prima», disse Arinnian a Tabitha, «dovrai fare da intermediaria fra di noi».

«Come può farlo?», lo schernì Draun. «Dopo quello che hai detto del suo gruppo?».

«Penso di poterlo fare lo stesso», sospirò Hrill.

Poi si fece indietro. Non c'era più niente da dire. Lo schermo si oscurò.

Tutta l'energia abbandonò Arinnian. Si volse verso la ragazza e le disse, contrito: «Non intendevo dire ciò che ho detto in ultimo. A te io chiedo grazia, a te offro il risarcimento».

Lei non lo ascoltò nemmeno, ma girò lo sguardo verso la porta e fissò al di fuori. *Cerca il suo amante*, penso lui vagamente. *Mi troverò un albero sotto il quale riposare finché Eyath non si sveglierà e potrò trasportarla al «flitter»*.

Un frastuono scivolò giù lungo il fianco della montagna e fece tremare le finestre. Tabitha si irrigidì. Il rumore continuò a echeggiare, sempre più debole man mano che il razzo si sollevava verso l'alto. Lei si lanciò nel cortile. «Phil!», gridò. *Ah*, pensò Arinnian. *Eccolo. L'ultimo tradimento.*

«Riposo, tenente. Si sieda».

L'uomo abbronzato e di bell'aspetto si sedette rigido sulla sedia. Juan Cajal lasciò cadere lo sguardo di nuovo sullo scrittoio e fece frusciare le carte che aveva in mano. La cabina del suo ufficio era avvolta nel silenzio. Il *Valenderay* orbitava intorno a Pax ad una distanza tale da rendere quel sole una stella appena più brillante delle altre, la cui luce contornava Esperance, dove Luisa attendeva.

«Ho letto questo rapporto su di lei con molta attenzione, tenente Rochefort, inclusa la trascrizione delle sue affermazioni», disse alla fine Cajal, «per quanto fosse ben lungo. Ecco perché l'ho fatta convocare qui con la massima urgenza».

«Cosa potrei aggiungere, signore?». La luce del nuovo venuto era rigida come il suo corpo. Comunque, quando Cajal sollevò lo sguardo per posarlo nuovamente sui suoi occhi, si ricordò di un povero animale inoffensivo che aveva visto una volta su Nuevo Mexico, nella Sierra de los Bosques Secos, intrappolato in fondo ad un canyon ed in attesa dei cacciatori.

«Per prima cosa», disse l'ammiraglio, «voglio porgerle le mie scuse personali per averla sottoposta ad ipnosonda quando lei è tornato alla nostra flotta. Non era il modo di trattare un leale ufficiale».

«Lo capisco, signore», disse Rochefort. «Non ne sono rimasto sorpreso, e gli inquisitori sono stati gentili. Lei doveva assicurarsi che non stessi mentendo». Qualcosa brillò appena dietro la maschera. «Per lei stesso».

«M-mm, sì, l'ipnosonda evoca ogni più piccolo particolare, vero? Ma la cosa finisce qui, figliolo. Lei ha visto qual era il dovere più alto e l'ha seguito».

«Ma perché farmi venire di persona, signore? Quel poco che avevo da dire si trova in quel rapporto».

Cajal si appoggiò contro lo schienale, costruendosi un sorriso amichevole. «Lo saprà presto, Per prima cosa ho bisogno di una piccola informazione extra. Che cosa beve?».

Rochefort trasalì. «Signore?».

«Scotch, bourbon, rye, gin, tequila, vodka, akvavit, eccetera, comprese diverse bottiglie extraterrestri. In quali dosi? Con o senza acqua? Credo che a bordo ci sia una scorta non malvagia». E poiché Rochefort rimaneva lì senza dire una parola, Cajal aggiunse: «Prima di cena, di solito prendo un martini. Ceniamo insieme, capisce».

«Insieme? Oh, l'ammiraglio è molto gentile. Sì, un martini, grazie».

Cajal trasmise l'ordinazione. In realtà, nelle rare occasioni in cui poteva scegliere, prendeva un goccio di sherry; e sospettava che anche Rochefort avesse gusti diversi. Ma era importante che il ragazzo si sentisse a suo agio.

«Lei fuma?», gli chiese poi. «Io no, ma ogni tanto me ne concedo qualcuno, e il governatore mi ha regalato questi sigari. Lui è un notorio buongustaio».

«Uh... grazie... dopo aver mangiato, signore».

«Evidentemente la pensa come me». Cajal intrattenne l'ospite fino all'arrivo dei cocktails. Erano abbondanti e ghiacciati. Lui sollevò il suo. «*A vuestra salud, mi amigo*».

«Alla sua salute...». Sul volto di Rochefort apparve per una frazione di secondo una parvenza di sorriso. «*Borine santé, Monsieur l'Amiral*».

Sorseggiarono le bevande. «Suvvia, non sia cosi serio», lo incalzò Cajal. «Un uomo del suo provato coraggio non deve aver paura dei superiori. Forse del suo capitano, sì, ma non di me. E poi, non le sto impartendo ordini. Al contrario, le ho chiesto tutto l'aiuto ed i consigli che può riuscire a darmi».

Rochefort aveva superato la fase della sorpresa. «Non riesco ad immaginare cosa, signore». Cajal diede il buon esempio bevendo una lunga sorsata della fresca bevanda. La sua, in un bicchiere con lo stemma, era stata annacquata.

Non che volesse far ubriacare Rochefort; voleva solo che si rilassasse e si sentisse ben disposto e speranzoso.

«Immagino lei sappia che è l'unico prigioniero che sia riuscito a fuggire», disse l'ammiraglio. «Incomprensibile. Essi ne hanno probabilmente non più di una o due dozzine, catturati da imbarcazioni danneggiate come la sua, e lei è stato incredibilmente fortunato. Però non sa che da Avalon abbiamo ricevuto altre visite».

«Disertori, signore? Ho sentito di qualche malcontento».

Cajal annuì. «Li hanno spinti paura, avidità, ed altri motivi più degni, il desiderio di ricavare il meglio da una situazione disperata ed evitare il futuro disastro. Sono riusciti a giungere fino a noi, uno ad uno, poche decine in tutto. Naturalmente sono stati sondati tutti, anche più profondamente di lei. Il suo psicoprofilo era già registrato; il Servizio Segreto ha dovuto solo accertarsi che non fosse stato manomesso».

«Non l'avrebbero mai fatto, signore», disse Rochefort. La sua conversazione era tornata viva e colorita. «Una delle cose più immorali che si possano commettere su Avalon è privare qualcuno del suo onore fondamentale. Ciò significa perdere il proprio». Si appoggiò alla poltrona e bevve un sorso veloce. «Mi scusi, signore».

«Non si scusi. Lei sta parlando esattamente nel modo che io desidero. Comunque mi faccia proseguire. I primi fuggiaschi non avevano molto di interessante da riferire. Ultimamente... Beh, non c'è bisogno di far conferenze. Un caso sintomatico servirà a chiarire meglio. Un mercante cittadino, arricchito dal commercio con i vicini mondi Imperiali. A lui non im-

porta nulla se ci prendiamo il suo pianeta, purché la guerra non gli rovini le proprietà e le conseguenze non gli costino tasse extra. Spregevole o realista? Non importa. Il punto è che lui possedeva certe informazioni, e ne aveva certe altre che gli erano state passate perché le riferisse, da ufficiali molto in alto che fanno parte segretamente del gruppo pacifista».

Rochefort fissò Cajal da sopra l'orlo del suo bicchiere. «Lei teme una trappola, signore?».

Cajal allargò le mani. «La sincerità dei fuggiaschi è al di là di ogni dubbio. Ma, prima della partenza, furono loro forniti dati falsi? La sua storia è un'importante conferma delle loro».

«Riguardo il continente di Equatoria?», domandò Rochefort. «È inutile negare l'intelligenza dell'ammiraglio. Probabilmente, se non avessi ritenuto che quanto avevo udito poteva essere significativo, non avrei nemmeno cercato di fuggire. Comunque, ne so molto poco».

Cajal si tirò la barba. «Lei sa più di quanto crede, figliolo. Per esempio, la nostra analisi dello schema del fuoco del nemico, registrata nella prima battaglia di Avalon, rivela che Equatoria è un punto debole. Ora lei è stato sul luogo per mesi. Li ha sentiti parlare. Ha osservato i loro volti, i volti di persone che ha imparato a conoscere. Fino a che punto erano realmente preoccupati?».

«Um-m-m...». Rochefort bevve di nuovo. Cajal premette senza farsene accorgere un pulsante, segnalando la richiesta di altro alcool per il giovane. «Beh, signore, la... signora presso cui mi trovavo... Equatoria non faceva parte del suo dipartimento». Poi aggiunse frettolosamente: «Christopher Holm, il figlio maggiore del loro comandante in capo, sì, sembrava piuttosto preoccupato».

«Com'è questo posto? Specialmente quella regione, come si chiama? Ah, Scorpeluna. Stiamo raccogliendo tutte le informazioni che possiamo, ma con tanti mondi che ci sono intorno, chi si interessa di quelle zone deserte, se non chi ci vive?».

Rochefort raccomandò la lettura di un paio di libri. Cajal non si prese il disturbo di ricordargli che i computer del Servizio Segreto dovevano averli rintracciati in libreria giorni o settimane prima. «Nulla di speciale», proseguì il tenente. «Mi sono reso conto che si tratta di un largo e brullo altopiano, circondato da montagne che su Avalon definiscono alte, vicino al centro del continente, che, come l'ammiraglio sa bene, non è grande. C'è forse della selvaggina, ma non c'è da sperare di poter vivere di quello che offre». Si fermò per dare più enfasi alla frase. «Nemmeno delle truppe di

contrattacco».

«E quelli, che hanno interi oceani da attraversare, verrebbero a trovarsi in definitiva più lontani da casa di quanto non lo siano i nostri dalle navi», mormorò Cajal.

«È uno sbarco pericoloso, signore».

«Non dopo che avremmo fatto fuori le postazioni locali. E quelle deliziose montagne protettrici...».

«Io la pensavo allo stesso modo, signore. Da quello che so delle attrezzature disponibili di produzione e di trasporto, e dell'organizzazione Ythrana, in genere piuttosto carente, non sono in grado di trasferire sul luogo grossi rinforzi con sufficiente velocità. Sia che la mia fuga li metta in allarme, sia che non lo faccia».

Cajal si piegò sullo scrittoio. «Immaginiamo di fare una cosa del genere», disse. «Immaginiamo di stabilire una base per navi e per missili terra-terra. Cosa pensa che farebbero gli Avaloniani?».

«Dovrebbero arrendersi, signore», rispose prontamente Rochefort. «Loro... io non pretendo di capire gli Ythrani, ma la maggioranza umana, beh, ho l'impressione che sarebbero molto più vicini di noi ad un *Götterdämmerung*, ma non sono pazzi. Se noi siamo lì, a terra, possiamo sparare su quel che ci pare: non indiscriminatamente così da rovinare il loro amato pianeta — è questa prospettiva che li tiene sui carboni ardenti — ma selettivamente, lanciando alla carica proprio i nostri corpi...». Scosse la testa. «Le chiedo scusa. Mi esprimo in maniera confusa. E poi, potrei anche sbagliarmi».

«Le sue impressioni confermano tutti gli studi xenologici che ho letto», gli disse Cajal. «Inoltre, le sue derivano da un'esperienza unica». Arrivò il nuovo drink. Rochefort sollevò qualche obiezione, ma Cajal gli disse: «Lo prenda, la prego. Io desidero che i suoi ricordi, la sua totale consapevolezza di quella società e di quell'ambiente vengano fuori a ruota libera. Questa non è una decisione facile. Ciò che lei mi dice non risolverà da solo il mio dilemma, ma ho bisogno di qualsiasi elemento, anche il più piccolo».

Rochefort lo fissò intensamente. «Lei vuole invadere, vero, signore?», gli domandò.

«Naturalmente. Non sono una macchina di morte. E nemmeno i miei superiori».

«Lo voglio anch'io. Corpo di Cristo», Rochefort si fece il segno della croce davanti al crocifisso, «come lo voglio!». Mise giù il suo bicchiere, ed aggiunse: «Una domanda, signore. Tirerò fuori tutto quello che posso.

Ma se lei decide di svolgere questa operazione, può mettermi nel primo gruppo di assalto? Serviranno alcune Meteore».

«Quello è l'incarico più pericoloso, tenente», lo avvisò Cajal. «Non possiamo essere sicuri che non abbiano delle riserve nascoste. Perciò all'inizio non possiamo impegnarci troppo. Lei si è meritato qualcosa di meglio».

Rochefort sollevò il bicchiere, e se fosse stato di vetro, invece che di vitrile, l'avrebbe infranto nella sua stretta. «Io domando proprio ciò che mi sono guadagnato, signore».

17

L'armata Imperiale accerchiò Avalon e l'attacco cominciò.

Una volta ancora navi e missili si lanciarono, dardi d'energia solcarono i cieli, globi infuocati esplosero e morirono, in uno spazio di migliaia e migliaia di chilometri quadrati. Stavolta quelli che guardarono da terra videro i bagliori risplendere, ora dopo ora, fino a che gli occhi nonne soffrirono, e videro il mondo diventare momentaneamente livido e gettare grandi ombre. La battaglia si spostava in avanti.

Nondimeno avanzò a passo misurato. Cajal aveva affrettato la sua decisione e scagliato la sua potenza con la massima velocità militarmente possibile — questione di giorni — per evitare che il nemico avesse il tempo di rafforzare quel suo punto vulnerabile. Ma adesso che era in ballo, non voleva correre rischi inutili. Bastavano quei pochi. E poi la situazione era del tutto diversa dalla precedente. Aveva a disposizione circa il triplo della forza, e non aveva preoccupazioni se anche i resti della marina avaloniana potevano agire di nascosto negli oscuri abissi del sistema di Laura. Le pattuglie riferivano, in base alle indicazioni strumentali, che essi si stavano raccogliendo alla distanza di una o due unità astronomiche. Poiché non mostravano alcuna intenzione di lanciarsi nella fornace, lui non vedeva il motivo di sprecare armi contro di loro.

Non ordinò nemmeno la demolizione definitiva dell'ammiraglia di Ferune, quando i robot all'interno riconobbero il nemico ed aprirono il fuoco. Fluttuava lontana, ed aveva scarse munizioni ed una portata di tiro troppo ridotta perché valesse la pena di perdere tempo con lek Era più semplice oltrepassare il povero vecchio scafo e le ossa che ne costituivano l'equipaggio.

Invece si concentrò sulla metodica riduzione delle difese planetarie. Il

guscio più esterno era costituito dalle fortezze, alcune grandi, la maggior parte più piccole, in azione di pattuglia in centinaia di orbite inclinate a molti angoli rispetto all'eclittica. Rispetto alle navi spaziali vere e proprie avevano certi vantaggi. Potevano essere rifornite in continuazione dal basso. Quasi tutte interamente automatiche, erano meno versatili ma anche meno fragili dei nervi e della carne. Un certo numero delle più piccole non era nemmeno stato scoperto, finché non aveva avuto la ventura di strapazzare qualche terrestre di passaggio.

Tutto questo, comunque, era successo nel corso della prima battaglia. Di conseguenza la flotta assediante d'appoggio aveva potuto tracciare il grafico di ciascuna, distruggendone non poche ed impedendo ogni tentativo di rimpiazzarle. E nemmeno il lancio di salve da terra poteva più considerarsi una sorpresa. E nello spazio le navi avevano i loro vantaggi, per esempio la mobilità.

La tecnica generale di Cajal fu quella di spedire squadre ad alta velocità ed accelerazione. Non appena il bersaglio era a portata di tiro, esse sguinzagliavano tutto ciò di cui disponevano e poi applicavano immediatamente vettori imprevedibili per sfuggire al fuoco di risposta. Se la prima ondata falliva, seguiva subito una seconda, una terza, una quarta... finché la difesa non era saturata e la stazione esplodeva in vapori e frammenti. Non avendo adesso alcun motivo di proteggersi le spalle o le linee di rifornimento, Cajal poteva largheggiare con le munizioni, e infatti lo faceva.

Le navi spaziali, in tutto quel movimento, erano obiettivi virtualmente disperati per i missili che dovevano sollevarsi nell'atmosfera, vincendo la forza di gravità, partendo da velocità iniziale zero. Gli Avaloniani se ne accorsero ben presto e desistettero in seguito da quella manovra.

Il piano di Cajal non richiedeva la preventiva distruzione di ciascuna unità orbitale. Sarebbe stato talmente costoso che avrebbe dovuto fermarsi ed attendere ulteriori rifornimenti da parte dell'Impero; e invece lui aveva fretta. Decise perciò che era necessario neutralizzare la luna, e per un po' Morgana fu circondata e tempestata a tal punto che le montagne crollarono e le valli si liquefecero.

Per il resto, nel complesso, gli Imperiali puntarono su quelle fortezze che, nelle loro orbite sempre mutevoli, avrebbero potuto minacciare la prima forza di sbarco nella data prevista dallo schema tattico. Limitando così il suo obiettivo, Cajal riuscì a concentrare efficacemente tutte le sue energie. Quelle ore brucianti, che raggiunsero i due giorni avaloniani, videro la più rapida penetrazione mai effettuata in difese così robuste.

Inevitabilmente subì delle perdite. Perdite che aumentarono quando le sue navi cominciarono a passare così vicine al di sopra dell'atmosfera che i proiettori e le postazioni di missili di stanza al suolo presero a funzionare con grande efficacia. Il passo successivo fu quello di rendere impotenti alcune di quelle armi, insieme a certe altre installazioni.

Il capitano Ion Munteanu, addetto al comando del tiro a bordo del *Phobos*, istruì i suoi ufficiali mentre la nave si lanciava in avanti.

«La nostra è una missione speciale, come dovete aver intuito dal tipo di vascello che ci è stato assegnato. Non stiamo andando a dare una ripulita ad un posto che dà fastidio ai ragazzi. Siamo diretti verso una città. Vedo una mano. Domande, guardiamarina Ozumi?».

«Sì, signore. Due. Come e perché? Noi possiamo lanciare siluri e missili da richiamo a sufficienza, ed abbastanza funzionali, al punto che se insistiamo abbastanza a lungo, qualcuno dovrà per forza attraversare o aggirare i negacampi, ed esplodere dove può fare un bel lavoro. Cioè contro bersagli militari. Ma senza dubbio le loro città avranno una protezione più efficace».

«Lei forse vuole insegnare a chi ne sa di più, guardiamarina? Certamente che l'avranno. Attrezzature potenti e complicate, più una protezione esterna costituita da missili terra-aria. Noi bombarderemo quanto più e quanto meglio possiamo, in modo che la detonazione avvenga ad alta quota substratosferica. Lo schema che sto per mettere in atto dovrebbe consentire ad almeno un'unità di raggiungere quel livello prima di essere intercettata. Se no, ricominceremo da capo».

«Signore, lei non intenderà distruggere un continente!».

«No, no. Si calmi. Si ricordi che questa nave non è nemmeno attrezzata per una cosa del genere. Abbiamo ordini di non danneggiare irreparabilmente i beni immobili di Sua Maestà. No, si tratterà di armi pesanti e crudeli, è vero, ma pulite, e regolate per scaricare il loro contenuto direttamente sul bersaglio, prevalentemente sotto forma di radiazioni. I disintegratori non servirebbero a molto, contro i negacampi. Daremo una spruzzata alla parte centrale della città, ed il Servizio Segreto mi riferisce che i settori periferici sono altamente infiammabili».

«Signore, non voglio annoiarla. Ma perché facciamo una cosa del genere?».

«Non per capriccio, Ozumi. Bisogna effettuare uno sbarco. La guerra dall'esterno potrebbe durare un bel po'. Questa particolare città, Centauro,

come la chiamano loro, è il porto principale e la capitale industriale. Non lasceremo che continui a rifornire i nostri nemici».

La fronte di Ozumi era cosparsa di goccioline di sudore. «Donne e bambini...».

«Se hanno un po' di buon senso, devono già aver evacuato tutte le persone non essenziali», scattò Munteanu. «Onestamente, non me ne importa un accidente. L'ultima volta ho perso un fratello, qui. E se ha finito di piagnucolare, possiamo metterci al lavoro».

Quenna volava lentamente al di sopra del canale di Livewell Street. Era caduta la notte, una notte chiara, contrariamente a quasi tutte le notti degli opprimenti inverni del Delta. Per quello, ed anche a causa dell'oscuramento, poteva vedere le stelle. La spaventarono; ce n'erano troppe, di quelle piccole cose fredde ed ostili. E non erano soltanto stelle, le era stato detto. Erano soli, e da essi veniva la guerra, quella guerra che aveva messo sottosopra il mondo.

Era stato bello dapprima, con tutto quell'andirivieni di Ythrani, e il tintinnio nei borsellini, e i momenti in cui dimenticava tutto tranne la bellezza del maschio e il suo amore; in mezzo a loro, poteva permettersi sbronze e droghe per sentirsi felice, soprattutto alle feste. Le feste erano un'idea umana, a quanto aveva sentito (chi era stato a dirglielo? Cercò di ricordarsi il volto, il corpo. E ci sarebbe anche riuscita, se l'uno e l'altro non si fossero confusi tra le voci, la musica ed il fumo che inebriava). Una buona idea. Come le era sembrata la guerra. Amore, amore, amore, risate, risate, risate, sonno, sonno, sonno, e se poi ti svegli con la lingua cattiva e gli aghi che ti trafiggono la testa, poche pillole ti rimetteranno subito in sesto.

Solo che poi era finita male. Niente più marinai. Il Nido vuoto, una caverna, notte dopo notte dopo notte. Anche molti umani se ne andavano, e quelli che rimanevano — lei non aveva disdegnato la loro compagnia — se ne stavano sottoterra. Le notti nere e tranquille, la ronzante solitudine del giorno, il denaro che diminuiva sempre più, a tal punto che poteva appena comprarsi da mangiare, lasciavano solo una bottiglia o una pillola, per scacciare i brutti sogni.

Un battito d'ali. Doveva esserci qualcuno in città, solo, ora che era ricominciata la battaglia. «Sono sola anch'io», gridò. «Chiunque tu sia, ti amo». La sua voce risuonò fin troppo alta in quell'aria calda e immobile, sopra le acque oleose e le strade deserte, in mezzo a quelle mura piene di ombre e sotto quelle terribili, piccole stelle.

«Vodan?», chiamò con voce più bassa. Era quello che ricordava meglio, fra i marinai, quasi come i primi che si erano serviti di lei, più anni addietro di quanti non volesse ricordare. Era stato gentile, e si era preoccupato della sua amata, che era rimasta a casa, come se quella stupidella lo meritasse. Ma si stava comportando da sciocca. Senza dubbio le stelle si erano ingoiate Vodan.

Drizzò la cresta. Aveva anche lei il suo orgoglio. Non avrebbe avuto paura, nelle strade di mezzanotte. Ben presto sarebbe giunta l'alba, e lei avrebbe potuto dormire.

Il sole sorse rapidamente.

Le fu concesso un attimo, prima che esso riempisse il cielo. Poi la notte la ghermì, mentre gli occhi le si scioglievano. Ma non se ne accorse, perché le sue piume bruciavano. Il suo grido affogò nel fragore, quando molecole d'aria superveloci scivolarono tra i negacampi, e non si rese conto nemmeno dei timpani che si schiantavano e dei capillari che si rompevano. Nel suo delirio di dolore non c'era altro che il canale. Si lanciò verso di esso, lo mancò, e andò a finire contro una casa che esplose in un'unica fiammata. Ma non fece gran differenza, perché anche le acque del canale stavano bollendo.

A parte le questioni morali e il potenziale bellico, l'attacco a Centauro impegnò gran parte delle risorse di Avalon in una gigantesca operazione di tamponamento e soccorso. Era stato ben calcolato. Appena tre ore più tardi, lo squarcio che era stato aperto nelle difese fu completato e la prima ondata d'assalto vi si infilò dentro.

Rochefort si trovava all'avanguardia. Lui ed il suo equipaggio riunito in tutta fretta non aveva avuto molte occasioni per far esercizio, ma erano uomini in gamba e la Meteora portò a termine la sua missione con un *élan* che lui desiderò davvero di poter provare. Essi estesero l'interferenza per permettere il passaggio delle cannoniere più pesanti finché quelle non si trovassero al di sotto della quota pericolosa. Di passaggio, bloccarono un paio di missili nemici. Benché nessun mezzo spaziale funzionasse efficacemente nell'atmosfera, un lanciasiluri offriva un'accettabile manovrabilità, un'ampia potenza di fuoco ed un'ancor più ampia disponibilità di gente preparata a bordo. Le macchine guidate da semplici robot non potevano competere.

Avendo visto che il suo incarico era prossimo al termine, Rochefort diresse il suo vascello, secondo le istruzioni, contro la fonte dei missili. Si

trovava al di là delle montagne, nella gola di un verde intenso scavata da un fiume. Le lance terrestri rombarono una dopo l'altra, lanciarono raggi e siluri contro i negacampi e i bunker, virarono di coda e schizzarono in alto verso la stratosfera, per poi tornar giù di nuovo per il secondo assalto. Non ci fu bisogno di un terzo. Una serie di crateri si aprì in mezzo alle creste ridotte in frantumi dalle esplosioni soniche. Rochefort desiderò poter dimenticare com'era stato bello quel canyon.

Ritornando a Scorpeluna, trovò che l'intero convoglio era atterrato. Marinai ed ingegneri stavano scendendo a sciami dalle navi addette al trasporto del personale, e le macchine dei vagoni merci. In alto, i mezzi di pattuglia oscuravano il cielo. Seguirono alcuni giorni alacri. Sotto l'apparenza di un'attività frenetica era sempre presente il pericolo dell'isterismo. Chi poteva sapere con certezza cosa aspettarsi dal nemico?

Non successe nulla. I generatori di schermi energetici furono montati e messi in funzione. Furono messi in posizione i proiettori ed i missili difensivi. Furono costruiti dei capannoni per l'equipaggiamento, e in seguito per gli uomini. E non fu sferrato alcun contrattacco.

Gli esploratori e gli strumenti di rivelazione aerei riferirono una considerevole attività nemica sugli altri continenti e tra le isole. Senza dubbio stavano preparando qualcosa. Ma non sembrava esserci una minaccia immediata.

Si aprì il secondo squarcio, attraverso il quale, senza incontrare alcuna opposizione, si riversò la seconda ondata. La base di Scorpeluna si allargò a macchia d'olio.

Dal momento che la sua intenzione era ormai chiara, Cajal fece distruggere varie altre fortezze orbitali, in modo da aprire ulteriori squarci. Poi fece indietreggiare il grosso della flotta, e da lì cominciò a rifornire la base di uomini ed attrezzature.

Le ultime navi avaloniane si fecero pian piano più vicine, azzardando qualche sortita per poi tornare subito a ritirarsi, ma erano lupi troppo malridotti per costituire una seria minaccia. Non fu fatto alcun serio tentativo contro di loro. L'essenziale era approfittare di quel tacito cessate il fuoco finché durava. Perciò ovunque gli Imperiali si astennero da azioni offensive. Lavorarono per fortificare le loro posizioni e per allargarle in modo che non dovessero soltanto difendersi, ma costituissero un vero e proprio maglio pronto a colpire tutto Avalon.

Dal momento che godeva il favore del grande ammiraglio, il tenente

Philippe Rochefort (recentemente promosso senior) vide accolta la sua richiesta di un incarico continuato sul pianeta. E poiché non c'era più necessità di lanciasiluri spaziali, si trovò a guidare una pattuglia aerea volante a bordo di una bagnarola a due posti, una slitta gravitazionale carica di gloria.

Il compagno che gli era stato assegnato era un caporale di marina, Ahmed Nasution, diciannove anni standard, appena uscito da New Djawa ed appena arruolato nel corpo. «Sa, signore, tutti mi dicevano che questo pianeta era un paradiso», gli disse, esagerando il tono pietoso per assicurarsi che il suo superiore afferrasse il concetto. «Arruolati in marina e vedrai l'universo, eh?».

«Questa zona non è tipica», rispose un po' bruscamente Rochefort.

«Quale lo è», aggiunse l'altro, «su un intero mondo?».

La bagnarola volava bassa al di sopra del pianoro di Scorpeluna. Il tettuccio era chiuso per evitare che entrasse l'aria bollente. Un sistema di tubi Hilsch ed il vitrile auto-oscurante facevano del loro meglio (inadeguato, in verità) per combattere quel calore, il cielo di ottone, il sole gonfio e abbagliante. Gli unici rumori erano il ronzio dei motori, e il sibilo del passaggio. All'orizzonte si stagliavano i picchi delle montagne, di un blu pallido ed irreale. In mezzo il vuoto. Cespugli, sempre le stesse specie basse, con le foglie rossastre, e dal profumo di medicinali, crescevano a perdita d'occhio e irregolarmente distribuite sulla terra rossa ed ostile. Il terreno non era proprio piatto. Si sollevava in spianate e monticelli capricciosi, o si apriva in grandi squarci brulli. Da lontano si potevano distinguere pochi animali a sei zampe, che pascolavano proteggendosi dal caldo per mezzo delle loro membrane parasole. Per il resto nulla si muoveva, tranne i tremiti dell'aria ardente e i mulinelli di polvere.

«Ha qualche idea di quando ce ne andremo di qui?», domandò Nasution, allungando la mano alla ricerca di una bottiglia d'acqua.

«Quando sarà il momento», rispose Rochefort. «E vacci piano con quell'acqua. Abbiamo ancora parecchie ore, davanti a noi».

«Perché il medico non si arrende, signore? Un gruppo di noi, nella mia tenda, ha captato una delle loro trasmissioni — non è proibito, no? —, una trasmissione in Anglico. Non sono riuscito a capire troppo bene, con quel buffo accento e, uh, frasi come "gli Imperiali ci hanno dato solo un'artigliata", bisogna fermarsi e cercare di capire l'immagine, e intanto il discorso va avanti. Ma per Gehenna, signore, noi non *vogliamo* far loro del male. Non possono essere ragionevoli e...».

«Sssh!». Rochefort sollevò il braccio. La sua radio di intercettamento aveva identificato un appello. Si sintonizzò su quella banda.

«*Aiuto! Mio Dio, aiuto!*... Ingegnere Gruppo Tre... animali selvaggi... distanza stimata trentaquattro chilometri nord-nord-ovest dal campo... *Aiuto!*».

Rochefort fece virare il velivolo.

Arrivò in pochi minuti. Il distaccamento, dieci uomini in autoblinda, era stato inviato in ricognizione geologica per determinare la possibilità di far esplodere e collegare con micce un grosso missile-silo. Erano armati, ma non si aspettavano altri problemi se non il disagio del viaggio. La mandria di bestie esapodali delle dimensioni di un cane li aveva sorpresi a parecchie centinaia di metri dal loro veicolo.

Due di essi erano a terra, e le bestie li stavano divorando. Tre erano fuggiti all'impazzata in preda al terrore, cercando di raggiungere la vettura, ed erano stati circondati uno per uno. Rochefort e Nasution ne videro uno sopraffatto dagli aggressori. Gli altri erano rimasti immobili, schiena contro schiena, e facevano fuoco senza posa. Eppure sembrava quasi impossibile uccidere quelle sagome squamose e setolose. Anche mutilati, essi si lanciavano in avanti con le mascelle spalancate.

Rochefort gridò nella trasmittente perché gli mandassero dei soccorsi, piombò al suolo e si scatenò. Anche Nasution, tra le lacrime, fece un buon lavoro con il suo fucile. Tuttavia, prima che riuscissero ad avere ragione dei licosauroi, altri due umani perirono.

Dopo quell'episodio, ciascun gruppo che lasciava il campo fu fornito di una scorta aerea, il che rallentò le operazioni altrove.

«No, dottore. Non credo più che sia psicogeno». Il maggiore diede un'occhiata fuori dalla finestra della baracca del dispensario, verso un tramonto innaturalmente rapido che una tempesta di sabbia colorava di rosso sanguigno. La notte avrebbe portato sollievo all'orribile calore... sotto forma di un gelo che ti logorava dentro. «Dapprima ero disposto a crederlo. Comunque le tue psicodroghe non servono più a nulla. E sempre più alto è il numero degli uomini che rivelano questi sintomi, come lei sa meglio di me. Dolori di pancia, diarrea, fitte muscolari, e più sete di quanto non giustifichi questa dannata aridità. Inoltre tremori e pesantezza di testa. Non voglio nemmeno dirle in che condizioni ho lavorato oggi».

«Anch'io ho i miei problemi, nel cercare di capire». L'ufficiale medico si passò una mano sulla tempia, dove lasciò una striscia di polvere, malgrado

l'aria infuocata facesse evaporare il sudore prima che potesse trasformarsi in gocce. «Anche vista annebbiata, spesso? Sì».

«Ha preso in considerazione un avvelenamento dell'ambiente?».

«Certamente. Lei non era nella prima ondata, maggiore. Io sì. Il Servizio Segreto, così come la storia, ci hanno assicurato che Avalon è sufficientemente pulito. Eppure, mi creda, non avevamo nemmeno finito di sistemare il campo che la squadra scientifica era già al lavoro».

«Si potrebbero interrogare i prigionieri Avaloniani?».

«Mi è stato assicurato che l'hanno fatto. In effetti, sono state effettuate delle successive azioni di commando proprio per averne di più a tale fine. Ma non è verosimile che essi, a parte pochi specialisti, siano al corrente dei particolari riguardanti la regione più proibita di un intero continente, per di più disabitata».

«E naturalmente gli Avaloniani hanno tenuto ben nascosti quegli esperti». Il maggiore respirò pesantemente. «E che cosa ha scoperto la sua squadra?».

L'ufficiale medico frugò nella scatola aperta sul suo scrittoio alla ricerca di una pillola stimolante. «C'è una, ah, alta concentrazione di metalli pesanti nel terreno. Ma nulla di cui preoccuparsi. Si potrebbe respirare per anni la polvere prima di aver bisogno di una cura. I cespugli qui intorno utilizzano quegli elementi nel loro metabolismo, come c'era da aspettarsi, e noi abbiamo avvisato di non masticare o bruciare alcuna parte di essi. Non ci sono composti organici che si siano rivelati allergeni. Senta, la biochimica umana e quella Ythrana sono così simili che le due razze possono nutrirsi in gran parte degli stessi cibi. Se questa zona nascondesse qualcosa di così terribilmente mortale, non crede che il colono normale ne avrebbe almeno sentito parlare? Io vengo dalla Terra, costa centro occidentale del Nord America..: oh, Signore...». Per un poco distolse lo sguardo da Scorpeluna, scuotendo le spalle. «Vivevamo in mezzo agli oleandri. Li coltivavamo per i loro fiori. Gli oleandri sono velenosi. Bisogna starci attenti».

«Dev'esserci un'altra causa», insisté il maggiore.

«Stiamo studiando», disse il medico. «Se qualcuno avesse previsto che questo pianeta poteva valere qualcosa dal punto di vista militare... avrebbe dovuto essere studiato prima ancora che scatenassimo la guerra, con la massima cura... Troppo tardi».

Piccole lance occasionali, rimasugli della flotta avaloniana, guizzarono tra gli assedianti terrestri ad alta velocità ed alla massima accelerazione va-

riabile. Circa la metà furono distrutte; le altre riuscirono a passare e tornarono verso lo spazio. Era noto che scambiavano messaggi con il suolo. Con codici e raggi laser appropriati, bastavano uno o due secondi per passare una gran quantità di informazioni.

«Evidentemente stanno preparando una mossa», disse con voce dura Cajal al suo staff. «Altrettanto evidentemente, se tentiamo di inseguirli, si sparpaglieranno e svaniranno a distanza, sulle lune e sugli asteroidi, come hanno fatto in precedenza. Ed avranno dei piani d'emergenza. Io propongo di non separarci, signori. Terremo qui tutta la nostra forza».

Perché un numero crescente di informazioni indicava che, per terra e per mare, sotto il mare e nei cieli, i coloni si stavano finalmente preparando a contrattaccare.

Rochefort udì le grida per quasi un minuto prima di registrarle consciamente. *Gesù*, si disse cercando di superare la pesantezza, *cosa mi succede?* I suoi muscoli protestavano nel guidare il velivolo, mentre le dita erano come salsicce sul quadro di comando. Accanto a lui Nasution sedeva accasciato senza dire una parola, ed era così da giorni (settimane? anni?). Le guance imberbi avevano ceduto ed erano coperte da una barba nera e disordinata.

Eppure il velivolo di Rochefort riuscì a giungere in aiuto di coloro che dall'alto cercavano di proteggere una pattuglia di terra. Purtroppo non si poteva fare molto più di loro. Le armi ad energia inceneriscono in un lampo centinaia di quegli affari simili a scarafaggi, lunghi venti centimetri, la cui moltitudine anneriva il terreno in mezzo ai cespugli. Ma non poterono salvare gli uomini che erano stati già raggiunti dagli insetti e con i quali essi stavano banchettando. Rochefort si astenne prudentemente dal guardare coloro ai quali i piloti, dall'alto, davano il colpo di grazia. Si abbassò anche lui e fece salire a bordo i superstiti. Dopo quello che aveva visto, e nelle attuali condizioni fisiche, Nasution era troppo malconcio per essere di qualche aiuto.

Avendo evidentemente captato l'odore della carne portato dal vento, in quella terra affamata, i *kakkelak* cominciarono a sciamare verso la base principale. Non potevano volare, ma avanzavano in modo incredibilmente veloce. L'unico tentativo che si poteva fare era quello di formare un cordone infuocato intorno a loro.

Nel frattempo gli Avaloniani atterrarono su tutta Equatoria, sparpagliandosi per ogni dove con tale velocità — dato l'equipaggiamento leggero —

che bombardarli sarebbe stato inutile. Tutti coloro che si addentrarono in Scorpeluna erano Ythrani.

Gli alti ufficiali medici e i planetologi si incontrarono col loro comandante. All'esterno un vento equinoziale mugghiava e sibilava nella notte senza stelle; la polvere frusciava contro le pareti di metallo che vibravano. Il calore sembrava giungere a raffiche, enormi e aride.

«Sì, signore», disse il comandante medico. Appartenendo alla marina vera e propria più che ai «marines», era inferiore di grado rispetto all'ammiraglio. «Ne abbiamo avuto le prove al di là di ogni ragionevole dubbio». Sospirò, e il suono si sparse nel vuoto. «Se avessimo avuto un equipaggiamento migliore, maggior personale... Beh, se ne occuperà la commissione d'inchiesta, o la corte marziale. Il fatto è che la scarsità di informazioni ci ha attirato in una trappola mortale».

«Troppi mondi». Il planetologo civile scrollò la grossa testa. «Ed ognuno troppo grande. Chi poteva saperlo?».

«Mentre voi state lì a blaterare», disse il comandante, «gli uomini muoiono in preda al delirio ed alle convulsioni. Sempre più ogni giorno che passa. Parlate». La sua voce era roca per la rabbia e per un pianto non del tutto sfogato.

«Sospettavamo un avvelenamento da metalli pesanti, naturalmente», disse l'ufficiale medico. «Abbiamo fatto ripetuti esami. La concentrazione è sempre sembrata entro limiti accettabili. Poi, dall'oggi al domani...».

«Non importa», lo interruppe il planetologo. «Ecco i risultati. Questi cespugli che crescono dovunque, qui intorno... sapevamo che assorbono elementi come l'arsenico e il mercurio. Ed anche l'arbusto infernale, che emette vapori letali, era stato descritto e fotografato. Quello che non sapevamo è che qui *c'è* una particolare specie di arbusto infernale. Ha un aspetto assolutamente diverso dagli altri. Immagini le rose e le mele. Inoltre, non avevamo idea di come agisse la tossina del genere descritto, si immagini questo! Dev'essersi evoluto dopo che furono pubblicate le descrizioni originali, quando si era dato per certo un composto puramente organico. Il volume di informazioni in ogni scienza è tale da sommergere...». Si interruppe, senza sapere più che cosa dire.

Il comandante attese.

L'ufficiale medico riprese il discorso. «I vapori portano i metalli in stretta combinazione con... una serie di molecole di cui nessun testo autorevole che io abbia letto aveva mai sentito parlare. La loro azione è... beh, blocca-

no certi enzimi. In realtà, vengono distrutte le difese del corpo. Nessun atomo metallico viene più espulso, ed ogni microgrammo di essi penetra fino agli organi vitali. Nel frattempo la vittima è ancor più indebolita dal fatto che una parte della sua chimica proteica non funziona come dovrebbe. Gli effetti sono sinergici ed esponenziali. All'improvviso si supera un certo limite».

«Io... capisco», disse il comandante.

«Noi alti ufficiali non siamo ancora in condizioni troppo brutte», gli disse il planetologo. «E nemmeno il nostro personale. Gran parte del tempo ce ne stiamo al riparo. Ma gli uomini...». Si strofinò gli occchi. «Non che io possa definirmi un uomo in buona salute», borbottò.

«Che cosa consigliate?», domandò il comandante.

«L'evacuazione», rispose l'ufficiale medico. «E non mi limito a consigliarglielo, le dico che non abbiamo alternativa. I nostri uomini hanno bisogno immediatamente delle cure adatte».

Il comandante annuì. Ammalato anche lui, e mostruosamente stanco, già da qualche giorno si aspettava una risposta del genere ed aveva cominciato pian piano a fare i preparativi.

«Non possiamo decollare domani», disse con voce strascicata. «Non abbiamo i mezzi; in gran parte sono tornati nello spazio. E poi un volo in preda al panico farebbe di noi degli ottimi bersagli per gli Avaloniani. Cercheremo di trasportare i casi più gravi, e richiameremo tutti al campo principale. Se faremo le cose con ordine e con calma, riporteremo giù la maggior parte delle navi». Non riuscì a controllare il tremito del labbro superiore.

Mentre gli Imperiali si ritiravano, i nemici attaccarono.

Non lanciarono missili terra-terra. Però i loro contingenti umani costruirono basi che avessero tale possibilità, in punti scelti per tutto il continente di Equatoria. Non fu difficile. A loro interessavano soltanto armi a breve gittata, che richiedevano poco più che una rastrelliera di lancio, e mezzi aerei, che richiedevano poco più che una baracca di assistenza per se stessi e per gli equipaggi. L'impresa più importante fu l'installazione di possenti proiettori di energia sui picchi che sovrastavano Scorpeluna.

Nel frattempo gli Ythrani scatenarono la guerriglia sull'altopiano. Essi, assai meno vulnerabili a quelle piante velenose, erano in piena forma e non ostacolati dalle tute, i respiratori ed i fazzoletti con i quali gli uomini cercavano freneticamente di proteggersi. Già provvisti di ali, non avevano bi-

sogno di starsene seduti in macchine che i radar, i gravar e i magnetoscopi potevano individuare in un raggio di chilometri. Potevano invece colpire da qualsiasi rifugio offrisse il terreno, spruzzare di fuoco e metallo una colonna in marcia faticosa, scagliare granate contro un veicolo, riempire di pallottole qualsiasi velivolo, e sparare prima che fosse possibile qualche reazione efficace.

Inevitabilmente, anche essi subirono le loro perdite.

«Hya-a-a-ah!», gridò Draun di Highsky, e si lanciò giù da una rupe attraverso l'abbagliante vampa del sole. In fondo ad un burrone inaridito, un contingente di terrestri avanzava pesantemente verso il campo, proveniente da una postazione quasi terminata. La polvere rendeva ogni uomo più anonimo di quanto non facesse quel poco che rimaneva dell'uniforme. In mezzo a loro arrancavano le autoblindo, mentre qualche mezzo aereo volava sopra le teste. Una slitta gravitazionale trasportava i cadaveri che si mummificavano rapidamente, e che erano stati ammucchiati in pile.

«Gettateli ai venti infernali!». Il lanciaproiettili tremava nella stretta di Draun. Il rinculo continuava a fargli perdeve l'equilibrio, in mezzo a quelle correnti ascensionali così violente. Si era sempre vantato che le sue ali erano troppo robuste e veloci per risentire di un effetto del genere.

Gli Ythrani schizzavano a bassa quota, facevano fuoco, e risalivano verso l'alto. Draun vide gli uomini cadere come sacchi vuoti. Mentre roteava oltre la portata di tiro, vide che i loro compagni formavano un quadrato, nascondendosi dietro le vetture e l'artiglieria, mentre i velivoli cercavano di proteggerli dall'alto. *Combattono ancora con coraggio*, pensò, e si domandò se non fosse meglio lasciarli stare. Ma l'idea era proprio quella di costringerli ad una formazione chiusa, per poi lanciargli addosso, in un secondo passaggio, una bomba alla tordenite.

L'assalto, le pallottole e i dardi d'energia, poi i gemiti alle sue spalle, orrendamente familiari. Draun frenò, tornò in zona, e vide Nyesslan, il suo primogenito, la speranza della sua casa, che scendeva a spirale verso il terreno su un'ala e mezza. Lo squadrone Ythrano lo fiancheggiava nel pieno impeto dell'attacco. «*Eccomi, ragazzo!*». Draun scivolò giù accanto a lui. Nyesslan giaceva a terra svenuto, con il sangue che macchiava la polvere. Il secondo attacco fallì, e degenerò in un confuso svolazzare prima ancora di giungere a portata di tiro. Fedeli all'insegnamento per cui dovevano riunirsi in gruppo, gli Ythrani batterono in ritirata, sparendo alla vista. Un plotoncino si diresse verso Draun. Lui rimase in piedi sopra Nyesslan, e sparò finché ne fu capace.

«Spazzate via tutto quanto hanno ancora in orbita», disse Cajal. «Abbiamo bisogno di campo libero per spostare in continuazione i nostri trasporti».

Il capo del personale si schiarì la gola. «Hr-r-m, l'ammiraglio sa delle navi nemiche?».

«Sì. Stanno accelerando verso l'interno. È piuttosto chiaro che tutte quelle che possono, cercano di dirigere verso il pianeta in caduta libera; le altre fanno azione di disturbo».

«Non dovremmo cercare di intercettarle?».

«Non possiamo sprecare mezzi. Spazzare via quelle fortificazioni esaurirebbe buona parte delle nostre sforze. Il nostro primo compito è quello di tirar fuori gli uomini dal vicolo cieco in cui noi... io... li ho cacciati». Cajal si irrigidì. «Se si possono ragionevolmente risparmiare alcune unità di lavoro orbitale, sì, che vadano pure a caccia di tutti gli Avaloniani che possono, purché usino le munizioni con molta parsimonia, e si servano soprattutto delle armi a energia. Io dubito che riusciranno a farne fuori molti. Gli altri dovremo lasciarli andare per i fatti loro, forse con qualche rimpianto da parte nostra». Emise una risatina metallica. «Come diceva sempre all'Accademia il vecchio professore Wu-Tai, ti ricordi, Jim? "La prova migliore che si può sempre prendere una decisione è la nostra stima fallace delle probabilità"».

Le tempeste tropicali su Avalon erano più furiose di quanto potesse immaginare chi proveniva da un pianeta con minore irradiazione e rotazione più lenta. Per un giorno e una notte, l'imbarco degli uomini più gravi dovette essere rimandato. Oltre alla possibilità di perdere il vagone-trasporti, c'era la certezza che quelle piogge brucianti avrebbero ucciso qualcuno mentre veniva trasportato dalle baracche alle passerelle.

Quelli più o meno sani, atterrati di recente, dovettero lottare per erigere degli argini. I rapporti, appena udibili e gracchianti in mezzo alle scariche di elettricità statica, riferivano che da ogni ruscello si riversava un'ondata dirompente.

Nessuna di queste condizioni riguardava Rochefort. Lui si trovava a uno stadio intermedio, troppo malridotto per lavorare, troppo sano per richiedere un trasporto immediato. Seduto su una sedia, era accalcato in mezzo a centinaia di suoi compagni, in un bunker puzzolente ed esalante vapori, cercando di dominare i brividi e la nausea che lo attraversavano ad ondate

successive, e talvolta pensava indistintamente a Tabitha Falkayn e talvolta ad Ahmed Nasution, che era morto tre giorni prima.

Le navi avaloniane che erano riuscite a passare attraverso lo sbarramento discesero su Equatoria, dove ufficiali della guardia nazionale assegnarono loro le rispettive posizioni.

La tempesta ebbe un'ultima sfuriata prima di cessare. I primi vascelli imperiali decollarono dalla base semidistrutta. Erano navi da guerra, che sondavano il terreno per le improvvisate navi-ospedale imbottite di uomini che dovevano seguirle. Dei caccia giunsero in appoggio abbandonando la loro orbita.

Daniel Holm era seduto di fronte ad un analizzatore, che inviavia le sue parole ed il suo volto ossuto alle trasmittenti più potenti del pianeta, collegate fra loro. Una trasmissione che non si poteva fare a meno di sentire:

«... Stiamo bloccando la loro rotta di fuga. Non potete far fuoco su di noi in tempo utile per salvare un numero di uomini che, secondo i nostri calcoli, ammonta ad un quarto di milione. Anche se non resistessimo, forse la metà di loro non ce la farebbe mai a sopravvivere per ricevere le cure adeguate. E non voglio neppure pensare agli altri... danni agli organi, ai nervi, al cervello, ben oltre le possibilità di rigenerazione della moderna medicina.

«*Noi* possiamo salvarli. Noi di Avalon. Abbiamo a nostra disposizione le attrezzature, su tutto il pianeta. Letti, équipe di infermieri, equipaggiamento per le diagnosi, droghe adeguate, trattamenti di sostegno. Le vostre squadre d'ispezione ed il vostro personale medico saranno i benvenuti. Il nostro desiderio non è quello di far manovre politiche sulla pelle di esseri umani. Nel momento in cui voi accetterete di rinnovare il cessate il fuoco e di far indietreggiare la vostra flotta garantendoci la sicurezza, le nostre squadre di salvataggio prenderanno il volo per Scorpeluna».

18

La corsia era pulita e ben diretta, ma vi si dovevano affollare quaranta uomini e non c'era nemmeno uno schermo; del resto, i programmi locali non avrebbero interessato gran parte di loro. Comunque non avevano alcun passatempo se non leggere e lagnarsi fra loro. In gran parte preferivano il secondo. Dopo un po' Rochefort aveva chiesto delle cuffie antirumore in modo da potersi dedicare alla lettura dei libri che gli erano stati prestati. E

le teneva quasi tutto il giorno.

Perciò non udì il coro di battute salaci. Solo quando qualcuno gli toccò una spalla, si rese conto di qualcosa. *Ehi*, pensò. *È già ora di pranzo?* Sollevò gli occhi da *Il popolo di Gaiila* e vide Tabitha.

Il cuore gli esplose nel petto e prese a battere furiosamente. Le mani gli tremavano a tal punto che riuscì con difficoltà a togliersi le cuffie.

Lei se ne stava in piedi di traverso nella stanza che odorava di antisettici, e si stagliava contro una finestra alle sue spalle, aperta all'azzurro ed ai germogli della primavera. Una semplice tuta nascondeva le curve ed il portamento eretto. Le vide il volto che aveva perso qualche chilo. Le ossa sporgevano ancor più evidentemente di prima, sotto la pelle più scura ed i capelli resi chiari da un sole più forte di quello che brillava su Gray.

«Tabby», bisbigliò, ed allungò una mano verso di lei.

Lei gliela prese, senza stringere né sorridere troppo. «Ciao, Phil», gli disse con la familiare voce roca. «Hai un aspetto migliore di quanto mi aspettassi, quando mi hanno detto che avevi tre tubi dentro il corpo».

«Avresti dovuto vedermi prima». Senti che le sue parole tremavano. «Come va? Come stanno gli altri?».

«Io sto bene. E stanno bene anche molti di coloro che conosci. Draun e Neysslan sono morti».

«Mi dispiace», mentì lui.

Tabitha gli lasciò la mano. «Sarei dovuta venire prima», disse, «ma ho dovuto aspettare una licenza, e poi ci è voluto del tempo per controllare in quelle interminabili liste di pazienti e trovare un trasporto fin qui. C'è ancora tanta disorganizzazione e molte carenze». Gli occhi erano verdi e seri. «Non ero nemmeno sicura che fossi su Avalon, e se fossi vivo o morto. Mi ha fatto piacere, quando ho saputo che eri vivo».

«Come potevo restare lontano... da te?».

Lei abbassò le palpebre. «Come va la tua salute? Qui sono tutti troppo occupati per perdersi in dettagli».

«Beh, quando mi sarò rimesso un poco vogliono spedirmi su una regolare nave ospedale della marina Imperiale, togliermi il fegato e sostituirlo con uno nuovo. Forse potrebbe volerci un anno terrestre, per riprendermi del tutto. Ma mi hanno promesso che ce la farò».

«Splendido». Il suo tono era molto formale. «Ti trattano bene, qui?».

«Per quanto è possibile, sì, a pensarci bene. Ma i miei compagni di stanza non sono proprio il mio tipo, e i medici e gli assistenti, sia Imperiali che Avaloniani, non possono sospendere il lavoro per chiacchierare con me.

Sono stato molto solo, Tabby, finché non sei venuta».

«Cercherò di tornare a farti visita. Ti renderai conto che sono in servizio attivo, e buona parte del tempo che mi rimane devo passarlo a St. Li».

La debolezza sembrò aggredirlo di nuovo. Si abbandonò contro i cuscini e lasciò cadere le braccia sulla coperta. «Tabby... hai intenzione di aspettare... per quest'anno?».

Lei scrollò il capo, lentamente, ed incontrò nuovamente il suo sguardo. «Forse dovrei fingere, finché non starai meglio, Phil. Ma non sono capace di fingere, e poi tu meriti di meglio».

«Dopo ciò che ho fatto...».

«E dopo ciò che ho fatto io». Lei si chinò e si insinuò in mezzo ai tubi per posargli le palme delle mani sulle spalle. «No, non ci siamo mai odiati per quello, vero? Nessuno dei due».

«E allora non possiamo dimenticare entrambi?».

«Credo che l'abbiamo già fatto. Non te ne accorgi? Quando il dolore si calmò e potei pensare, vidi che non era rimasto nulla. Oh, amicizia, rispetto, ricordi da serbare in cuore. Ma nient'altro».

«E non basta... per costruire qualcosa ancora una volta?».

«No, Phil. Ora capisco me stessa meglio di una volta. Se tentassimo, so già quello che ti farei, prima o poi. E non voglio. Ciò che abbiamo avuto, voglio che resti una cosa pulita».

Lo baciò dolcemente e si rialzò.

Parlarono un po', con qualche imbarazzo, finché lui non la congedò con la scusa, non del tutto inventata, che aveva bisogno di riposare. Quando lei se ne fu andata, Rochefort chiuse gli occhi, dopo essersi applicato le cuffie che zittivano le voci terrestri.

Ha ragione, probabilmente, pensò. *E la mia vita non finisce qui. Riuscirò a superare anche questo, immagino.* Si ricordò di una ragazza di Fleurville, e sperò di venir trasferito in un ospedale di Esperance, se o quando il cessate il fuoco si fosse trasformato in una pace.

All'esterno, Tabitha si fermò per indossare la cintura gravitazionale che aveva ritirato al deposito. L'edificio era stato eretto in tutta fretta nei sobborghi di Gray. (Lei si ricordò delle proteste sollevate quando il Governatore Holm aveva indirizzato la produzione industriale dal ramo bellico a quello medico, in un momento in cui sembrava imminente una ripresa dei combattimenti. I commentatori avevano fatto notare che quanto aveva disposto era troppo poco per le vittime di un bombardamento a largo raggio,

e troppo per quelle di una scaramuccia minore. Lui si era limitato a borbottare in risposta: «Facciamo quel che possiamo», ed aveva sollecitato la realizzazione del progetto, aiutato dal fatto che i più importanti ufficiali della guardia nazionale gli erano estremamente fedeli. Essi sapevano che cosa aveva realmente in testa... quegli uomini il cui dolore faticava a mantenere silenziose le armi). Da dove si trovava, il terreno si abbassava, coperto di *susin* color smeraldo, e adornato da cespugli e di calici di Budda, fino alla distesa della città con il contorno dei suoi giardini, alla ampia curva della costa che si rialzava verso l'interno, allo scintillio della Baia di Falkayn. Piccole nuvole vaporose vagavano sotto la spinta dei venti, che stormivano e profumavano di fonteviva.

Lei si riempì i polmoni di quella freschezza. Dopo Equatoria, era inebriante. O avrebbe dovuto esserlo. Si sentì stranamente vuota.

Un fragore di ali, e un'Ythrana atterrò davanti a lei. «Buon volo a te, Hrill», la salutò.

Tabitha strabuzzò gli occhi. Chi...? Poi la riconobbe. «Eyath! A te, buon atterraggio». *Com'è smorto il suo tono, e come sono scialbe le sue piume. Non la vedevo più da quel famoso giorno all'isola...* Tabitha le strinse la mano artigliata nelle sue. «È meraviglioso, cara. Stai bene?».

Il portamento, le penne e le membrane calate sugli occhi risposero per lei. Tabitha si abbassò verso di lei e l'abbracciò.

«Ti ho cercata», mormorò Eyath. «Per tutto il tempo della battaglia sono rimasta a casa; ed anche dopo, a pascolare le mandrie, perché avevo bisogno di stare sola e mi avevano detto che il pianeta aveva bisogno di carne». Posò la testa sul seno di Tabitha. «Ultimamente sono riuscita a liberarmi e sono venuta a cercare...».

Tabitha le accarezzò più volte la schiena.

«Ho saputo dove eri di servizio e che avevi fatto sapere che saresti passata a Gray, durante la tua licenza», proseguì Eyath. «Ho aspettato. Ho chiesto agli alberghi. Oggi in uno di essi mi hanno detto che eri arrivata e che te ne eri andata via subito dopo. Ho pensato che potevi essere venuta qui, e comunque tentare era meglio che star lì ad aspettare».

«Per quel poco che posso fare, compagna di vento, dimmi».

«È difficile». Eyath si strinse alle braccia di Tabitha, penosamente, senza sollevare la testa. «Qui c'è anche Arinnian. È stato un po' di tempo a lavorare con gli uomini del padre. L'ho cercato e...». Un suono stravolto, benché gli Ythrani non piangessero.

Tabitha l'anticipò. «Ti sfugge».

«Sì. Cerca di essere gentile. E questo è il peggio, che debba cercare di esserlo».

«Dopo quello che è successo...».

«Ka-a-aah. Io non sono più la stessa per lui». Eyath fece uno sforzo di volontà. «E nemmeno per me stessa. Ma speravo che Arinnian avrebbe capito meglio di quanto non facessi io».

«È l'unico che può aiutarti? E i tuoi genitori, i tuoi fratelli, i tuoi compagni di gruppo?».

«Non sono cambiati nei miei confronti. Perché avrebbero dovuto? A Stormgate una sventura come la mia viene considerata come tale, una sfortuna, non una vergogna, non una menomazione. Essi non riescono ad afferrare quello che provo».

«E tu lo provi a causa di Arinnian, a quel che vedo». Tabitha osservò il giorno, spudoratamente bello. «Che cosa posso fare?».

«Non lo so. Forse nulla. Ma se potessi parlargli... spiegargli... chiedergli grazia per me...».

Avvampò di rabbia. «Chiedergli *grazia*? Dov'è?».

«Al lavoro, io... io credo. A casa sua...».

«Conosco l'indirizzo». Tabitha la lasciò e si tirò su. «Vieni, ragazza. Basta con le chiacchiere. Ce ne andiamo a fare un bel volo in questo tempo magnifico, ed io approfitterò del fatto di essere sorretta da una macchina per farti stancare ben bene, e alla fine del giorno ce ne andremo dove abiti tu, e ti guarderò crollare addormentata».

...Cadde il crepuscolo, sfumature color zafferano sull'argento delle acque, e per il resto blu intenso e il luccicare delle prime stelle. Tabitha atterrò davanti alla porta di Arinnian. Le finestre erano illuminate. Lei non toccò la piastra del campanello, ma picchiò col pugno sul pannello.

Egli aprì. Lei vide che anche Arinnian era dimagrito; i capelli color mogano erano annodati, il volto era tirato e le vesti arruffate. «Hrill!», esclamò. «Accidenti... Non avrei mai... Entra, entra».

Lo sfiorò ed entrò, guardandosi intorno. La stanza era in disordine, ovviamente usata soltanto per dormirci e consumare i pasti arrangiati in tutta fretta. Lui si mosse un po' a disagio. Prima che la battaglia riprendesse i loro contatti erano stati fuggevoli, corretti, e telefonici. In seguito si erano preoccupati l'uno della sopravvivenza dell'altra, e nient'altro.

«Io... io sono contento di vederti, Hrill», farfugliò Arinnian.

«Non so se dire la stessa cosa, per quanto mi riguarda», rispose lei senza convenevoli. «Siediti. Devo ficcarti qualcosa in quella testaccia, cervello

di gallina con l'aria da santarello».

Lui rimase perplesso per un attimo, poi obbedì. Ella vide che l'aveva colpito a fondo, e d'un tratto non seppe più cosa dirgli. Rimasero a guardarsi, in silenzio, per dei minuti.

Daniel Holm sedeva davanti agli schermi che mostravano Liaw dei Laghi, Matthew Vickery del Parlamento e Juan Cajal dell'Impero. Un quarto visore si era appena oscurato, dopo aver trasmesso una richiesta registrata da parte di Trauvay, Alto Wyvan di Ythri, perché Avalon si arrendesse prima che accadesse il peggio, e l'intero Dominio dovesse subire una pace più dura.

«Avete sentito, signori?», domandò Cajal.

«Abbiamo sentito», rispose Liaw.

Holm sentì che il cuore gli batteva più forte nel petto e nelle tempie, non più veloce, ma come un pulsare più insistente e sostenuto. Desiderò un sigaro (non disponibile), o un drink (non consigliabile), o un anno di sonno ininterrotto. *Quanto a questo,* registrò la sua mente, *siamo più in forma dell'ammiraglio. Se mai ho visto la testa della morte, eccola lì sulle spalle di quell'uomo.*

«Che cosa dite?», mormorò Cajal, ormai un vecchio.

«Non abbiamo desiderio di combattere», dichiarò Liaw, «o di peggiorare la sofferenza dei nostri fratelli. Però non possiamo cedere ciò che il nostro popolo si è guadagnato a caro prezzo».

«Governatore Holm?».

«Lei non rinnoverà il suo attacco finché abbiamo qui i suoi uomini», rispose a bruciapelo l'uomo. «Non li terremo per sempre. Gliel'ho già detto, noi non negoziamo sulle spalle degli esseri viventi. Però il momento ed i modi del loro rilascio dovranno essere discussi».

Lo sguardo di Cajal si trasferì sull'ultimo schermo. «Presidente Vickery?».

La risposta fu accompagnata da un sorriso da politico. «Gli eventi mi hanno costretto a mutare la mia opinione riguardo al quadro strategico, ammiraglio. Rimango saldo nella mia opposizione alle tendenze assolutiste. Il mio stimato collega, il Governatore Saracoglu, mi ha sempre fatto l'impressione di essere un individuo estremante ragionevole. Lei è appena ritornato da un prolungato colloquio con lui, al quale hanno preso parte senza dubbio molte persone intelligenti e ben informate. Non è emersa alcuna possibilità di compromesso?».

Cajal si chinò, quasi fosse oppresso da un peso. «Potresti discutere e mercanteggiare per giorni», disse. «A che serve? Mi servirò dei miei poteri discrezionali e metterò subito davanti a voi il massimo che sono autorizzato ad offrirvi».

Holm abbrancò i braccioli della poltrona.

«Il governatore ha fatto notare che Avalon ha già soddisfatto gran parte dei termini dell'armistizio», disse a fatica l'ammiraglio. «Le sue fortezze orbitanti non esistono più. La sua flotta è ridotta in frammenti il cui sequestro, come richiesto, non farebbe per voi alcuna reale differenza. Cosa più importante, le unità imperiali *si trovano* ora sul vostro pianeta.

«Non rimane nulla se non qualche particolare tecnico. Ai nostri feriti ed ai nostri medici deve essere conferito il nome riconosciuto di forze di occupazione. Deve essere stabilito un comando sulle vostre attrezzature militari; uno o due uomini per stazione saranno sufficienti per soddisfare a questa richiesta e non costituiranno alcuna minaccia, per quanto concerne un'eventuale presa di potere nel caso che la tregua venisse meno. Eccetera. Potete vedere qual è l'idea generale».

«Salvare la faccia», grugnì Holm. «Uh-huh. Perché no? Ma che succederà in seguito?».

«Rimane da stipulare il trattato di pace», disse la voce, sempre più prosciugata. «In confidenza, posso dirvi che il Governatore Saracoglu ha inviato all'Impero la sua più viva raccomandazione perché Avalon non venga annesso».

Vickery fece per farfugliare qualcosa. Liaw rimase impassibile. Holm respirò pesantemente e si appoggiò contro lo schienale.

Ce l'avevano fatta. Ce l'avevano fatta davvero.

Le chiacchiere sarebbero continuate, sarebbero continuate all'infinito, insieme ad un gran numero di insignificanti particolari e di interminabili pignolerie. Ma non importava. Avalon sarebbe rimasto Ythrano... sarebbe rimasto libero.

La sua prima felicità, tranquilla ed intensa, fu di sapere che quella sera avrebbe potuto tornare a casa da Rowena.

19

Non ci furono intuizioni istantanee, né rivelazioni e riconciliazioni drammatiche. Ma Arinnian avrebbe ricordato una certa ora.

Il lavoro per suo padre aveva cessato di essere così pressante. E lui si re-

se conto che avrebbe dovuto utilizzare il tempo libero che aveva riguadagnato per riprendere i suoi studi. Poi decise che nulla era meno pratico della praticità fuori posto, e Tabitha fu d'accordo con lui. Lei si fece assegnare un incarico che non richiedeva molta attività. Alla fine, magari, avrebbe dovuto tornare alla sua isola a rimettere in ordine le sue cose, ma per il momento era ancora confinata a Gray. Lui chiamò Eyath al visifono nella stanza che aveva preso in affitto. «Ehm, che ne diresti di una gita in barca?».

Sì, rispose lei con ogni penna.

Le condizioni erano poco meno che perfette. Ma quando la barca lasciò la baia, venne la pioggia. Lo scafo scivolava sulle onde increspate color oliva scuro, emettendo un rumore sordo; dal cielo nascosto scrosciava l'acqua a grandi sciabolate che si infrangevano sulla pelle, veniva giù in gelidi zampilli e schiumava dove toccava il mare.

«Andiamo avanti?», le domandò.

«Mi piacerebbe». Lo sguardo di lei cercò la terraferma, un'ombra verso poppa. Non c'erano altri vascelli in mare, né volatori in cielo. «È riposante starsene qui così soli».

Lui annuì. Si era spogliato, e la pulizia di quell'acqua gli riempiva i capelli e scorreva sulla sua carne.

Lei lo fissava dal suo posatoio in cima alla cabina, separata da lui dall'abitacolo di guida. «Avevi qualcosa da dirmi», gli espresse con due parole e con tutto il corpo.

«Sì». La barra del timore gli tremava fra le dita. «Ieri sera, prima che lei se ne andasse...». In Planha non ebbe bisogno di pronunciare altre parole.

«Compagno di vento, compagno di vento», ansimò lei. «Ne sono felice». Allungò a metà le ali verso di lui, trasalì e le ritrasse.

«Per sempre», le disse lui, in preda a un timore reverenziale.

«Per te non avrei potuto desiderare di meglio che Hrill», replicò Eyath. Poi, scrutandolo con più attenzione: «Ma sei ancora agitato».

Lui si morse le labbra.

Eyath attese.

«Dimmi», si costrinse a dire Arinnian, fissando il ponte. «Tu ci vedi dal di fuori. Sono in grado di essere ciò che lei merita?».

Lei non rispose subito. Perplesso per non aver ricevuto l'immediato «sì» che si aspettava, il giovane sollevò lo sguardo quasi a sondare il silenzio di lei. Non osò interrompere il suo pensiero. Le onde rimbombavano, la pioggia scrosciava ridendo.

Alla fine ella disse: «Io credo che *lei* sarà capace di renderti tale».

Arinnian rimase lì a leccarsi la ferita. Eyath stava per scusarsi, poi fece appello a tutta la sua risolutezza e si trattenne. «Da molto tempo sentivo», disse invece, «che avevi bisogno di qualcuno come Hrill per capire come ciò che è sbagliato per il mio popolo sia giusto, sia il fine e il significato della vita per il tuo».

Anche lui raccolse il suo coraggio per dire: «In teoria conoscevo già la seconda parte del tuo discorso. Ora si è trasformata in un fatto. Oh, prima ero geloso. Sono ancora incapace di assistere me stesso, e forse lo sarò finché vivo. Lei, tuttavia, vale qualsiasi prezzo io debba pagare. Ciò che sto imparando, Eyath, sorella mia, è che lei non è te e tu non sei lei, ed è bene che entrambe siate ciò che siete».

«Lei ti ha dato la saggezza». L'Ythrana si rannicchiò per proteggersi dalla pioggia.

Arinnian vide il suo dolore ed esclamò: «Lascia che io trasmetta quel dono. Ciò che ti è accaduto...».

Ella sollevò il capo e lo fissò con fierezza.

«È forse peggio di ciò che è accaduto a lei?», la sfidò Arinnian. «Io non chiedo pietà — parola umana — per la passata stoltezza, ma penso che il mio destino fosse più duro del vostro, tutti gli anni sprecati ad immaginare l'amore del corpo come qualcosa di sporco, ad immaginare che ci fosse una reale differenza dal tipo d'amore che porto a te, Eyath. Adesso dobbiamo renderci giustizia l'un l'altra. Io voglio che tu divida le mie speranze».

Lei saltò giù dalla cabina, si avvicinò a lui e lo avvolse nelle ali, appoggiandogli la testa contro la spalla, mormorando. Le gocce di pioggia risplendevano sulla cresta come i gioielli di una corona.

Il trattato fu firmato a Fleurville in un giorno d'inverno avanzato. Il cerimoniale fu ridotto al minimo ed i delegati Ythrani se ne andarono quasi subito. «Non troppo arrabbiati», spiegò poi Ekrem Saracoglu a Luisa Cajal, la quale aveva declinato il suo invito ad assistere. «In genere prendono con molta filosofia le loro sconfitte. Ma non potevamo proprio chiedergli di rimanere fino al termine del nostro rituale». Prese una sigaretta. «Onestamente, ero troppo contento di essere uscito da quell'impiccio».

In realtà lui aveva semplicemente fatto una dichiarazione telestrasmessa, ed in seguito non aveva preso parte ai festeggiamenti. Una società come quella di Esperance era portata a celebrare la fine formale delle ostilità con

marce noiose ed ancor più noiosi servizi di ringraziamento.

Questo era successo il giorno prima. Oggi il tempo aveva continuato ad essere favorevole e Luisa aveva accettato nel pomeriggio un invito a cena. Aveva detto che suo padre non si sentiva bene, il che, malgrado lui amasse e rispettasse quell'uomo, non aveva arrecato un grosso dispiacere a Saracoglu.

Passeggiavano nel giardino, insieme, come avevano fatto spesso in precedenza. Intorno a loro i sentieri erano stati ripuliti, e la neve ricopriva le aiuole, i rami ed i cespugli, la sommità del muro, ancora bianca benché già si stesse sciogliendo, qua e là tintinnando e gorgogliando dove si trasformava in acqua. All'esterno non c'erano più fiori, l'aria sapeva solo di umidità ed il cielo era di un uniforme grigio tortora. Il silenzio regnava pressoché assoluto, ed i piedi facevano scricchiolare rumorosamente la ghiaia del giardino.

«Inoltre», aggiunse lui, «è stato un sollievo vedere il portavoce di Avalon e la sua coorte che risalivano a bordo della loro nave. Gli uomini del Servizio Segreto che avevo predisposto alla loro protezione era assolutamente in estasi».

«Davvero?». Lei alzò lo sguardo, e ciò fornì a lui l'occasione di soffermarsi su quegli occhi luminosi, il nasino all'insù, e le labbra aperte come quelle di un bambino curioso. L'unico neo è che parlava seriamente, troppo seriamente, dannazione, per la maggior parte del tempo. «Sapevo che c'erano state delle minacce anonime di morte nei loro confronti. Lei era preoccupato?».

Lui annuì. «Conosco bene i miei amati abitanti di Esperance. Quando Avalon distrusse il loro originale entusiasmo... beh, hai certamente sentito parlare della questione sui "militaristi intransigenti"». Si domandò se il suo berretto di pelliccia nascondesse la sua calvizie o se invece gliela ricordasse meglio. Forse avrebbe dovuto smetterla di preoccuparsi e ricorrere a una parrucca.

Preoccupata, lei chiese: «Riusciranno mai a dimenticare... entrambe le parti?».

«No», rispose lui. «Ma penso che i rancori si placheranno. La Terra e Ythri hanno troppi interessi reciproci per trasformare una contesa di famiglia in un'ostilità sanguinosa. Lo spero».

«Noi siamo stati più generosi di quanto avremmo dovuto essere, non è vero? Come lasciare che si tenessero Avalon. Questo non conterà?».

«Dovrebbe». Saracoglu sorrise con il lato sinistro della bocca, emise l'ul-

timo sbuffo di fumo acre e gettò via la sigaretta. «Benché ognuno possa vedere i sottintesi politici connessi alla questione. Avalon si è rivelato un boccone impossibile da mandar giù. L'annessione avrebbe significato guai a non finire, mentre un Avalon semplice *enclave* non dà troppi grattacapi, non quanti ne avrebbe offerti una guerra combattuta per por fine ad essi. Inoltre, con questa concessione, l'Impero ha ottenuto degli obiettivi significativi per quanto riguarda il commercio, obiettivi che in altro modo forse non sarebbe stato possibile raggiungere».

«Lo so», disse lei con un pizzico d'impazienza.

Lui ridacchiò. «Sai anche che a me piace sentirmi parlare».

Luisa si fece meditabonda. «Mi piacerebbe molto visitare Avalon».

«Anche a me. Per il suo interesse sociologico. Mi domando se quel pianeta non anticipi in qualche modo un futuro lontano».

«Come?».

Lui mantenne il suo passo lento e non si dimenticò del braccio della ragazza posato sul suo; ma guardò obliquamente davanti a sé e disse, in tono estremamente serio: «La civiltà birazziale che stanno creando. O che si sta creando da sola, non si può programmare o dirigere una nuova corrente della storia. Mi domando se quella non fosse la fonte della loro resistenza... come una lega, o un materiale bifase, molto più resistente di ciascuna delle parti che lo compongono. Abbiamo una galassia, un cosmo da riempire...».

Povero me, che miscuglio di metafore, inclusa quest'ultima, pensò con sarcasmo. E rise tra sé, mentre all'estero si stringeva nelle spalle, concludendo: «Beh, non credo che sarò presente per assistere agli sviluppi remoti. Non credo nemmeno che riuscirò a vedere le conseguenze ultime di aver lasciato Avalon ad Ythri».

«Quali potrebbero essere?», domandò Luisa. «Lei ha appena detto che era la sola cosa da fare».

«Senza dubbio è così. Ma forse il mio è semplicemente il naturale pessimismo di un uomo il cui pranzo nel Palazzo del Governo è stato tutt'altró che soddisfacente. Però, si può fare qualche ipotesi. Gli Avaloniani, entrambe le razze, arriveranno a sentirsi più Ythrani degli Ythrani stessi. Immagino che le future generazioni del pianeta forniranno al Dominio una quota non indifferente, forse gran parte dei suoi ammiragli. Speriamo che non lo riforniscano anche di tendenze revanchiste. Ed in condizioni di pace Avalon, un mondo unico in una situazione unica, ricaverà il massimo dai suoi commerci... soprattutto i cervelli, che sono la conseguenza più diretta

di un tale stato di cose. Gli effetti di tutto ciò sono al di là di ogni previsione».

La stretta sul braccio si intensificò. «Lei mi fa sentire contenta di non essere uno statista».

«Quanto a questo, io sono contento due volte più di te», disse lui, pronunciando con enfasi l'ultima parte della frase. «Su, lasciamo perdere queste lugubri e importanti questioni. Parliamo... per esempio, della tua gita su Avalon. Sono sicuro che si può fare, entro qualche mese».

Lei distolse il volto dal suo. Dopo un minuto di silenzio, si fermarono entrambi. «Che succede?», le chiese, spaventato.

«Sto per partire, Ekrem», rispose Luisa. «Tra poco. E per sempre».

«Cosa?». Resistette all'impulso di afferrarla.

«Mio padre. Ha rassegnato oggi le sue dimissioni».

«Io so che lui... è stato tormentato da accuse ingiuste e maligne. Ti ricordi che ho scritto al Centro dell'Ammiragliato».

«Sì. È stato bello da parte sua». Di nuovo i loro occhi si incontrarono.

«Non ho fatto altro che il mio dovere, Luisa». La paura non lo aveva abbandonato, ma fu contento di vedere che riusciva a parlare con voce ferma ed a conservare quasi il suo miglior sorriso. «L'Impero ha bisogno di uomini in gamba. Nessuno avrebbe potuto prevedere il disastro di Scorpeluna, né fare in seguito più di quanto ha fatto Juan Cajal. Condannarlo, sottoporlo alla corte marziale è frutto di meschino dispetto, ed io ti assicuro che non gli succederà nulla».

«Ma è lui a condannarsi», gemette lei a bassa voce.

A questo non ho nessuna risposta, pensò Saracoglu.

«Torniamo su Nuevo Mexico», aggiunse lei.

«Mi rendo conto», disse lui tanto per dire qualcosa, «che tutto quello che succede deve farlo soffrire molto. Ma devi proprio partire anche tu?».

«Chi gli rimane?».

«Io. Probabilmente, ehm, otterrò una convocazione definitiva per la Terra...».

«Mi dispiace, Ekrem». Le ciglia si abbassarono su quelle guance delicate. «Non andrebbe bene neanche la Terra. Non permetterò che si logori il cuore da solo. A casa, in mezzo alla sua gente, starà meglio». Sorrise, un sorriso non troppo fermo, e scosse il capo. «La *nostra* gente. Confesso di provare anch'io un po' di nostalgia. Ci venga a trovare qualche volta».

Scelse con cura le parole: «Senza dubbio mi sposerò. Io penserei, se non le dispiace, penserei di dare il suo nome ad un figlio».

«Perbacco, ne sarei onorato più di qualsiasi patacca l'Imperatore mi ponesse su questo petto che tende a scivolare verso il basso», disse automaticamente. «Vogliamo entrare? Forse è un po' presto per bere; ma d'altra parte questa è un'occasione particolare».

Ah, bene, pensò cercando di dominare il dolore, *il sogno ad occhi aperti è stato un ospite gradito, ma penso di essere libero, ormai, da impegni di ospitalità. Posso rilassarmi e godere dei piaceri di un governatore, di un cavaliere, di un nobile di alto rango, di un Lord consigliere, di uno statista in pensione che detta interminabili e menzognere memorie.*

Domani vedrò che cosa offre questo luogo per quanto riguarda signore brillanti e compiacenti. Dopo tutto si è di mezza età soltanto una volta.

Era piena estate, a Gray, quando la notizia raggiunse Avalon. C'era stata un po' di tensione — chi poteva davvero fidarsi dell'Impero? — e così la felicità esplose tra la popolazione umana come una festa.

Christopher Holm e Tabitha Falkayn lasciarono in anticipo tutta quell'allegria. Annunci, cerimonie e festeggiamenti potevano aspettare; essi avevano deciso che la notte della pace finale sarebbe stata la loro notte di matrimonio.

Nondimeno non avevano alcuna fretta. Quella non era l'usanza dei gruppi. Piuttosto, la coppia cercava di diventare tutt'uno con il suo mondo, il suo destino, ed i suoi morti — nell'attesa del periodo dell'amore e dell'amore stesso — finché non si erano risolti tutti i problemi ed essi potevano liberamente concedersi l'uno all'altra.

Al di là del promontorio settentrionale le colline erano ancora disabitate, benché le piante i cui semi ancestrali erano arrivati insieme ai pionieri avessero da molto tempo cessato di essere straniere. Chris e Tabby atterrarono in un tramonto il cui rosso ed oro impazzava sul mare tranquillo. Rizzarono la tenda, mangiarono, bevvero un piccolo bicchiere di vino e si scambiarono un lungo bacio; in seguito, mano nella mano, passeggiarono lungo un sentiero che seguiva la cresta.

Sulla loro sinistra, mentre la luce del giorno si affievoliva, erbe come il trifoglio a grappoli e la spada-del-dolore precipitavano a capofitto verso le acque, le quali brillavano immense, fino ad un orizzonte che si confondeva con un cielo i cui toni andavano dal violetto al nero cristallino. La stella della sera spiccava come una candela in mezzo alle costellazioni che stavano per fare la loro apparizione. Sulla loro destra c'era la foresta, nereggiante, ancora dolce per gli odori di pino. Una leggera brezza calda faceva risuonare i rampicanti ad arpa e faceva balenare il chiarore tra le foglie-

gioiello.

«Eyath?», domandò lei una volta.

«Torna a casa», rispose lui.

Questo, ed il suo tono e la sua bocca che sfiorava i capelli appena visibili di lei, significava: *Facendomi capire che dovevo guarirla, e come dovevo farlo, tu hai guarito me, amore mio.*

Il tocco delle labbra di lei che gli baciavano delicatamente la guancia rispose: *Per la mia stessa felicità, che è cresciuta e continua a crescere.*

Nondimeno lui sentì che in lei c'era una domanda. E pensò di sapere quale fosse. Gli era sorta spesso dentro ma lui, lettore, filosofo, poeta, sapeva interrogare i secoli meglio di lei, il cui dono era quello di capire l'adesso.

Non la forzò ad esprimerla a parole. Per il momento bastava che lei fosse lì, e fosse sua.

Morgana sorse, piena, macchiata di tenebre e meno luminosa di una volta, tanto era stata butterata e riempita di cicatrici. Tabby si fermò.

«Ne valeva la pena?», disse, e lui avvertì il lento incedere dell'angoscia.

«La guerra, vuoi dire?», suggerì Chris.

«Sì». La ragazza sollevò il braccio libero. «Guarda lassù. Guarda dovunque — in tutto questo globo, verso quei soli — morte, mutilazioni, agonia, lamenti funebri, rovina, perdite come quella lassù, tutte cose di cui abbiamo privato i nostri figli... per un semplice punto di vista politico!».

«Me lo sono domandato anch'io», confessò lui. «Ricordati, comunque, che abbiamo conservato per i nostri figli qualcosa che altrimenti avrebbero perso. Abbiamo conservato il loro diritto di essere se stessi».

«Vuoi dire di essere ciò che siamo. Ma immagina che fossimo stati sconfitti. E ci siamo andati vicini. La prossima generazione sarebbe cresciuta in una soddisfatta sudditanza all'Impero. Non sarebbe stato così? E allora che diritto avevamo noi di fare quello che abbiamo fatto?».

«Ho deciso che l'avevamo, questo diritto», replicò lui. «Non che esista alcun principio semplice, né che io non possa sbagliarmi. Ma a me sembra... beh, che ciò che noi siamo, la nostra società o civiltà o comunque vuoi chiamarla, abbia una vita ed un diritto che sono soltanto suoi».

Tirò un sospiro. «Amore mio», riprese poi, «se le comunità non si opponessero agli abusi ed alle sopraffazioni, finirebbero subito in pasto al più forte ed al più avido. Non credi? Ed alla fine, una mortale, monotona uguaglianza. Niente sfide, niente aspirazioni a ciò che può offrire qualcun altro. Cosa diamo alla vita, se lasciamo che le cose accadano senza il nostro in-

tervento?

«E poi, lo sai, le ostilità non devono durare in eterno. Magari, tanto per fare un esempio, il Governatore Saracoglu e l'ammiraglio Cajal avranno avuto degli antenati che hanno combattuto a Lepanto in due parti opposte». Vide che lei non aveva capito la sua citazione storica. Ma non importava, Tabitha seguiva il significato del suo discorso. «Il punto è che entrambi abbiamo lottato, entrambi abbiamo resistito, entrambi siamo sopravvissuti per offrire qualcosa alla razza, qualcosa di speciale che nessun altro avrebbe potuto offrire. Non credi che qui ad Avalon noi abbiamo salvato una parte del nostro futuro?».

«Un futuro macchiato di sangue», disse lei.

«Certo, sarebbe stato meglio farne a meno», acconsentì lui. «Eppure, noi sofonti siamo quel che siamo; era inevitabile. Forse un giorno ci sarà qualcosa di meglio. Forse perfino questo nostro vivere ambiguo, alati e non alati insieme, sarà di qualche aiuto. Naturalmente dobbiamo continuare a tentare».

«E per un po' potremo contare sulla pace», mormorò lei.

«Non ci basta per essere felici?», le domandò.

Poi Tabitha gli sorrise attraverso le lacrime illuminate dalla luna e disse: «Sì, Arinnian, Chris, il più caro di tutti», e lo cercò.

Eyath lasciò Gray prima dell'alba.

A quell'ora, dopo la baldoria della notte, aveva il cielo tutto per sé. Sollevandosi, cavalcò il vento e se ne fece trasportare ancora più in alto. Scorreva, l'aria, e cantava. Le ultime stelle, la luna calante ammantavano di mistero il mare e la terra; più avanti, nitide attraverso il biancore del cielo, si ergevano le montagne di casa.

Faceva freddo, ma quel freddo le faceva scatenare il sangue dentro il corpo.

Lei pensò: *Colui che si è preso cura di me e colui che mi ha posseduta dividono lo stesso onore. È abbastanza.*

I muscoli danzavano, le ali battevano, vive fin nei remiganti più esterni. Il pianeta ruotava verso il mattino. *Mio fratello e mia sorella hanno trovato la loro felicità. È ora che vada in cerca della mia.*

I picchi innevati fiammeggiarono, mentre il sole si sollevava in un trionfo di luce.

Alto è il cielo, e santo.

FINE